

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA in

Psicologia Sociale, dello Sviluppo e delle Organizzazioni

Ciclo XXI

Settore scientifico disciplinare di afferenza: **M-PSI/05**

**OBEDIENZA E DISOBEDIENZA:
DINAMICHE PSICOSOCIALI PER LA DEMOCRAZIA**

Presentata da: **DAVIDE MORSELLI**

Coordinatore Dottorato

Prof.ssa **Monica Rubini**

Relatore

Prof.ssa **Giuseppina Speltini**

Esame finale anno 2008

Ringraziamenti

Questo lavoro è nato con l'idea di dare continuità e approfondimento ad un'analisi teorica ed empirica che da alcuni anni ho intrapreso assieme al dott. Stefano Passini, dell'Università di Bologna. Una serie di imprevedibili incontri hanno, in realtà, spezzato la linearità di questo processo, introducendo elementi di novità ed aprendo nuove strade. Numerose sono state le persone che hanno contribuito, consapevolmente o meno, a questo percorso e sarebbe impossibile poterle ringraziare tutte. Mi scusino, quindi, coloro che non si troveranno citati in questa pagina e spero che non lo interpreteranno come un segno di irricoscenza.

Un primo ringraziamento particolare va alle prof.sse Giuseppina Speltini e Francesca Emiliani, che hanno saputo infondere organicità all'analisi teorica di questo lavoro, sollevando continue questioni e fornendo stimoli di riflessione e approfondimento.

L'incontro in una summer school ad Oslo col prof. Chris Welzel della Libera Università di Brema è stato inoltre particolarmente significativo. Il programma del suo corso incentrato sui valori e la democrazia, oltre a darmi gli strumenti pratici per poter lavorare su ricerche cross-culturali e sui dati del World Values Survey (su cui è basato uno studio di questa tesi), è stato un esempio fondamentale di interdisciplinarietà. Durante quei giorni mi sono reso conto quanto i risultati e le spiegazioni elaborate in ambito psicosociale vengano integrati da altre discipline, come le scienze politiche e di quanto la psicologia sociale potrebbe arricchirsi assumendo una simile impostazione.

Un altro omaggio va al prof. Dario Spini dell'Università di Losanna, che si è sempre reso disponibile ad un confronto sui metodi di analisi statistica più consoni ai dati in mio possesso. Le analisi che verranno presentate nelle prossime pagine devono molto a questa curiosità per i nuovi approcci che i colloqui con lui mi hanno suscitato.

Ringrazio infine i miei colleghi del Centro Studi e Analisi di Psicologia e Sociologia Applicate (C.S.A.P.S.A.) per aver supportato e sopportato i miei impegni di dottorato in questi tre anni di duro lavoro insieme.

INDICE

Introduzione	6
Capitolo 1.	
Il concetto di autorità	13
1.1 Autorità razionale-promotrice vs. Autorità irrazionale-inibitoria.....	18
1.2 L'autorità tra influenza e negoziazione	23
1.3 Autorità istituzionale e politica	29
Capitolo 2.	
Democrazia	35
2.1 Democrazia: un concetto in evoluzione	35
2.2 Aspetti valoriali della democrazia	49
2.2 Aspetti ideologici della democrazia: la democrazia come rappresentazione sociale	56
Capitolo 3.	
Obbedienza.....	66
3.1. Studi pionieristici sull'obbedienza.....	66
3.2. Obbedienza e autoritarismo	69
3.3. Dall'obbedienza acritica a quella responsabile	72
Capitolo 4.	
Disobbedienza	84
4.1. La disobbedienza come autonomia	87
4.2. Disobbedienza e democrazia.....	92
4.3. Disobbedienza prosociale e disobbedienza antisociale.....	102
Capitolo 5.	
Piano generale della ricerca	107
5.1 Obiettivi della ricerca.....	107
5.2 Gli studi della ricerca	107

5.3 Tecniche di analisi dei dati.....	109
---------------------------------------	-----

Capitolo 6.

Studio 1. Analisi cross-culturale del rapporto tra obbedienza, disobbedienza e democrazia	111
6.1. Studio 1A – L’ipotesi di complementarità tra obbedienza e disobbedienza	119
6.1.1. Metodo	119
6.1.1.1. Campione	119
6.1.1.2. Strumenti e variabili.....	121
6.1.2. Analisi dei dati	125
6.1.3. Risultati.....	127
6.2. Studio 1B – L’ipotesi di prosocialità della disobbedienza	136
6.2.1. Metodo	136
6.2.1.1. Campione	136
6.2.1.2 Strumenti e variabili.....	136
6.2.2. Analisi dei dati	138
6.2.2. Risultati.....	141
6.3. Studio 1C – L’ipotesi di causalità.....	145
6.3.1. Metodo	145
6.3.1.1. Campione	147
6.3.1.2. Strumenti e variabili.....	147
6.3.2. Analisi dei dati	148
6.3.3. Risultati.....	151
6.4. Discussione dello studio	155

Capitolo 7.

Studio 2. La rappresentazione di obbedienza e disobbedienza come principio organizzatore del supporto ai valori democratici: un confronto tra Italia e Finlandia.	161
7.1. Metodo	163
7.1.1. Contesti e partecipanti.....	163
7.1.2. Strumenti.....	164
7.2. Analisi dei dati	166
7.3. Risultati.....	168
7.3.1. La struttura delle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza	168

7.3.2. La dinamica tra obbedienza e disobbedienza	170
7.3.3. Il potere esplicativo delle rappresentazioni obbedienza e disobbedienza in relazione ai diritti democratici.	175
7.4. Discussione dei risultati dello studio.	182
Conclusioni	186
Bibliografia	195

Introduzione

Questa ricerca parte dall'obiettivo ambizioso di mostrare empiricamente come la disobbedienza all'autorità non sia in contrasto con il senso, la logica e le prassi della democrazia. Nel corso del secolo scorso, infatti, la psicologia sociale si è impegnata lungamente e approfonditamente ad indagare quali meccanismi psicologici e sociali possano essere considerati lesivi per la democrazia. Le tendenze autoritarie, gli atteggiamenti di dominanza sociale e l'obbedienza incondizionata all'autorità sono passate sotto le lenti della psicologia sociale e politica; nonostante i diversi approcci, è convinzione di numerosi studiosi che anche in ambienti democratici si possano sviluppare i semi dell'autoritarismo, esponendo le nostre società ai terribili crimini di cui siamo stati testimoni durante la Seconda Guerra Mondiale e che, nonostante tutto, continuano a ripetersi sia in contesti estremi (basti pensare a Srebrenica, al Rwanda, ad Abu Grahیب) che in situazioni ordinarie (tristemente celebre è il caso della Ford Pinto¹). Sorprendentemente, un esiguo numero di studi ha cercato di indagare se, e sotto quali circostanze, la controparte dell'obbedienza, la disobbedienza, possa salvaguardare la democrazia. Tuttavia, asserire che l'obbedienza rappresenti una minaccia alla democrazia e la disobbedienza possa costituire di per sé una sua garanzia risulta alquanto semplicistico e poco realistico. In questa tesi si cercherà di mostrare come obbedienza e disobbedienza, con i loro aspetti sia costruttivi sia distruttivi, possano interagire tra loro per preparare il terreno su cui erigere una vita sociale democratica.

¹ Sul finire degli anni Settanta, la Ford commercializzò un modello di utilitaria, la Pinto, particolarmente economico, ma che possedeva una carenza progettuale: il serbatoio era collocato nella parte posteriore dell'auto tanto che in caso di incidente era alta la probabilità che l'auto si incendiasse. Tuttavia il costo del ritiro dal mercato delle auto fu calcolato essere maggiore dei risarcimenti che la Ford avrebbe dovuto pagare alle vittime, per cui la compagnia decise di continuare a vendere la Pinto. Diverse persone della compagnia erano a conoscenza della situazione, tuttavia nessuno fece nulla per rimediare o denunciarla. La questione fu risolta quando, a seguito di una denuncia per omicidio colposo da parte della contea di Elkhart e degli effetti economici che la cattiva reputazione di questo caso andava procurando, Ford decise di ritirare il prodotto dal mercato

Il concetto di democrazia è una delle nozioni fondamentali del mondo contemporaneo. Numerose ricerche nell'ambito della sociologia e delle scienze politiche hanno mostrato che governi democratici o filodemocratici sono presenti in un ampio numero di paesi e più della metà della popolazione mondiale vive sotto un governo democratico. Una simile diffusione non ha precedenti nella storia del nostro pianeta, ed in quanto tale sta apportando delle modifiche al concetto stesso di democrazia. Alcuni dati (Klingemann, 1999; Morlino, 1988) mettono in luce, infatti, un paradosso riscontrabile nella maggior parte dei paesi con governi democratici consolidati: da un lato le persone mostrano livelli molto bassi di soddisfazione per come la democrazia funziona, mentre dall'altro queste stesse persone nutrono un alto livello di aspettative e credenze nel fatto che la democrazia sia il miglior governo possibile.

Come conseguenza di ciò, nella maggior parte degli Stati europei la partecipazione ai partiti politici è nettamente diminuita insieme al numero di cittadini votanti alle elezioni, mentre è aumentata una generale diffidenza nei confronti dell'autorità, sia in termini di personalità che di istituzioni politiche. Utilizzando dati riguardanti alcune delle maggiori democrazie occidentali (Francia, Germania, Svezia, Stati Uniti) Dalton (2004) mostra, ad esempio, come la fiducia nei confronti delle autorità politiche sia crollata dagli anni Settanta all'inizio del nuovo secolo. Recenti ricerche condotte nel nostro Paese, hanno mostrato che anche in Italia è presente questo fenomeno di generalizzata perdita di fiducia verso le istituzioni politiche ed i partiti (Cartocci, 2002; Corbetta e Segatti, 2003).

Tale sfiducia e bassa partecipazione non sono però da interpretarsi come un declino della coscienza politica generale; parallelamente al progressivo abbandono della politica nei partiti sono aumentate, infatti, le richieste da parte della cittadinanza di trovare nuove forme di accesso ai processi decisionali, domandando una riconfigurazione delle strutture democratiche. Se da un lato, quindi, sono di meno i cittadini che si recano alle urne, dall'altro sono in considerevole aumento coloro che aderiscono a forme non convenzionali di azione politica quali petizioni, boicottaggi, gruppi extraparlamentari, comitati cittadini (Dalton, 2002; Inglehart, 1997; Scarrow, 2000; Verba, Scholzman e Brady, 1995). Tutte queste forme di azione politica non convenzionale e di protesta premono sui governi locali e nazionali per ottenere un più ampio accesso ai processi di *decision making*; d'altra parte questi stessi cittadini si dimostrano critici

verso le attuali forme di governo, manifestando il loro dissenso attraverso diverse forme di protesta.

Se quindi, ad una prima analisi, può apparire preoccupante la relazione tra aumento della protesta e disaffezione per la politica, bisogna tuttavia considerare che ciò è la conseguenza di un dibattito sul concetto di democrazia, sulla sua legittimità e perfettibilità, che è divenuto parte integrante del senso comune. In altre parole, la bassa partecipazione alla politica ufficiale e la sfiducia verso le autorità sarebbero il frutto di una riflessione condivisa sul concetto di democrazia che mostra i limiti del sistema rappresentativo. Secondo Dalton e colleghi (2004) adottare questo punto di vista permette di cogliere alcuni aspetti complementari dei processi democratici che vanno al di là delle teorie classiche sulla democrazia, incentrate sulle istituzioni e sui processi di rappresentatività e che vedono l'emergere dei movimenti sociali come una minaccia per la governabilità (Crozier, Huntington e Wazanuki, 1975). Bisogna riconoscere, infatti, che queste forme di partecipazione civica, pur non essendo di tipo rappresentativo o partitico, hanno ad oggi una certa influenza sull'élite politica e devono pertanto essere intese come azioni politiche di tipo democratico (Della Porta e Diani, 1997; Fishkin, 1995). Inoltre, come mostrano i recenti studi di Garelli, Palmonari e Sciolla (2006) condotti su adolescenti italiani e le analisi di Norris (2002) sui dati cross-culturali, sembra esservi una correlazione positiva tra le forme non convenzionali di politica e quelle convenzionali. In altre parole, gli individui che partecipano ad azioni politiche non convenzionali, come firmare una petizione o partecipare ad una manifestazione, hanno maggiori probabilità di accedere ed usufruire anche delle forme convenzionali, come votare o fare attività nei partiti.

La libertà di espressione e, quindi, di manifestare il proprio dissenso rispetto a norme e scelte politiche specifiche è, come si è detto, una delle componenti principali della dimensione ideologica di democrazia. Diversi indici, attualmente utilizzati nella ricerca politologica per misurare il livello di democrazia, adottano la libertà di espressione come una delle dimensioni fondanti. Nell'indice di Bollen (1991), ad esempio, la democrazia viene suddivisa in due macro dimensioni: la *sovranità popolare*, che si riferisce ad aspetti procedurali ed elettorali, e la *libertà politica*, che include la libertà di opposizione e la libertà di stampa. Libertà di espressione e libertà di riunirsi ed organizzarsi sono inoltre utilizzate come componenti fondamentali sia nel

Polyarchy Index di Coppedge e Reinicke (1991) sia nel *Freedom House Index* (Ryan, 1994), uno dei riferimenti internazionali di maggior spicco nella valutazione del livello di democratizzazione degli Stati contemporanei.

La libertà di dissentire ed eventualmente protestare contro un sistema politico sono, quindi, considerate concettualmente come prerequisiti della democrazia e come diritti fondamentali da tutelare. Quando queste libertà sono minacciate, come accaduto durante le elezioni del 2007 in Russia in cui le manifestazioni di opposizione al governo sono state violentemente represses dalla polizia locale e centinaia di persone, tra cui anche l'ex-campione di scacchi Garry Kasparov, sono state arrestate, sia l'opinione pubblica sia la comunità intellettuale internazionale riconoscono che sviluppo della democrazia è minacciato.

Dissenso e protesta sono riconducibili al più ampio tema della di disobbedienza all'autorità, a cui la filosofia politica ha dedicato un'ampia letteratura a partire dagli anni Sessanta (Arendt, 1984; Black 1965; Cohen C., 1966; Cohen M., 1969; Chomsky 1970; Piner, 1968; Walzer, 1970), per stabilirne i confini e le peculiarità. Nell'aprile 2008, ad esempio, in Italia è stato pubblicato un numero della rivista *Filosofia politica* della casa editrice Il Mulino dedicato alla disobbedienza, con l'obiettivo di stabilire un lessico politico comune che ripercorra, in chiave filosofica, la storia del concetto di disobbedienza nel mondo occidentale. Nell'introduzione si legge che "la disobbedienza (...) risulta, rispetto al potere, una sorta di asimmetria liberatoria, una mossa vitale e fatale che, coniugando in sé fermezza e mobilità, consente, ad alto prezzo, di praticare una forzatura nel dominio e di riaprire (...) gli spazi della politica".

Se da un lato queste analisi concordano nel ritenere che la disobbedienza possa rappresentare un metodo di partecipazione politica e una mezzo attraverso cui la cittadinanza può correggere eventuali derive autoritarie dei vertici, dall'altro sottolineano anche l'importanza di obbedire all'autorità politica quando questa persegue fini e metodi eticamente accettabili. Secondo Lefkowitz (2007), un cittadino di una democrazia liberale è moralmente legato alle leggi statali, ma il suo obbligo non è il tradizionale "dovere di obbedire alla legge" bensì il dovere disgiunto di obbedire alla legge e disobbedirvi se questa è moralmente inaccettabile. Il nodo cruciale dell'argomento è quindi quello di stabilire quale debba essere l'equilibrio tra l'obbedienza e la disobbedienza e cosa possa garantirne una stabilità.

La presente ricerca si prefigge l'intento di esaminare empiricamente la questione dal punto della psicologia sociale. Il tema della relazione con l'autorità è, infatti, tradizionalmente di competenza della ricerca psicosociale, secondo cui la relazione tra l'individuo e l'autorità rappresenta un processo psicologico di base presente in ogni relazione interpersonale e di gruppo (Cialdini, 1989; De Grada, 1999; Marková, 2001; Mucchi Faina, 1996; Tyler, 2006). Nonostante ciò la questione della dinamica tra obbedienza e disobbedienza in relazione all'agire politico democratico è stato scarsamente investigato da questa disciplina. Se la letteratura è ricca di studi sull'obbedienza all'autorità e sull'autoritarismo (Blass, 2000; Milgram, 1975; Altemeyer, 1981; Duckitt, 1989; Feldman 2003; Kelman e Hamilton, 1989; Hamilton e Sanders, 1999; Haslam e Reicher, 2007, per citarne alcuni), la disobbedienza è stata scarsamente considerata come oggetto di studio, se non in termini di contrapposizione all'obbedienza. Da questo punto di vista altre discipline come la sociologia, la filosofia politica, la giurisprudenza, hanno un livello di concettualizzazione più avanzato pur conservando alcuni interrogativi di fondo irrisolti; la psicologia può fornire un punto di vista significativo nella cercare di colmare queste lacune.

Se si vuole investigare questo tema, quindi, è necessario avere un approccio multidisciplinare che tenga in considerazione come l'argomento sia stato trattato e concettualizzato in altre discipline sociali. In questa ricerca si è cercato di inquadrare i presupposti teorici e empirici della psicologia sociale nel più ampio panorama delle scienze politiche, rafforzando quel dialogo con gli altri ambiti disciplinari che è proprio di questa disciplina. In particolare sono state utilizzate le evidenze empiriche fornite da studi sociologici e politologici, nonché le considerazioni maturate in ambito filosofico, storico e giuridico.

Questo approccio non è stato seguito esclusivamente da un punto di vista teorico, ma anche a livello metodologico, utilizzando strumenti di analisi che non sono comuni alla ricerca psicosociale, pur producendo risultati validi e attendibili. L'analisi dei dati è stata infatti compiuta utilizzando metodologie adatte alla ricerca cross-culturale e mutate prevalentemente dalle scienze economiche.

Nel *primo* capitolo è stata introdotta la questione della relazione di autorità, cercando di chiarire gli aspetti peculiari del concetto di autorità in relazione ad altri concetti, come quello di potere. Partendo da una spiegazione storica e filologica del termine "autorità", in questo capitolo

si cercherà di mostrare che, a partire dai modelli classici di Fromm e di Hollander fino a quelli più recenti di Kelman e Hamilton e di Tyler, il rapporto tra individuo e autorità può essere inteso come una negoziazione di significati che definiscono l'influenza che l'autorità può esercitare sull'individuo. Il capitolo si conclude con una presentazione delle analogie e delle differenze nell'uso di questo concetto, nei due ambiti della psicologia sociale e delle scienze politiche.

Il *secondo* capitolo presenta, invece, una trattazione dell'evoluzione del concetto di democrazia nel contesto europeo, sottolineando quegli aspetti che costituiscono la definizione contemporanea di democrazia liberale. In queste pagine si mostrerà come il concetto di democrazia sia strettamente legato al contesto storico-culturale di riferimento e come esso sia cambiato nel corso dei secoli, partendo dalle sue origini ateniesi, passando per Macchiavelli, Rousseau, Locke, Stuart Mill, de Tocqueville e Marx, fino ad arrivare agli approcci pluralisti contemporanei di Robert Dahl. Nella seconda parte del capitolo verranno presentate le zone di sovrapposizione tra la psicologia sociale e altre discipline sul tema della democrazia, inquadrando le relazioni tra il concetto di democrazia ed alcune dimensioni valoriali, come suggerito dal paradigma postmaterialista. Si concluderà il capitolo definendo il concetto di democrazia come una rappresentazione sociale, che viene negoziata tra i diversi individui e gruppi di una comunità. Si cercherà di mostrare, inoltre, come il confronto tra le teorie sulle rappresentazioni sociali della democrazia e quelle sulla relazione tra individuo e autorità suggerisca che il principio di autorità, inteso come rapporto dialogico tra obbedienza e disobbedienza, sia una dimensione di particolare rilievo della democrazia.

Nel *terzo* capitolo viene, quindi, discussa la letteratura sul tema dell'obbedienza partendo dagli studi classici di Fromm (1941) e Reich (1933) sull'obbedienza in cui, cercando di cogliere le cause dell'autoritarismo, concepirono l'obbedienza come una minaccia per la convivenza etica e democratica tra i cittadini. Dopo aver passato in rassegna gli aspetti distruttivi dell'obbedienza, sottolineando i rapporti tra obbedienza e autoritarismo, si passerà a trattare anche i suoi aspetti costruttivi, mettendone in luce le sue relazioni con il concetto di responsabilità.

Il *quarto* capitolo è dedicato, invece, al concetto di disobbedienza. Poiché la letteratura psicosociale è carente di una trattazione approfondita di questo concetto, in questo capitolo si cercherà di costruire una definizione mutuando alcuni elementi dalle teorie sullo sviluppo

morale, da un lato, e dalla filosofia politica, dall'altro. Come per il concetto di obbedienza, anche in questo caso si rifletterà su quali elementi della disobbedienza possano essere considerati come costruttivi e quelli distruttivi, interrogandosi sui differenti processi psicologici che li distinguono.

Il *quinto* capitolo delinea gli obiettivi della ricerca sintetizzando i concetti ed i metodi di analisi utilizzati nei due studi di questa ricerca. In questa tesi si è, infatti, dato spazio a metodi statistici poco conosciuti e poco utilizzati in psicologia sociale, ma che producono risultati con un maggiore grado di attendibilità e validità. Alcuni di questi metodi sono stati mutuati dalle scienze economiche, mentre altri da ricerche sociologiche cross-culturali e dalla psicologia della salute.

Il *sesto* capitolo presenta una ricerca cross-culturale condotta su dati provenienti da 83 Paesi aderenti al progetto World Values Survey. Questa ricerca è stata suddivisa in 3 sottostudi: il primo indaga il rapporto tra la disobbedienza, le dimensioni distruttiva e costruttiva dell'obbedienza e gli atteggiamenti nei confronti della democrazia; il secondo si concentra sulle differenze tra le due dimensioni opposte della disobbedienza, mostrando come alcuni aspetti della disobbedienza siano legati ad atteggiamenti prodemocratici; il terzo si occupa, invece, di indagare a livello societale gli effetti, sul livello di democrazia di una nazione, della diffusione di una disobbedienza costruttiva, mettendo in evidenza che, sotto determinate circostanze, la disobbedienza può essere intesa come un fattore protettivo per la democrazia.

Il secondo studio, presentato nel *settimo* capitolo, indaga in maggiore dettaglio gli aspetti costitutivi delle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza in due contesti socioculturali diversi, quello italiano e quello finlandese. Si studierà, anche in questo caso, come la dinamica tra obbedienza e disobbedienza si intrecci agli atteggiamenti verso la democrazia e verso l'assunzione di responsabilità nei confronti della società.

Capitolo 1.

Il concetto di autorità

Il termine *autorità* deriva dal latino *auctoritas*, *auctor*, che, a sua volta, deriva da *augere* (accrescere, aumentare, rafforzarsi). Il significato fondamentale di *auctor* è, quindi, autore, creatore, promotore, accrescitore. Secondo la legge delle XII Tavole (la più antica trascrizione del Diritto Romano, risalente al 450 a.C.), *auctor* era definito quel venditore che si rendeva garante, e che quindi si assumeva la responsabilità, del fatto che la merce da lui venduta fosse di suo legittimo possesso (Eschenburg, 1965). Il termine *auctoritas* designava, quindi, un'assunzione di responsabilità e veniva impiegato per facilitare e garantire l'efficienza di alcune funzioni civili. L'*auctoritas tutoris* era, ad esempio, la facoltà di un tutore di essere garante del proprio protetto, finché questi non fosse in grado di garantire autonomamente per sé stesso (Mommsen, 1969). Il termine *auctor* designava dunque colui che “accresce”, cioè che mette in grado di realizzare qualcosa; tale “accrescimento” era definito, appunto, *auctoritas* (Bettini, 2000).

Inoltre, essere *auctor* verso qualcuno voleva dire consigliarlo; l'*auctoritas* era in particolare un consiglio normativo che veniva dato in virtù di una maggiore competenza all'interno di un ambito specifico. Il consiglio che aveva *auctoritas* non era un comando, ma agiva come se lo fosse (Heinze, 1939).

Originariamente il termine *auctoritas* aveva, quindi, un doppio significato: da un lato assumeva un valore prettamente funzionale di delega e conferimento di responsabilità, finalizzato all'amministrazione della vita civile; dall'altro veniva associato ad un'idea di competenza specifica della persona indicata e di prestigio e stima nei suoi confronti.

Nella società romana, fino al 510 a.C., la funzione politica dell'autorità era rappresentata dal consenso, *auctoritas patrum*, che il senato doveva conferire per attribuire validità alle decisioni pubbliche (Eschenburg, 1965). Cicerone nel *De re publica* distingue tra l'*auctoritas* propria del senato e la *potestas* di competenza dei magistrati, quali funzioni politiche complementari. Potere (*potestas*) e autorità (*auctoritas*) nella società romana erano quindi concetti distinti: *potestas* era un potere diretto, esecutivo; *auctoritas* un potere indiretto, esercitato attraverso un'influenza.

Il concetto di autorità può quindi essere definito come un principio organizzatore della vita sociale. Ogni forma di vita sociale si basa, infatti, su un sistema di autorità più o meno istituzionalizzato e gerarchico ed un certo grado di obbedienza all'autorità e di responsabilità per le proprie azioni sono elementi basilari per l'esistenza stessa di una comunità sociale (Cialdini, 1989; Mucchi Faina, 1996). Il principio di autorità è trasversale ad ogni società umana, sia estesa che ristretta, e può essere analizzato da prospettive assai differenti. Dal punto di vista istituzionale, ad esempio, rappresenta un argomento fondamentale nello studio dei meccanismi di rispetto delle regole e delle norme che consentono ad una società di non implodere. Dal punto di vista relazionale, invece, rappresenta un concetto chiave nei processi di relazione interpersonale ed intergruppi, nella distribuzione dei ruoli, nell'attribuzione di responsabilità e, non ultimo, nelle dinamiche di obbedienza e disobbedienza. La relazione di autorità è quindi un fenomeno quotidiano, la cui caratteristica fondamentale è quella di attribuire ad un attore sociale (che può essere sia una persona fisica sia un ordinamento legislativo o istituzionale) un potere di influenza sui soggetti a lei sottoposti per status (De Grada, 1999).

Pur essendo un concetto basilare dell'ambito della psicologia sociale, non esiste una totale concordanza né sulla sua definizione né sulle sue caratteristiche. Come nota Galli (2008) sia nel senso comune sia nel mondo scientifico il concetto di autorità viene spesso confuso con quello di potere, considerando il potere come attributo dell'autorità e l'influenza sociale come l'esercizio di potere (Turner, 1991), senza tenere conto, quindi, della distinzione che suggerisce lo studio etimologico e storico dei due termini. Secondo l'autrice, l'autorità deve essere distinta concettualmente dal potere e può essere definita come "la caratteristica di un potere legittimo e riconosciuto; essa [l'autorità] rappresenta una sorta di potere davanti al quale ci si inchina per timore o per rispetto, senza che colui che la detiene sia costretto all'uso della forza" (Galli, 2008,

15). Novara e Sarchielli (1996) distinguono, invece, tra i concetti di *potere*, di *autorità*, di *controllo* e di *leadership*, considerandoli come dimensioni sovrapponibili dell'influenza sociale. Questi autori definiscono: il *potere* come capacità di influenzare gli altri; il *controllo* come la modalità con cui viene verificato il conseguimento degli obiettivi e con cui viene fatto rispettare il contratto sociale che lega gli individui tra loro; l'*autorità* come la legittimità attribuita ad una persona nell'esercizio del potere; la *leadership* come una forma di influenza che viene accettata volontariamente dai sottoposti in funzione degli obiettivi del gruppo (Novara e Sarchielli, 1996, 273). Altrove, Moscovici (1976) ha distinto i concetti di potere e autorità attraverso lo studio dell'influenza minoritaria e maggioritaria, considerando il potere come fonte di coercizione e non di influenza. Secondo Moscovici il potere coercitivo può essere utilizzato unicamente dalla maggioranza, mentre l'influenza viene esercitata, sebbene in modi diversi, tanto dalla maggioranza quanto dalla minoranza. Nonostante la definizione di potere sia stata ulteriormente ampliata e approfondita rispetto a quella considerata da Moscovici, distinguendo ad esempio tra diverse modalità di potere "morbido" e potere coercitivo (Koslowsky, Schwarzwald e Ashuri 2001; Raven, Schwarzwald e Koslowsky. 1998), può essere di interesse tenere distinti i concetti di coercizione e di influenza, poiché identificano processi psicologici e comportamentali diversi.

A riguardo, il sociologo Heinrich Popitz (1986) evidenzia che l'esercizio di autorità ha come caratteristica quella di stimolare nelle persone la disponibilità ad accettare un comando o una richiesta. Obbedire all'autorità, secondo questa prospettiva, non sarebbe una conseguenza della paura di una punizione, ma costituirebbe innanzitutto un'obbedienza nei confronti della propria volontà su cui è stata esercitata un'influenza. Popitz definisce questo tipo di obbedienza come "sottomissione ad un potere interiore" e può essere inteso anche come la disponibilità a lasciarsi influenzare. L'obbedienza per paura sarebbe generata, invece, all'uso del potere e rappresenta una sottomissione, più o meno coatta, ad un potere "esteriore" e anziché una scelta interiore o una disponibilità personale.

Da questa prospettiva quando un'autorità esercita un potere coercitivo per garantire l'obbedienza alle proprie direttive in realtà sta manifestando i limiti e la debolezza della propria autorità. Su un piano prettamente speculativo, infatti, l'autorità non avrebbe bisogno di avvalersi del potere poiché dovrebbe essere in grado di esercitare l'influenza necessaria sui suoi sottoposti.

In realtà ogni tipo di autorità si avvale di potere coercitivo allo scopo di evitare che una lacuna nella propria capacità di influenza possa incrinare il sistema sociale (Kelman e Hamilton, 1989). In particolare, l'esercizio del potere come rinforzo dell'autorità viene utilizzato soprattutto dalle autorità istituzionali, per cui la disobbedienza viene contenuta attraverso sanzioni e punizioni. Nei contesti militari o politici, ad esempio, l'autorità non ha solo il diritto di dare ordini, ma anche il diritto e la possibilità di rinforzare i suoi ordini attraverso l'imposizione di punizioni (Kelman e Hamilton, 1989).

In situazioni estreme l'autorità rischia di degenerare in autoritarismo quando, non riuscendo ad esercitare la propria funzione, si avvale del potere attraverso la *persuasione* e la *coercizione* (Lincoln, 1994). Lo stesso Turner (2005), nonostante definisca l'autorità come una forma di potere, ne sottolinea le differenze rispetto alla persuasione e alla coercizione, affermando che "la coercizione è il riflesso oscuro dell'autorità" (Turner, 2005, 12). L'autorità, infatti, quando viene riconosciuta come legittima non ha bisogno di avvalersi né delle tecniche comunicative o degli espedienti linguistici propri della persuasione, né dell'uso della forza. Nella relazione di autorità come è stata qui delineata l'influenza avviene innanzitutto grazie ad un ruolo attivo della persona che è oggetto di influenza, la quale riconosce la legittimità dell'autorità e si rende disponibile a lasciarsi influenzare. Quando tra due attori sociali di status diverso, quello di status alto cerca di rafforzare la propria influenza attraverso l'uso di retorica persuasiva o si impone con l'uso della forza, allora la relazione tra le due parti si trasforma da *relazione di autorità* ad una *relazione di potere*.

Particolarmente interessante è l'analisi di Benasayag e Schmit (2003) sulla degenerazione della relazione e del principio di autorità. Secondo i due psichiatri, nell'epoca attuale stiamo assistendo ad un'eclissi della relazione di autorità; in particolare tale crisi investe i principi su cui si fondano le relazioni tra giovani e adulti. Avviene cioè che a scuola come in famiglia le figure che tradizionalmente dovrebbero detenere l'autorità, professori e genitori, non riescano più a rappresentare un simbolo sufficientemente forte per i giovani, i quali si sentono giustificati a non obbedire agli adulti e alle regole. Viene così a mancare quel rapporto di fiducia e di autorevolezza su cui si basa il rapporto di autorità, in cui sussiste un'asimmetria basata sulla maggiore conoscenza e competenza dell'insegnante o del genitore nei confronti dello studente o

del figlio, anziché su una differenza unicamente di potere. Subentra così tra adolescenti e adulti un rapporto “contrattualistico” in cui genitori e insegnanti si sentono continuamente tenuti a giustificare le loro scelte nei confronti dei giovani. Come abbiamo appena visto, quando il rapporto di autorità si esaurisce gli succede un rapporto basato sulla coercizione (si insegna con la minaccia) o sulla seduzione commerciale e individualistica (si deve imparare per aver successo nella vita): l'unica garanzia di stabilità nella relazione di autorità è così assicurata dalla forza o da interessi individualistici. La crisi dell'autorità, e del rapporto asimmetrico basato sull'autorevolezza, non inaugura perciò un'epoca di libertà, ma secondo Benasayag e Schmit (2003) apre la strada alla degenerazione dell'autorità in forme di autoritarismo che di fatto limitano la libertà.

Oltre all'ambito educativo preso in considerazione da Benasayag e Schmit, il principio di autorità riveste un ruolo determinante sia nell'ambito politico sia in quello giuridico: il riconoscimento dell'autorità delle leggi è, infatti, il presupposto *sine qua non* per il suo rispetto ed è quindi un aspetto fondante dei sistemi giuridici (McCoubrey, 1997; Harris, 1990). Inoltre, un'analisi transdisciplinare della letteratura suggerisce che i principi su cui si basa la relazione di autorità sono i medesimi, indipendentemente dall'ambito di riferimento. Ad esempio, anche Hart (1961) distingue in ambito giuridico tra due differenti orientamenti che inducono una persona a rispettare la legge all'interno di un sistema giuridico: uno basato sulla coercizione ed uno basato sul riconoscimento della legittimità. Se nel primo caso la persona è obbligata a rispettare le regole per evitare le sanzioni, nel secondo invece si sente in obbligo di farlo. Questo secondo orientamento si basa su una legittimazione soggettiva ed il mezzo con cui viene ottenuta l'obbedienza non è la paura, ma il senso del dovere. Quella di Hart è quindi una visione positiva della legge e trova conferma in ambito psicologico negli studi di Tyler (2001) che esamineremo più approfonditamente nel prossimo paragrafo. Ciò che ci sembra interessante sottolineare è che, in questi modelli, alla persona subordinata viene attribuito un ruolo attivo nella costruzione della relazione di autorità. Non si tratta quindi di una sottomissione passiva, bensì della co-costruzione della relazione di autorità in cui tutte le parti sociali sono coinvolte. Sulla base di questo approccio possiamo quindi considerare l'autorità come un'attribuzione di significato, che si

traduce in fenomeni e tipologie assai differenti tra di loro, ma a cui sono sottesi processi psicologici analoghi.

1.1 Autorità razionale-promotrice vs. autorità irrazionale-inibitoria

Come sottolinea De Grada (1999) le definizioni del concetto di autorità proposte da Fromm (1941, 1955) e Rokeach (1960), oltre a rappresentare delle riflessioni pionieristiche sul tema, meritano una particolare evidenza in quanto riconducono le diverse forme di relazione individuo-autorità ad alcuni modelli ideal-tipici.

Erich Fromm è, infatti, tra gli studiosi della Scuola di Francoforte colui che si occupa maggiormente di definire le caratteristiche proprie della relazione di autorità e di fornire una prospettiva interazionista tra essa e l'individuo (Fromm, 1941; Horkheimer, 1976). Sebbene il pensiero di Fromm parta dall'analisi del fenomeno nazista come manifestazione della degenerazione del rapporto di autorità, egli sottolinea che tale rapporto non ha una connotazione negativa a priori, anzi esso risulta fondamentale nella strutturazione dei rapporti umani e deve basarsi su di una mutua negoziazione. Nella definizione di Fromm l'autorità, quindi, non è una qualità che una persona detiene a priori, ma si riferisce sempre ad un rapporto interpersonale, in cui una persona ne considera un'altra come superiore a sé stessa (Fromm, 1941). Tale rapporto assume connotati diversi a seconda che l'autorità sia di tipo *razionale* o *irrazionale*.

L'*autorità razionale* contraddistingue, ad esempio, il rapporto tra insegnante e studente; l'autorità dell'insegnante deriva dalla sua competenza e capacità in un determinato settore e non è determinata da un rapporto di forza o di timore, come nel caso dell'autorità irrazionale. L'autorità razionale è sempre criticabile e revocabile da parte delle persone verso cui è esercitata e ha lo scopo di favorire l'autonomia e la libertà della persona, attraverso l'insegnamento e il passaggio di sapere ed esperienza. La relazione tra l'autorità e la persona nel caso insegnante-studente è connotata dalla maggiore conoscenza e competenza dell'insegnante in un campo specifico, e non dalla sua differenza di posizione in una scala gerarchica definita a priori.

L'*autorità irrazionale* è invece esemplificata nel rapporto tra proprietario e schiavo. Questo tipo di autorità deriva da un potere imposto e si basa sul timore reverenziale e spesso coercitivo

esercitato sul subordinato. Si fonda quindi su di una disuguaglianza e giustificata spesso da una pretesa di naturale superiorità di chi possiede il potere rispetto a chi vi è soggetto. L'autorità irrazionale non lascia spazio per la critica e l'opposizione, se non a fronte di punizioni, ed il suo scopo è quello di sfruttare la persona che ad essa è asservita.

Sottomissione ed equilibrio sono dunque gli aspetti contrapposti che può assumere il rapporto autorità-individuo nel quadro teorico di Fromm: se da un lato entrambi i rapporti (razionale e irrazionale) si fondano sull'accettazione dell'autorità di chi comanda, dall'altro sono di natura assai differente. Gli interessi dell'insegnante e dello studente vanno nella stessa direzione; il successo dello studente è infatti fonte di soddisfazione tanto per lo studente quanto per l'insegnante, mentre un fallimento coinvolge entrambi. Gli interessi del padrone e dello schiavo sono invece chiaramente in antitesi: ciò che è vantaggioso per l'uno va a scapito dell'altro.

La relazione di autorità ha quindi funzioni e finalità contrapposte: nel primo caso persegue l'avanzamento del subordinato; nel secondo è la base del suo sfruttamento. Come risultato, l'autorità razionale ha lo scopo di promuovere l'autonomia (e la libertà, secondo Fromm (1941)) del subordinato, mentre quella irrazionale cerca di dominarlo, restringendone la libertà.

Queste considerazioni di Fromm sull'autorità trovano una conferma nelle ricerche di Lewin e colleghi sugli stili di leadership (Lewin, Lippitt e White, 1939). Nel loro famoso studio sui tre stili di leadership (*autocratica*, *lassista* e *democratica*), lo stile *democratico*, che possiamo paragonare all'*autorità razionale* di Fromm, risultò essere il più idoneo nella costruzione di un clima positivo all'interno del gruppo, in cui cooperazione e motivazione producevano un incremento della produttività e della creatività. D'altra parte lo stile *autocratico*, equivalente all'*autorità irrazionale*, nonostante comporti una produttività elevata, produce ripercussioni negative sul clima di gruppo, provocando un aumento tra i membri di competitività, aggressività, dipendenza dall'autorità e diminuzione della creatività individuale. Infine, in Lewin come in Fromm, l'importanza della relazione di autorità è confermata dall'inefficacia, sia dal punto di vista della produttività sia da quello del clima di gruppo, di una leadership che manca di autorità (leadership *lassista*).

La terminologia utilizzata da Erich Fromm risulta tuttavia ambigua e fraintendibile. De Grada (1972) ritiene, infatti, che sia più corretto parlare di *autorità promotrice* e *autorità inibitoria*

anziché di autorità razionale e irrazionale, sottolineando così gli effetti che queste differenti tipologie di autorità possono provocare nella relazione con l'individuo. L'autorità *promotrice* si articola attraverso lo sviluppo del pieno potenziale dell'individuo, riducendo l'inferiorità dei subordinati e promuovendo la loro autonomia. Questo tipo di autorità tende, quindi, a promuovere da un lato un "modello" di uomo, e dall'altro un assottigliamento delle distanze gerarchiche. Nel rapporto di autorità *inibitoria*, invece, chi è superiore utilizza la propria posizione per dominare gli altri; questo tipo di rapporto è connotato da fissità e le distanze tra l'individuo e l'autorità vengono mantenute o accresciute (De Grada, 1972; Fromm, 1955).

Alexander Dumas ne *Il conte di Montecristo* esemplifica la differenza tra questi due tipi di autorità. Tramite il dialogo di due suoi personaggi Dumas spiega la differenza tra il regime di Robespierre e quello di Napoleone. Secondo l'autore francese, Robespierre aveva creato un regime in cui il re era stato abbassato al livello del popolo e attraverso la ghigliottina aveva costruito una dittatura basata sul terrore e sul controllo. Napoleone, invece, aveva cercato di "innalzare il popolo a livello del trono" (Dumas, 1844/1983, 59) cercando di migliorarne le condizioni sociali e sanitarie ed ottenendo così un grande consenso tra la gente comune. Nella prospettiva di Dumas, napoleonico convinto, il regime del Terrore costituisce una forma di autorità inibitoria, mentre il governo di Napoleone, con le sue riforme sociali, rappresenta un modello di autorità promotrice.

Come abbiamo visto, la definizione della relazione di autorità in due tipologie opposte è stata proposta da Fromm nel suo celebre saggio *Fuga dalla libertà* (1941). Essa si inserisce all'interno di un quadro teorico più ampio ed elaborato, ma certamente meno noto, sviluppato nel seguito ideologico di *Fuga dalla libertà*, intitolato *Dalla parte dell'uomo* (1947), e in alcuni altri saggi (1963). Secondo Fromm, infatti, l'individuo obbedirebbe all'autorità non soltanto in funzione della tipologia di autorità ma anche in funzione di sue caratteristiche soggettive, in particolare della sua capacità di giudizio autonomo. Secondo Fromm, infatti, le persone oltre a relazionarsi ad un'autorità eteronoma (autorità esterna) si relazionano contemporaneamente anche ad un'autorità "interna", costituita dalla propria coscienza e dal dialogo con sé stessi. Analogamente all'autorità eteronoma anche l'autorità autonoma può essere distinta in due tipologie: la *coscienza autoritaria* e la *coscienza umanistica*. La prima è una condizione in cui i propri valori

sono stati assorbiti da quelli dell’ autorità esterna, come nel motto nazista “Agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe” (Arendt, 1964); la coscienza autoritaria è dipendente, quindi, dall’ esterno e ne riceve le influenze. Secondo Fromm questo tipo di coscienza agisce in maniera sottile, difficilmente individuabile, perché a livello conscio una persona pensa di seguire la propria coscienza, mentre, in realtà, segue dei principi esterni introiettati.

La coscienza umanistica si basa, invece, su una forte indipendenza dall’ esterno e “si fonda sul fatto che, in quanto esseri umani, noi abbiamo una cognizione intuitiva di ciò che è umano e di ciò che è inumano, di ciò che favorisce la vita e di ciò che la distrugge” (Fromm, 1963). In altre parole è ciò che permettere di riconoscere intuitivamente che le situazioni in cui gli esseri umani e la vita stessa vengono ritenuti come superflui o al pari di oggetti, hanno in sé qualcosa di profondamente negativo (Arendt e Jaspers 1989).

Una sintesi del quadro teorico di Fromm sulla relazione di autorità è riportata nella Tabella 1.1; quattro condizioni possono essere desunte dalla combinazione di autorità autonome ed eteronome, e corrispondono a quattro modalità diverse di comportamento.

Tabella 1.1. Tipologie di autorità nella teoria di Fromm.

		Autorità eteronoma	
		<i>autorità irrazionale</i>	<i>autorità razionale</i>
Autorità autonoma	<i>coscienza autoritaria</i>	1. Interiorizzazione di valori di un’ autorità distruttiva e mancanza di capacità critica autonoma	2. Interiorizzazione di valori di un’ autorità costruttiva, ma mancanza di capacità critica autonoma: dipendenza
	<i>coscienza umanistica</i>	3. Autonomia individuale e di capacità critica in un sistema gerarchico distruttivo: conflitto	4. Autonomia individuale e di capacità critica in un sistema gerarchico costruttivo

(Fonte: Passini e Morselli, 2006)

La condizione di *interiorizzazione di valori di un'autorità distruttiva e mancanza di capacità critica autonoma* definisce la situazione in cui l'individuo, oltre a sottomettersi ad un'autorità degenerata, ne fa propri i valori e li interiorizza. I valori dell'autorità vengono sovrapposti ai propri, agevolando la percezione delle disposizioni dell'autorità come legittime ed univoche. In questa condizione l'individuo è "passivo" all'interno della relazione di autorità nel senso che si sottomette acriticamente. Una trattazione specifica di questo tipo di sottomissione verrà fatta nel terzo capitolo.

Nella condizione di *autonomia individuale e di capacità critica in un sistema gerarchico distruttivo* l'individuo si trova, invece, in una situazione contraddittoria e potenzialmente critica. La propria coscienza, che indica intuitivamente ciò che bene e ciò che è male, entra, infatti, in conflitto con l'adesione ad un sistema autoritario distruttivo. Più in generale si può definire questa situazione come un conflitto tra l'obbedienza verso un'autorità esterna e la propria coscienza. Questa contraddizione permette all'individuo di elaborare una riflessione critica sulla legittimità dell'operato dell'autorità e di, eventualmente, disobbedire ai suoi ordini.

Interiorizzazione di valori di un'autorità costruttiva, ma mancanza di capacità critica autonoma definisce, invece, una condizione potenzialmente pericolosa: la persona si trova infatti ad introiettare acriticamente i valori di un'autorità che in questo caso è costruttiva, ma la mancanza di autonomia critica da parte dell'individuo crea una situazione di dipendenza verso l'autorità; qualora l'autorità degenerasse da razionale a irrazionale, l'individuo sarebbe incapace di opporsi.

Nella condizione di *autonomia individuale e di capacità critica in un sistema gerarchico costruttivo* l'individuo, infine, si sottomette alle disposizioni di un'autorità di tipo razionale, che ha come fine il bene comune senza esclusione di nessun livello sociale, ma rimane anche aderente alla propria coscienza umanistica. Questa condizione delinea, quindi, la capacità di rispettare le regole e le strutture di un sistema sociale, mantenendo attiva un'autonomia di giudizio critico che può condurre, in caso di necessità, all'opposizione e alla disobbedienza. La convivenza civile è quindi garantita dal rispetto dei ruoli e delle regole della società, ma anche da una responsabilizzazione del soggetto nei confronti della società, che attraverso la sua partecipazione attiva può correggere l'operato dell'autorità.

Secondo Rokeach (1960) la concettualizzazione compiuta da Fromm riflette due modalità cognitive distinte ed opposte: una *aperta* o una *chiusa*. La superiorità di un individuo o di un'istituzione può essere riconosciuta da uno o più individui in modo critico e aperto oppure in modo acritico e chiuso. In altre parole, gli individui che ragionano con una mente aperta ritengono che la superiorità dell'autorità sia funzionale al raggiungimento dell'obiettivo del gruppo. Per queste persone, quindi, l'autorità è innanzitutto un costrutto *razionale* e in quanto tale può essere criticato, negoziato e ridimensionato. Nel secondo caso, invece, gli individui identificano l'autorità sulla base di considerazioni emotive e *irrazionali*; per queste persone, che Rokeach definisce dogmatiche o a *mente chiusa*, l'autorità ha un carattere assoluto ed indiscutibile. Secondo Rokeach tale apertura o chiusura mentale è fondata sul sistema di rappresentazioni e di credenze dell'individuo; il rapporto con l'autorità, in altre parole, viene inteso come una costruzione cognitiva dell'individuo, determinata dal suo *stile cognitivo* (aperto o chiuso) (Rokeach, 1960).

Sebbene i modelli di Fromm e Rokeach non siano esenti da critiche (De Grada, 1972) hanno il pregio di evidenziare il ruolo attivo dell'individuo nella costruzione del rapporto con l'autorità, dando rilievo ai processi psicologici che vengono innescati in questa relazione.

1.2 L'autorità tra influenza e negoziazione

Abbiamo già discusso come il concetto di autorità sia connesso all'influenza che una persona esercita su un'altra in virtù della sua superiorità o, cambiando prospettiva, all'influenza che una persona lascia esercitare su di sé quando considera legittima la superiorità dell'altro. Come sottolineano Kelman e Hamilton (1989), infatti, l'uso di autorità deve essere considerato come una forma specifica di influenza sociale, che i due autori chiamano *influenza legittima*, in quanto si basa sull'attribuzione di legittimità. L'influenza esercitata da chi detiene l'autorità è accettata dagli altri membri del gruppo, sulla base delle posizioni di status che ciascuno occupa, e ci si aspetta che ognuno dei membri ne rispetti le regole e le richieste (Kelman, 2001). Più l'autorità

viene percepita come legittima e maggiori sono le probabilità che i membri del gruppo le obbediscano.

Secondo Kelman e Hamilton (1989) nel determinare l'attribuzione di legittimità concorrono simultaneamente almeno tre fattori: il *contesto* in cui si articola la relazione di autorità; il *tipo* di autorità e le sue caratteristiche; la natura delle *richieste* specifiche che l'autorità rivolge a membri del gruppo. L'intensità e l'efficacia dell'influenza che un'autorità esercita sull'individuo dipende quindi da quanto questi percepiscano come legittimo ognuno dei tre fattori.

Kelman (2006) sottolinea, inoltre, che la relazione legittima di autorità non descrive unicamente il rapporto individuo-autorità, ma riflette le modalità con cui l'individuo si relaziona con il sistema sociale in generale. Per cui lo studio di tale rapporto permette di capire come gli individui si inseriscano e si relazionino all'interno dei loro gruppi e delle loro comunità di appartenenza.

Lo scopo principale dell'influenza esercitata dall'autorità è quello di indurre un comportamento nell'individuo (ad esempio, rispettare le regole di convivenza o obbedire alle proprie disposizioni). Per fare ciò i sistemi di autorità strutturano tre diversi processi di influenza: l'istituzione di norme e regole che sanciscano le sanzioni per la disobbedienza; l'istituzione di un sistema simbolico che definisca e rafforzi il ruolo specifico di ognuno dei membri del gruppo; l'istituzione e il rafforzamento di valori propri del gruppo che giustifichino le richieste dell'autorità. Il comportamento che l'autorità cerca in questo modo di indurre può assumere un carattere di obbligatorietà assai differente a seconda che l'individuo si relazioni ad essa sulla base delle *regole*, dei *ruoli* o dei *valori* (Kelman e Hamilton, 1989). Si avrà quindi un tipo di risposta diverso a seconda che l'individuo basi la sua relazione con l'autorità unicamente sulle regole, e quindi sulla paura delle punizioni, oppure sull'assunzione di un ruolo, e quindi sull'identificazione con il modello comportamentale proposto dall'autorità, oppure sulla condivisione di valori comuni con l'autorità, quindi sulla loro interiorizzazione.

La legittimità viene attribuita attraverso una negoziazione tra l'individuo subordinato e l'autorità; in questo processo l'individuo ha quindi un ruolo attivo: riconosce attivamente la legittimità dell'autorità e, pertanto, ne obbedisce alle disposizioni. Non si tratta quindi di una sottomissione passiva ma di un processo dinamico, in cui l'individuo mette in atto processi

psicologici specifici e decide “volontariamente” di rispettare le direttive dall’alto (Tyler e DeGoey, 1995). Diversi autori (Hoffman, 2005; Paternoster, Brame, Bachman e Shermanand, 1997; Shestowsky, 2004; Tyler, 2006; Tyler e Huo, 2002), ad esempio, hanno mostrato che le persone sono più propense a sottomettersi a decisioni svantaggiose dell’autorità (sanzioni, giudizi, punizioni) quando percepiscono che queste decisioni sono state elaborate dall’autorità sulla base di criteri di giustizia ed equità. In altre parole l’individuo giudica l’operato dell’autorità e su questa base ne conferma o disconferma la legittimità, comportandosi di conseguenza. Analogamente le ricerche di Stott, Adang, Livingstone e Schreiber (2007) hanno evidenziato che le persone sono maggiormente propense a riconoscere la legittimità dell’autorità e a rispettarne le disposizioni, senza l’esercizio di un potere coercitivo, quando percepiscono che l’autorità non si rapporta a loro sulla base di stereotipi (cioè di distinzioni discriminatorie nei loro confronti) o con trattamenti indifferenziati e omologanti.

Se dunque la relazione di autorità può essere considerata come un fenomeno di influenza sociale, bisogna considerare anche l’influenza che le persone di status subordinato esercitano a loro volta sull’autorità. Già la *teoria transazionale della leadership* di Hollander (1964) aveva messo in luce questa dimensione contrattualistica che si instaura tra il leader e il gruppo nella strutturazione dei processi di leadership. In particolare, Hollander sottolinea che tali processi sono da intendersi come delle transazioni, cioè come scambi sociali che avvengono fra il leader e il gruppo, in cui il gruppo ha un ruolo attivo nell’accettazione e nell’attribuzione di autorità al leader (Speltini e Palmonari, 1999). Ogni scambio sociale, infatti, non può mai essere semplicemente unidirezionale e asimmetrico, bensì implica sempre un certo grado di reciprocità a prescindere dalle differenze di status (Mugny, 1984). Anche secondo l’approccio genetico, infatti, l’influenza sociale è l’esito di un conflitto tra due o più parti sociali (Levine e Thompson, 1996; Perez e Mugny, 1993) all’interno del quale avviene una negoziazione di significati che altera, seppur con modalità e intensità diverse, entrambe le parti. Questo tipo di approccio è stato recentemente utilizzato soprattutto nello studio dell’influenza tra gruppi minoritari e maggioritari (Mucchi Faina, 1996), ma mantiene la sua validità anche all’interno dei contesti di autorità, in quanto i concetti di minoranza e maggioranza non si riferiscono tanto al numero dei soggetti che fanno parte di questa o quella parte sociale quanto al diverso rapporto di status che vi intercorre.

Il termine “maggioritario” si riferisce, infatti, alla possibilità di un gruppo di diffondere l’ideologia e le norme dominanti, mentre il “minoritario” indica il gruppo che subisce l’influenza o entra in conflitto con la maggioranza (Palmonari, 2002). Secondo Mugny e Papastamou (1982), infatti, nella realtà quotidiana esistono più parti in relazione ed è opportuno distinguere tra due maggioranze su cui la minoranza, per ottenere un cambiamento, dovrà influire diversamente: la maggioranza al potere e la maggioranza della popolazione. La maggioranza al potere è di fatto una minoranza numerica ma, detenendo il potere, sancisce e stabilisce le regole che mantengono lo status quo, impedendo un cambiamento. La seconda, invece, è una maggioranza di numero, seppure una minoranza in quanto influenzata e conformata al potere. Per promuovere un cambiamento sociale, la minoranza dovrà quindi confrontarsi con entrambe le maggioranze, cercando in particolare di influenzare e portare ad un cambiamento di giudizio la maggioranza della popolazione, costringendo in tal modo il potere ad adeguarsi alla sua volontà.

Sia nell’approccio *transazionale* sia in quello *genetico* viene, quindi, riconosciuta la relazione di autorità come una negoziazione. Secondo le ricerche di Tyler e colleghi (Tyler, 2006; Tyler e Smith, 1999) questa negoziazione trasmette dei significati ad entrambi gli attori sociali (autorità e subordinato) ed in quanto tale non ha solo una funzione organizzativa nella vita sociale, come creare ordine e prevedibilità (Brown, 2000), ma anche una funzione cognitiva. Il modo in cui un’autorità tratta un individuo sottoposto restituisce a tutti i membri del gruppo delle informazioni rilevanti sull’individuo, sul suo status, la sua posizione ed il suo ruolo. Se l’autorità tratta, ad esempio, la persona con rispetto e in modo privilegiato rispetto ad altri membri del gruppo, comunica l’informazione che lo status di quella persona è più alto di quello degli altri. Secondo alcuni studi (Emler e Reicher, 1995; Gouveia-Pereira, Vala, Palmonari e Rubini, 2003; Rubini e Palmonari, 1995), infatti, gli atteggiamenti verso l’autorità sarebbero fortemente influenzati dal tipo di rappresentazione di sé che una persona vuole dare al proprio gruppo. Essere riconosciuto come deviante dall’autorità, ad esempio, permette alla persona di acquisire una certa reputazione sociale all’interno dei gruppi devianti.

Attraverso la relazione con l’autorità, quindi, l’individuo acquisisce e costruisce informazioni sulla propria identità. Questo tipo di approccio allo studio della relazione di autorità, che Tyler definisce il *modello relazionale dell’autorità*, si contrappone alle teorie che spiegano la relazione

di autorità da un punto di vista dei costi/benefici che essa comporta. Secondo l'approccio classico, infatti, le persone istituirebbero dei rapporti di autorità poiché, nonostante comportino una restrizione delle libertà individuali, forniscono dei consistenti vantaggi funzionali all'interno della vita del gruppo (Campbell, 1965; Sherif, 1966). Se così fosse l'attenzione delle persone sarebbe allora principalmente rivolta alla qualità dei benefici, delle risorse e dei servizi che ricevono dall'autorità. Ciò non spiega però come mai alcuni gruppi di persone si sottomettano ad autorità che restituiscono scarsi benefici e, viceversa, perché altri gruppi assumano comportamenti devianti nonostante l'efficienza dell'autorità.

Il modello di Tyler, invece, non pone al centro dell'analisi del rapporto di autorità la sua redditività funzionale, bensì il suo ruolo cognitivo nella costruzione d'identità (Smith, Tyler e Huo, 2002). Quando le persone vengono trattate giustamente dall'autorità, questo trattamento comunica loro e agli altri membri del gruppo che sono importanti e che sono parte di quel gruppo. Analogamente, ricevere un trattamento iniquo restituisce il segnale che sono marginali o esclusi dal gruppo.

Le modalità relazionali messe in atto dall'autorità diventano, quindi, predittive dell'influenza che l'autorità può esercitare sul comportamento dell'individuo. Nel *modello relazionale* il comportamento dell'autorità viene giudicato dalla persona sulla base di tre elementi: la fiducia nei confronti delle buone intenzioni dell'autorità (benevolenza); la neutralità delle azioni dell'autorità, quindi l'assenza di pregiudizio; il rispetto e il riconoscimento per lo status della persona (Tyler e Blader, 2000). Secondo questo approccio la qualità del trattamento che l'individuo riceve dall'autorità è più importante della valutazione di costi e benefici. In questo senso la relazione di autorità non ha soltanto una funzione politica finalizzata alla gestione della vita sociale, ma viene considerata anche come un contributo alla costruzione sociale del concetto di Sé. Come già aveva sottolineato Rokeach (1960), lo studio del rapporto individuo-autorità, non solo permette di comprendere come e quali dinamiche gli individui adottino all'interno delle interazioni sociali, ma anche come le persone utilizzino tali dinamiche per costruire informazioni su sé stessi.

Basandosi su un ampio numero di evidenze empiriche, il modello di Tyler descrive quindi la relazione tra individuo e autorità come un processo psicologico di base e in quanto tale sarebbe

trasversale ai diversi contesti e alle diverse tipologie di relazione individuo/autorità. In particolare Tyler (1997) mette a confronto la relazione di autorità nel contesto familiare, nel contesto educativo, in ambito manageriale e in ambito politico e nel rapporto con le istituzioni. Secondo il modello relazionale, l'autorità legittima che viene attribuita ad un membro del gruppo sarebbe l'esito di una negoziazione di significati tra questo e gli altri membri. I processi di attribuzioni sarebbero inoltre i medesimi indipendentemente dalla tipologia di autorità, ovvero sia in un rapporto *vis-à-vis* (rapporto diretto tra individuo e autorità, come nell'esperimento di Milgram (1974)) sia in un rapporto indiretto come quello istituzionale (per esempio i rapporti individuo/Stato e individuo/legge).

I risultati di Tyler (1997) evidenziano che i processi di attribuzione di legittimità ad un'autorità sono radicati all'interno delle dinamiche di gruppo. In particolare risulta saliente l'appartenenza al gruppo e il suo livello di identificazione con questo in quanto determinanti dell'identità sociale e quindi riconducibili a processi di definizione del sé. In altre parole, più il gruppo è saliente per i suoi membri maggiore sarà l'importanza che la relazione individuo/autorità assume per l'individuo. Le modalità con cui l'autorità tratta l'individuo restituisce, infatti, a quest'ultimo delle informazioni su sé stesso, che avranno un'importanza diversa a seconda che la sua appartenenza al gruppo sia più o meno saliente (Tyler e DeGoey, 1995). Huo, Smith, Tyler e Lind (1996) hanno verificato che un'alta identificazione con il gruppo incide sul rapporto tra le modalità con cui l'autorità tratta l'individuo e la legittimità che questi attribuisce all'autorità. Chi si identifica fortemente in un gruppo pone una maggiore enfasi su come viene trattato dall'autorità; tale trattamento positivo aumenta, a sua volta, la legittimità attribuita all'autorità.

Se consideriamo quindi che la relazione di autorità è fondamentale nella vita sociale in quanto favorisce l'efficienza del gruppo, il mantenimento dell'ordine sociale, la risoluzione e il contenimento di conflitti interni e il rafforzamento delle norme di gruppo, i processi di attribuzione di legittimità assumono un'importanza centrale per un fluido funzionamento di questa relazione. Senza legittimità, infatti, l'autorità deve esercitare un potere coercitivo per poter raggiungere i medesimi obiettivi e, come nota giustamente Tyler (1997), ciò comporta un conseguente dispendio di energie, un aumento delle difficoltà e spesso un'inefficacia operativa.

Invece, quando si è in presenza di un'autorità legittimamente negoziata e attribuita, la vita di gruppo beneficia indubbiamente di una fluidità di funzionamento e di equilibrio maggiori.

Se, in accordo con questo approccio teorico, i processi psicologici alla base della relazione di autorità sono i medesimi sia che si tratti di una relazione diretta (situazione *vis-à-vis*) che di una indiretta (rapporto individuo/istituzioni), rimane da domandarsi se la legittimità assuma la stessa valenza nei due tipi di relazione.

Nella situazione di relazione diretta, la legittimità di un'autorità è definita come la percezione da parte dei membri di un gruppo che la persona a cui è stata attribuita l'autorità abbia il diritto di inoltrare delle richieste ai suoi subordinati, di esercitare un'influenza su di essi e di aspettarsi la loro lealtà e disponibilità (Kelman, 2006). Altrove French e Raven (1959) avevano definito la legittimità come una forma di influenza sociale indotta da un sentimento di "essere in obbligo" verso l'autorità, che si basa su norme e valori interiorizzati. In altre parole la legittimità è considerata come una proprietà psicologica di un'autorità, istituzione o di un gruppo sociale che induce coloro che la riconoscono a credere che l'autorità esercitata sia appropriata e giusta (Tyler, 2006). La legittimità è quindi secondo la psicologia sociale un fenomeno principalmente percettivo: un leader, ad esempio, detiene l'autorità finché i membri del gruppo percepiscono che essa sia legittima in virtù di sue proprie competenze o qualità.

1.3 Autorità istituzionale e politica

Come abbiamo visto tutti gli studi concordano sul fatto che, a livello psicologico, i fenomeni soggiacenti questi processi sono i medesimi sia che si tratti di un piccolo gruppo e del rapporto diretto con l'autorità sia che si tratti di un sistema ed un rapporto indiretto tra individuo e istituzioni. I processi psicologici soggiacenti al rapporto tra le persone e le istituzioni sarebbero dunque i medesimi che vengono attivati nei piccoli contesti di gruppo. Sebbene ciò abbia senso a livello teorico e siano state prodotte un certo numero (non elevatissimo) di evidenze empiriche (Kelman e Hamilton, 1989; Hamilton, 1986; Nemeth, 2003; Piaget, 1995; Tyler, 1997; Tyler e

Lind, 1992) bisogna sottolineare che nessuno studio di carattere psicologico ha effettivamente approfondito la definizione dei concetti di autorità e legittimità a livello istituzionale e politico. Che cosa significa affermare che uno Stato ha un'autorità politica? che cosa è la legittimità politica? è possibile tracciare un continuum tra psicologia e scienza politica su questo argomento? per rispondere a questi interrogativi passeremo quindi ora ed esaminare alcune riflessioni di carattere più squisitamente politologico sul tema.

Secondo il filosofo politico Allen Buchanan (2002), l'autorità politica di un'entità è costituita di due fattori fondamentali: la legittimità politica da un lato e il diritto ad essere obbedita quando impone delle norme ai suoi cittadini dall'altro. Che questi due aspetti siano gli elementi distintivi dell'autorità politica è stato, secondo Buchanan, consensualmente accettato dai teorici di filosofia politica, nonostante si possano distinguere due correnti principali. La prima corrente, si concentra sul rapporto tra l'obbedienza dei cittadini e la legittimità del governo che guida uno Stato; la seconda si focalizza maggiormente sul considerare il Governo non come un'entità astratta ma come un sottogruppo di cittadini che "guida" gli altri. In questo caso le istituzioni vengono personificate in una classe politica: una persona può, ad esempio, ritenere legittimo obbedire ad un tipo di governo ma delegittimare i politici in carica. Nella prima corrente, quindi, l'oggetto di indagine è posto sul livello istituzionale del governo, mentre nella seconda sul livello intergruppi tra politici e cittadini. Senza entrare nei dettagli di ciascuna corrente, in questa sede ci basta sottolineare che è comune ad entrambe l'idea del diritto consolidato dell'autorità ad essere obbediti e che tale diritto costituisce la differenza principale tra l'autorità politica e l'autorità in senso lato, definita anche come *autorevolezza* (Raz, 1986). Il fatto che un'autorità sia riconosciuta come tale dai suoi subordinati non significa che essa abbia necessariamente un diritto normativo, ovvero quello di imporre delle regole. In una situazione di gruppo, ad esempio, il fatto che ad un membro del gruppo venga attribuita autorità, come conseguenza delle sue competenze in un dato ambito, non significa che questa persona abbia il diritto di istituire delle leggi che regolino il comportamento degli altri. Un'autorità politica, invece, deve poter emanare delle regole e pretendere, anche attraverso l'uso del proprio potere, che queste norme siano rispettate. Secondo Buchanan quindi il carattere fortemente normativo dell'autorità politica

sarebbe l'elemento distintivo che differenzia il rapporto tra individuo e istituzioni da altri rapporti di autorità.

Tuttavia, bisogna sottolineare che, da un punto di vista della psicosociale, la normatività non è definita esclusivamente come la facoltà di stabilire delle leggi e delle regole, ma viene considerata come la capacità di produrre delle norme sociali, che non sono unicamente esplicite e formalizzate come le leggi, ma che possono anche avere una carattere implicito (Speltini e Palmonari, 1999). In senso lato, in psicologia sociale il termine normativo si riferisce alla capacità di stabilire ciò che è normale e ciò che non lo è (Doise, 2003; White, Hogg e Terry, 2002), regolamentando in questo modo il comportamento delle persone. Secondo questa definizione, quindi, le differenze tra l'autorità politica e gli altri tipi di autorità si vanno di fatto sfumando, poiché di fatto è una caratteristica intrinseca del concetto di autorità quella di essere normativa, attraverso l'influenza che deriva dal riconoscimento della legittimità dell'autorità. In altre parole, nel momento in cui riconosco la legittimità di un'autorità, accetto implicitamente che questa possa esercitare un'influenza sul mio comportamento e che tale influenza possa diventare normativa allorché non è limitata ad un singolo episodio ma viene iterata nel tempo, stabilendo ciò che è la norma e ciò che è deviante.

Rimane tuttavia da specificare che cosa si intenda per legittimità in campo politico. La legittimità di un governo, infatti, non può essere semplicemente legata alla percezione che i suoi cittadini hanno delle sue competenze e qualità. Christiano (2004), filosofo politico, distingue tra due differenti teorie sull'attribuzione di legittimità. La prima segue un approccio strumentalista, secondo cui l'autorità è legittima nel momento cui obbedire alle sue disposizioni permette alla persona di agire meglio per il bene della società, indipendentemente da quello che la persona pensa. Se uno Stato, ad esempio, emana delle leggi per la regolamentazione del lavoro, queste potrebbero non ricevere il consenso degli imprenditori, poiché vanno contro il loro interesse, pur migliorando il livello generale della società. In questo caso gli imprenditori dovrebbero obbedire comunque allo stato, poiché la sua legittimità è stabilita indipendentemente dalla loro opinione.

In realtà questo approccio non spiega appropriatamente i processi di attribuzione di autorità e di legittimità e, come nota Christiano (2004), non specifica in quali condizioni una legge non ha

la legittimità necessaria per essere obbedita. A questa corrente se ne contrappone quindi una basata sul consenso tra i cittadini (Simmons, 1999), la cui definizione sembra in prima istanza tautologica: un'autorità è legittima quando è consensualmente riconosciuta come tale dai cittadini. In realtà questa definizione è interessante perché implica un riferimento alla sfera morale e valoriale. Secondo Buchanan (2002), infatti, la legittimità politica viene stabilita quando chi detiene il potere è moralmente giustificato dai cittadini a promulgare, applicare e far rispettare le regole. I cittadini elaborano, cioè, un giudizio morale che avvalora le leggi promulgate dall'autorità (Simmons, 1979): quando le disposizioni dell'autorità politica sono congrue con i giudizi morali e valoriali dei suoi cittadini, allora il governo o la classe politica sono investiti della legittimità di governare. In caso contrario l'autorità dovrà avvalersi di altri mezzi propri del potere politico come la persuasione (appellandosi a giustificazioni di carattere ontologico, come ad esempio un ordine preconstituito e sovraordinato) e la coercizione (esercitando il proprio potere per incutere la paura della punizione). Una legge promulgata da un governo acquista legittimità e ha diritto ad essere obbedita quando questa viene giudicata moralmente accettabile dai cittadini, poiché riflette i loro orientamenti valoriali.

Infine, un'altra distinzione sulla legittimità politica può essere fatta sul piano procedurale. La legittimità in ambito politico è, cioè, strettamente legata alle procedure attraverso cui la classe politica viene investita dell'autorità di governare ed attraverso cui questa promulga disposizioni e leggi. In una democrazia, ad esempio, un governo ha legittimità se e solo se questo è stato eletto rispettando procedure e principi democratici basilari. Analogamente le sue leggi sono legittime se e solo se sono elaborate e promulgate attraverso procedure e principi democratici.

Nell'istituzione di un'autorità politica, la valutazione delle procedure viene generalmente fatta sulla base delle norme preesistenti all'istituzione di una determinata autorità. Per cui in una democrazia, ad esempio, un governo è legittimo quando è eletto sulla base della legge elettorale vigente, legge che potrà essere cambiata ma solo dopo che è stata attribuita legittimità politica ad un governo. L'attribuzione di legittimità su base procedurale è pertanto *content free*, cioè si focalizza unicamente sulle procedure e non sui contenuti delle procedure. Essa, di fatto, non può essere distaccata da un approccio più sostanziale che si basa, come abbiamo visto, sulla valutazione (anche di ordine morale) dei contenuti. Le procedure e i contenuti sono i due lati

della stessa medaglia e, quando sono in conflitto, la legittimità politica viene a mancare. Un governo, ad esempio, può promulgare leggi moralmente inaccettabili attraverso procedure politicamente corrette e, d'altra parte, promuovere iniziative moralmente giustificate attraverso procedure scorrette. Sebbene il dibattito su quali siano i confini della legittimità sia fervido ed attuale, da un punto di vista prettamente teorico in entrambi i casi (contenuto accettabile/procedura inaccettabile; contenuto inaccettabile/procedura accettabile) le azioni del governo dovrebbero essere considerate illegittime.

Queste considerazioni sono particolarmente salienti per quanto riguarda i sistemi democratici, poiché si basano sulla precondizione che l'uso del potere coercitivo da parte dell'autorità debba essere limitato il più possibile. Stabilire quali siano i limiti dell'autorità democratica, che cosa la identifichi e che cosa la disconfermi è fondamentale, da un lato per valorizzarne gli aspetti distintivi e dall'altro per agevolare i processi che le soggiacciono. Più di ogni altra forma di autorità politica, quella democratica deve riuscire a stabilire un equilibrio tra ciò che è giusto perché è stato stabilito dai cittadini attraverso procedure democratiche e ciò che è giusto in accordo a degli standard morali, che sono indipendenti dagli aspetti procedurali (Christiano, 2003). Christiano sottolinea che, idealmente, la piena legittimità in democrazia si avrebbe nella situazione in cui tutti i cittadini riconoscono che le leggi promulgate sono sostanzialmente giuste. Ovviamente questa condizione limite non è normalmente applicabile alla realtà; uno dei compiti principali delle istituzioni politiche è, infatti, quello di dover prendere delle decisioni quando ci sono dei forti disaccordi di opinione tra le parti. Da questo tipo di legittimità, stabilita all'unanimità, ne derivano quindi delle altre, che potremmo definire più "spurie" e che rappresentano un tentativo di avvicinarsi all'ideale di legittimità riconosciuta all'unanimità. In queste forme spurie ai cittadini è richiesto di obbedire alle leggi in virtù del fatto che lo stato democratico promuove il principio di uguaglianza, attraverso cui i cittadini possono far valere le proprie idee e i propri interessi. In altre parole la legittimità dell'autorità democratica dipende dalle possibilità di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, che dovrebbe garantire il rispetto del principio di equità (Christiano, 2004).

Concludendo, sebbene vi siano delle differenze tra le definizioni del principio di autorità in ambito psicologico ed in ambito politico, bisogna sottolineare che in entrambi è fondamentale il

ruolo rivestito dai membri della comunità nel processo di attribuzione. In entrambi i casi l'autorità non è mai né universalmente data, né un attributo caratteristico di chi la detiene; è, piuttosto, l'esito di una negoziazione di significati che stabilisce i limiti della legittimità dell'autorità e quindi la sua forza e il suo raggio di azione.

Se quindi l'attribuzione di autorità, sia da un punto di vista psicologico che da un punto di vista politico, avviene attraverso una contrattazione, l'unico sistema politico che si basa sulla pienamente negoziazione dell'autorità è il sistema democratico. Idealmente, nella democrazia i cittadini stabiliscono la legittimità dell'autorità e, per questo motivo, accondiscendono ad obbedire alle regole da essa promulgate. Così come nei gruppi, la negoziazione tra i membri stabilisce a chi debba essere attribuita l'autorità, eventualmente revocandola qualora questa non sia più riconosciuta da parte del gruppo; in una democrazia l'autorità viene amministrata dai cittadini i quali possono ritirarla ad un determinato detentore e riattribuirla ad un altro, se mancano le condizioni necessarie per la sua legittimità. In altre parole, la democrazia riflette e rispetta ad un livello istituzionale i processi psicologici che sono alla base dell'attribuzione di autorità.

Tuttavia, poiché il concetto di democrazia favorisce l'attribuzione di legittimità all'autorità, molti governi autocratici si sono nascosti, nel corso dell'ultimo secolo, sotto l'etichetta democratica. La Repubblica Democratica Tedesca (in tedesco Deutsche Demokratische Republik, DDR), la Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Democratica Popolare di Corea sono esempi di come l'etichetta democratica venga utilizzata per conferire legittimità a regimi dittatoriali.

Inoltre, bisogna sottolineare che il concetto stesso di "democrazia" nasconde significati e connotazioni alquanto diversi. Che cosa definisce una democrazia e quali debbano essere i suoi requisiti minimi sono state questioni al centro di un fervido dibattito internazionale. Nel prossimo capitolo vedremo più approfonditamente quale evoluzione ha avuto il concetto di democrazia nella storia, i termini in cui lo useremo nel corso di questa ricerca ed alcune prospettive di studio adottate su questo tema in ambito psicologico.

Capitolo 2.

Democrazia

2.1 Democrazia: un concetto in evoluzione

Nel corso del XX secolo il concetto di democrazia è entrato a far parte del senso comune ed è divenuto di uso quotidiano, tuttavia bisogna sottolineare che il significato a cui ci si riferisce con il termine *democrazia* non è assoluto, ma è strettamente legato al contesto sociale, politico e storico in cui viene impiegato. Recentemente l'Unione Interparlamentare dell'ONU ha cercato una risoluzione alle controversie sul significato del concetto di democrazia varando, nell'assemblea svoltasi al Cairo nel settembre 1997, una *Dichiarazione Universale sulla Democrazia*. Divisa in tre parti, il documento cerca di definire un concetto condiviso di democrazia, i requisiti istituzionali minimi e gli aspetti che investono le relazioni internazionali degli stati democratici. I primi tre articoli della dichiarazione affermano che:

1. La democrazia è un ideale ed un obiettivo universalmente riconosciuto, che è basato su valori comuni condivisi dalle persone in tutta la comunità mondiale, nel rispetto delle differenze culturali, politiche, sociali ed economiche. E' anche un diritto basilare di cittadinanza che deve essere esercitato sotto le condizioni di libertà, uguaglianza, trasparenza e responsabilità, con il rispetto della pluralità dei punti di vista e nell'interesse del governo locale.

2. La democrazia è sia un ideale da perseguirsi sia una forma di governo da applicarsi in accordo con le modalità che riflettono la diversità di esperienze e le particolarità culturali senza contraddire principi, norme e standard internazionalmente riconosciuti. E' uno stato o condizione costantemente perfezionato e sempre perfettibile il cui progresso dipende da una varietà di fattori politici, sociali, economici e culturali.

3. In quanto ideale, la democrazia aspira a preservare e promuovere la dignità e i diritti fondamentali degli individui, a perseguire la giustizia sociale, ad incentivare lo sviluppo sociale ed economico della comunità, a rafforzare la coesione sociale e incrementare la tranquillità nazionale, così come a creare un clima favorevole per la pace internazionale. In quanto forma di governo, la democrazia è la via migliore per raggiungere questi obiettivi; è anche l'unico sistema politico che ha la capacità di autocorreggersi. (traduzione nostra da *Universal Declaration on Democracy*, Inter-Parliamentary Council, Cairo, 16/9/1997)

Nell'assemblea del Cairo, il tentativo di arrivare ad una definizione comune ha trovato l'avvallo di tutte le nazioni dell'assemblea ad eccezione della Cina. La *Dichiarazione Universale sulla Democrazia* rappresenta un primo tentativo di sintesi condiviso a livello internazionale di un concetto poliedrico, che si è trasformato radicalmente nel tempo e nello spazio.

Prima di questo evento l'UNESCO si è occupata della questione del significato della democrazia finanziando alcune ricerche e convegni nell'immediato dopoguerra. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, infatti, lo scacchiere mondiale si ritrovava scisso nei due grandi schieramenti, orientale (filo-sovietico) ed occidentale (filo-statunitense), scissione simboleggiata dal muro di Berlino. La fine del nazi-fascismo apriva la strada ad una nuova epoca, in cui era necessario prevenire lo spettro del totalitarismo e gli orrori dell'Olocausto; in quegli anni veniva fondata l'ONU ed iniziava la stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, testimoniando la necessità di definire dei confini all'agire umano, distinguendo ciò che è legittimo e deve essere difeso da ciò che non lo è e che deve essere contrastato o prevenuto. La riflessione sul significato e le finalità della democrazia era quindi di rilevante importanza, soprattutto dal momento che entrambi gli schieramenti si promuovevano come modello "giusto" di società, stigmatizzando l'altro come un nemico da cui difendersi e da controllare.

All'interno di questa cornice, Naess e colleghi (1956) hanno identificato 311 definizioni di democrazia che sono state prodotte, dall'antica Grecia ad oggi, da uomini di stato, politologi, filosofi e umanisti. In particolare la ricerca di Naess e colleghi sottolinea proprio la vasta gamma

di ambiguità e contraddizioni dei diversi concetti di democrazia, adottando talvolta anche significati e connotazioni negativi. Se nel secondo dopoguerra era condivisa l'accezione positiva attribuita alla democrazia, bisogna tuttavia sottolineare che esisteva una profonda scissione nella sua definizione. In generale i politici e gli intellettuali occidentali hanno usato il termine democrazia in riferimento al sistema politico basato sul governo di maggioranza e sulle garanzie di protezione dei diritti politici delle minoranze. In aggiunta, la parola democrazia è stata impiegata per indicare le condizioni in cui è rispettata la libertà di espressione e l'individuo è tutelato da una giustizia sociale (Naess et. al, 1956). Anche nel mondo sovietico la democrazia era definita positivamente, tuttavia i regimi comunisti distinguevano tra una democrazia autentica, quella sovietica definita come del popolo e proletaria, ed una democrazia di secondo ordine, quella capitalista (Naess et al, 1956; Marková, Moodie e Plitchova, 1998)

Nell'intento di organizzare e distinguere i diversi significati del concetto di democrazia risultano di particolare interesse gli interventi e le riflessioni dello scienziato politico Quincey Wright al convegno organizzato dall'UNESCO a Parigi nel maggio del '49; Wright (1949) sottolinea infatti che il dibattito politico e filosofico sulla democrazia può essere ricondotto a quattro questioni cruciali:

1. *Democrazia politica vs. democrazia sociale.* Secondo alcune correnti di pensiero, la partecipazione politica sarebbe un aspetto fondamentale della democrazia e da essa deriverebbe, in seconda battuta, un'equa distribuzione delle risorse, dei diritti e dei doveri. Altri approcci, di stampo più decisamente socialista, sottolineano invece che il terreno sociale ed economico sono prerequisiti indispensabili su cui poter edificare un sistema politico democratico; da ciò ne risulta quindi che la democrazia sarebbe in primo luogo di tipo sociale anziché politico.
2. *Democrazia come fine vs. democrazia come mezzo.* La democrazia può essere considerata come un obiettivo da raggiungere attraverso azioni sociali e politiche, oppure come una procedura tramite cui realizzare ogni altro tipo di obiettivo. Nel primo caso il fine, in vista di un bene maggiore, può giustificare l'impiego di mezzi non-democratici. Sia le tesi imperialiste che comuniste si sono focalizzate, ad esempio, sulla questione che la democrazia dovesse passare inizialmente attraverso

una prima fase di restrizione delle libertà, in cui la guida di alcuni gruppi sociali avrebbe avuto l'obiettivo di preparare il terreno in vista di un futuro migliore. La storia ha insegnato come questi periodi di transizione siano, in realtà, generalmente degenerati nell'opposto della democrazia, come nel caso del nazismo e del comunismo. Questi motivi rafforzano quindi la tesi opposta, secondo cui la democrazia dipende innanzitutto dalle procedure che si adottano nelle trasformazioni sociali, ed è quindi considerata come un processo. A questi due punti di vista bisogna aggiungerne, infine, un terzo che considera la democrazia sia come fine che come mezzo. Se la democrazia è il fine, allora non può che assumere mezzi democratici per raggiungerlo; la contraddizione logica che deriva dal giustificare i mezzi con i fini fa sì che il fine non possa essere di fatto mai raggiunto, come dimostrato nella storia dalla Rivoluzione francese in poi.

3. *Egualitarismo vs. libertà.* Un'ulteriore controversia sussiste su quale debba essere lo scopo ultimo della democrazia, ovvero se essa debba garantire una società in cui le persone abbiano una situazione di uguaglianza dei diritti oppure una società in cui siano garantite le libertà individuali. Libertà può significare, da un lato, la libertà di scegliere della propria vita ma, dall'altro, anche la libertà di avere maggiore potere e sfruttare l'altro; analogamente una situazione di equità dei diritti non è sinonimo di libertà poiché i cittadini potrebbero avere uguali diritti anche laddove le libertà individuali siano ristrette. A livello filosofico si è andata delineando, quindi, la tesi secondo cui sia necessario un equilibrio tra libertà ed eguaglianza e che tale debba essere lo scopo della democrazia (Wright, 1949).
4. *Diritti della maggioranza vs. diritti della minoranza.* A livello procedurale, infine, il dibattito si è articolato, secondo Wright, attorno alla questione se il concetto di democrazia sia da intendere nel senso che una maggioranza legittimamente eletta abbia il diritto di governare o nel senso che sia necessario difendere i diritti delle minoranze (per un dibattito sul tema si veda Habermas e Taylor, 2002). Nel caso in cui la maggioranza, una volta al potere, prenda delle misure per svantaggiare il potere politico delle minoranze, ostacolandone le possibilità di diventare a sua volta

maggioranza politica, allora la democrazia è sovvertita. Se infatti la democrazia è intesa come governo della maggioranza, allora deve includere anche l'opportunità delle minoranze di svilupparsi. D'altra parte, la democrazia è soppressa anche nel caso in cui le minoranze utilizzino i propri diritti e la propria libertà di azione per sovvertire con mezzi antidemocratici (per es. colpo di stato) le politiche decise dalla maggioranza. Alcuni limiti alla tirannia della maggioranza e alla disobbedienza delle minoranze devono quindi essere posti attraverso la definizione di un benessere pubblico che abbia la priorità sia sul potere della maggioranza sia sulla libertà delle minoranze.

Queste quattro questioni sarebbero quindi alla base dei diversi significati attribuiti alla parola democrazia e delle concettualizzazioni che ha assunto nei diversi tempi e luoghi. Adottando l'interpretazione di Wright risulta evidente, infatti, che le quattro questioni possono essere risolte soltanto attraverso delle soluzioni di equilibrio tra posizioni estreme, pertanto il concetto di democrazia non può essere definito in termini assoluti, ma in termini relativi che dipendono dallo sfondo sociale, politico e culturale di riferimento. Per questi motivi, si cercherà ora di evidenziare l'evoluzione storica del concetto per arrivare ad inquadrare la definizione adottata in questa ricerca, definizione che, appunto, non può prescindere dal contesto storico-culturale in cui è stata svolta.

Forse a causa di un'impostazione classicista, che ha attraversato la nostra cultura europea, il concetto di democrazia viene fatto risalire all'antica Grecia, così come Virgilio riconduceva miticamente la fondazione di Roma ad Enea. Comunemente la democrazia ateniese viene considerata come la madre e la musa ispiratrice del pensiero politico moderno. I suoi ideali di uguaglianza tra i cittadini, libertà e rispetto per la legge, che ad Atene entrarono a far parte sia della filosofia che della prassi politica, hanno influenzato il pensiero politico occidentale nel corso dei secoli e la moderna concezione di democrazia (Finley, 1983; Bernal, 1987).

L'orazione funebre di Pericle, composta da Tucidide, rappresenta una summa chiara ed esplicita del significato attribuito al concetto di democrazia nel mondo greco:

Abbiamo un sistema di governo che non intende imitare le leggi dei vicini: siamo noi un modello e non gli imitatori di altri. E di nome, poiché si amministra non avendo riguardo ai pochi ma alla maggioranza, si chiama democrazia. Secondo le leggi vi è uguaglianza per tutti nelle controversie private; per quanto riguarda la stima del singolo, ciascuno è scelto per le cariche pubbliche, a seconda del campo in cui si distingue e non per la classe da cui proviene più che per il merito; per quanto riguarda la povertà, se qualcuno può fare del bene alla città, non è impedito dall'oscurità della sua condizione sociale

Amiamo il bello con misura e la cultura senza mollezza; utilizziamo la ricchezza più come mezzo per agire che non come motivo di vanto nei discorsi; non è vergognoso per nessuno ammettere la propria povertà, ma è riprovevole non agire per evitarla. Si ritrovano assieme, nelle stesse persone, la cura per gli affari privati e quella per gli affari pubblici; anche se ciascuno si dedica a occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere giudizi non confusi sugli affari pubblici: siamo i soli infatti a giudicare i cittadini che non se ne occupano non tranquillo ma inutile; noi stessi esprimiamo un giudizio o riflettiamo correttamente, sulle varie faccende, e non riteniamo che le parole possano essere un danno per le azioni; il pericolo semmai consiste nel non essere informati con le parole prima di fare ciò che deve essere fatto. A differenza degli altri abbiamo questa capacità: mostriamo grande audacia e nello stesso tempo ragioniamo su ciò che stiamo per intraprendere; negli altri invece l'ignoranza dà il coraggio, mentre il ragionamento porta all'esitare. Ma è giusto che siano considerati più forti nello spirito coloro che, pur conoscendo con maggior certezza la differenza fra fatiche e piaceri, non per questo sfuggono i pericoli. Per quanto riguarda la nobiltà d'animo ci comportiamo in maniera diversa dalla maggioranza: acquisiamo gli amici non per trarne vantaggio, ma per procurarne. L'amicizia di chi ha fatto il favore è più costante perché in

questo modo conserva la dovuta riconoscenza. Il debitore invece è meno pronto, perché sa che restituirà l'atto generoso non per ricevere gratitudine, ma solamente per pagare un debito. Siamo anche i soli a fare benefici agli altri senza timore, non tanto in nome dell'utilità ma piuttosto per la fiducia nella libertà. (Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, II, 37, 1-40)

Nelle parole di Tucidide Atene doveva rappresentare un esempio di governo sorretto non da pochi ma da un'ampia cerchia di cittadini, in cui vi sia un'uguaglianza di fronte alle leggi ed una parità di diritti nella vita privata. E' interessante notare che già ad Atene, come nelle definizioni moderne, il concetto di democrazia era ancorato ad un sistema valoriale basato sull'attribuzione d'importanza alla qualità dei rapporti interpersonali, da un lato, e all'impegno politico rivolto al benessere della comunità, dall'altro. L'amicizia viene sottolineata essere una componente essenziale per un cittadino "nobile d'animo", in particolare l'amicizia verso gli altri concittadini.

Formalmente la condizione sociale o patrimoniale non costituiva un elemento di differenziazione tra i cittadini all'interno della gerarchia politica. Ogni cittadino aveva il diritto/dovere di contribuire alla vita comune, indipendentemente dal proprio status sociale; il concetto stesso di cittadinanza implicava un impegno nella partecipazione diretta agli affari dello stato, chi si asteneva dalle attività politiche veniva considerato "inutile" per la comunità.

Ad Atene la democrazia era caratterizzata da una subordinazione della vita privata alla vita pubblica. Le virtù dell'individuo corrispondevano alle virtù del cittadino, ovvero per essere un buon individuo era necessario essere innanzitutto un buon cittadino (Lee, 1974). Ciò introduce due rilevanti differenze tra il concetto di democrazia ateniese e quello moderno. Innanzitutto non sussisteva quella distinzione tipicamente moderna tra stato e società che viene introdotta nel tardo Rinascimento con Machiavelli e consolidata nel primo Seicento con Hobbes; essere cittadino e funzionario politico avevano essenzialmente il medesimo significato. D'altra parte la comunione tra le virtù dell'individuo e quelle del cittadino sottintende anche che a chi non ha diritto di cittadinanza viene automaticamente preclusa la possibilità di avere un valore come individuo. Molte delle connotazioni che oggi vengono attribuite al concetto di democrazia non facevano, quindi, parte del suo significato originale. In particolare, la concezione liberale

secondo cui gli essere umani sono individui che hanno diritti non esisteva ad Atene in questi termini; erano i cittadini ad avere pari diritti e a poter rivendicare un'uguaglianza di fronte alla legge, ma soltanto gli uomini liberi (e non le donne) sopra i 20 anni ed originari di Atene erano considerati tali. D'altra parte, come si è detto, i cittadini erano direttamente coinvolti nella gestione dello stato, da un punto di vista legislativo, decisionale e giudiziario; ciò significa, paradossalmente, che i greci antichi avrebbero considerato le nostre forme istituzioni, con le loro limitate possibilità di partecipazione attiva, come decisamente poco democratiche.

Nonostante i limiti della democrazia ateniese, la parità di diritti tra i cittadini fu senza dubbio motivo di sgomento sia nel modo greco sia tra gli stessi intellettuali di Atene. La trasformazione che era avvenuta all'interno della città a partire dal VI secolo ebbe un forte impatto sulle rappresentazioni della politica nella cultura greca (Held, 1996). Gli eguali diritti dei cittadini a partecipare all'assemblea pubblica e ad essere ascoltati suscitò numerose critiche tra gli intellettuali dell'epoca, tra cui Platone che nel suo *Repubblica* muove una critica sostanziale alla democrazia. Secondo Platone, infatti, la diffusione della democrazia non era riuscita a risolvere il problema basilare della gestione politica di Atene, ovvero il problema del rispetto del principio di autorità.

La democrazia ateniese, presupponendo di attribuire uguale peso alle opinioni dei suoi cittadini, indipendentemente dalle loro capacità specifiche, dalle loro competenze e dalla loro saggezza, si ritrovava ad essere in balia di chi, mosso da opportunismo o semplicemente da ignoranza, minava i presupposti di una stabilità morale e politica. Platone denunciava, in sostanza, una crisi del principio di autorità che per molti versi si sovrappone all'analisi esposta da Benasayag e Schmit (2005), vista nel precedente capitolo. Analogamente a quanto sostenuto dai due psicoterapeuti francesi, secondo cui la crisi del principio di autorità nel rapporto tra adulti e adolescenti costituirebbe uno dei disagi tipici dell'epoca contemporanea, anche secondo Platone il permissivismo porta i giovani a non portare più rispetto per i maestri e non riconoscerne più l'autorità. Il discepolo di Socrate nota che, ad Atene, la coesione sociale di base, incentrata sul principio di autorità, era minacciata dalle continue dispute tra le diverse fazioni, il cui unico scopo risultava essere il benessere della propria fazione anziché quello della comunità intera. Platone ritrova nel modello democratico le radici di questo lassismo politico e

sottolinea il pericoloso contributo che la democrazia aveva apportato al disfacimento del principio di autorità. Contrariamente alla contemporanea filosofia politica secondo cui la democrazia è l'unica tipologia politica in grado di avere un'autorità legittima (Christiano, 2004), secondo Platone sarebbe la democrazia stessa ad erodere la legittimità dell'autorità. Analogamente anche Aristotele considerava la democrazia come una forma di governo alquanto instabile e destinata a degenerare in un'anarchia dalla quale, inevitabilmente, sarebbe risorta una monarchia. Secondo questa prospettiva, quindi, l'esito della democrazia sarebbe una perdita delle libertà e dei diritti dei cittadini anziché un loro rafforzamento.

Successivamente all'esperienza ateniese, quindi, la parola democrazia cade in disuso e l'idea di uno stato in cui i cittadini si auto-governino viene abbandonata fino al rinascimento italiano e all'esperienza dei Comuni. Il termine "democrazia" riemerge tra gli intellettuali europei soltanto con la riscoperta dei testi aristotelici a partire dal XIII secolo, in particolare del *Politica*, mantenendo così, anche durante i secoli successivi, la connotazione peggiorativa attribuitogli da Aristotele. Come sottolinea lo scienziato politico David Held (1996), pochi dei sostenitori delle repubbliche rinascimentali si sarebbero considerati democratici o avrebbero accettato l'idea di partecipare ad un governo democratico. Tuttavia è proprio nell'esperienza rinascimentale che rinasce un'idea di governo in cui la legittimità dell'autorità venga attribuita dalla cittadinanza non in virtù di una discendenza dinastica, bensì di una decisione collettiva. Nel medesimo periodo si va consolidando l'attribuzione di un valore assoluto al concetto di libertà, inteso in primo luogo come libertà dal potere arbitrario dei signori locali ed acquisizione del diritto di svolgere i propri affari pubblici partecipando attivamente al governo (Skinner, 1989).

Un'interessante concettualizzazione dell'esperienza repubblicana viene elaborata da Niccolò Machiavelli nel suo *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Machiavelli, 1584/2006). In questo scritto solitamente poco citato, Machiavelli delinea un'idea di stato che connubi elementi oligarchici, elementi monarchici ed elementi democratici. In particolare, secondo Machiavelli, la disputa tra i diversi interessi dei cittadini non viene considerata unicamente come elemento destabilizzante, bensì come bacino di potenziale ricchezza, avvicinandosi decisamente all'idea moderna di democrazia. Secondo il filosofo fiorentino, il conflitto che nasce dalla libertà di espressione produce un momento di confronto attraverso cui è possibile raggiungere un risultato

ottimale. La libertà è quindi un principio fondamentale, che deve essere salvaguardato; a tale fine tuttavia è necessario provvedere ad una vigilanza costante che prevenga la degenerazione degli interessi particolaristici. Lo stato ottimale è retto, quindi, da un equilibrio tra la libertà e l'autorità che la limita per salvaguardarla.

Anche Rousseau, un paio di secoli più tardi, critica la nozione di democrazia (Rousseau, 1762/1996). In particolare Rousseau giudica da un lato la democrazia ateniese che, a causa di una mancata suddivisione delle funzioni legislative da quelle giudiziarie, era risultata inadeguata a salvaguardare il benessere dei suoi cittadini, degenerando in lotte intestine; dall'altro vede con sospetto l'esperienza del Parlamento inglese, dove una tirannia della maggioranza non aveva saputo costituire una valida alternativa al governo oligarchico e monarchico. In particolare Rousseau considera centrale la salvaguardia dei diritti e delle libertà di tutte le componenti sociali, sia dei propri che di quelli degli altri. Un governo di maggioranza non poteva, quindi, garantire il benessere e l'uguaglianza della minoranza o degli individui che non avevano potere: il potere, anche quello democratico si esercita sempre a danno di qualcun altro.

Il benessere della collettività, e non soltanto dei cittadini direttamente coinvolti nella gestione del potere, è il principio unico che spinge gli esseri umani a convivere; per questo motivo essi sono obbligati a sottostare alle leggi che essi stessi hanno deciso, per lo meno finché queste leggi riflettono l'interesse e la salvaguardia dell'intera comunità. In Rousseau risalta, inoltre, un'idea estesa di comunità e di cittadinanza: il cittadino è un *cittadino del mondo* e deve educarsi ad una visione ampia delle questioni, slegata dagli interessi particolaristici e contingenti (Rousseau, 1762/1974). Per questo motivo diventa centrale il senso di responsabilità che ogni singolo individuo sviluppa nei confronti del mondo; solo attraverso la responsabilità gli esseri umani possono garantire l'equità del sistema sociale e salvaguardare la propria libertà e la propria autonomia.

Bisogna tuttavia sottolineare che anche in Rousseau le donne non vengono incluse tra gli aventi diritto di cittadinanza; nonostante ciò il pensiero di Rousseau rappresenta un importante contributo all'idea di universalizzazione dei diritti, che si avvicina alla moderna concezione di democrazia intesa sia come strumento politico sia come condivisione dei valori di uguaglianza e libertà.

D'altra parte dalla metà del XVII secolo l'idea di libertà dell'individuo ha costituito un tema centrale nel pensiero politico-filosofico; da Hobbes a Locke il concetto di libertà si è andato consolidando nei termini di libertà di pensiero, libertà di scelta e tolleranza, soprattutto in risposta al potere dispotico delle monarchie assolute e all'egemonia della Chiesa (Macpherson, 1972). A partire dal XVII secolo nasce il *liberalismo*, una corrente filosofica che investe aspetti sociali, politici ed economici e che si basa sull'ideale che gli individui dovrebbero essere liberi di elaborare ed esprimere le proprie preferenze in materia economica, religiosa e politica. Parallelamente alla diffusione del liberalismo viene progressivamente rielaborato e rivalutato il concetto di democrazia, che viene considerato sempre di più come un costrutto valoriale, associato alla nozione di libertà individuale, che si può tradurre in una forma di governo con la finalità di garantire i principi di tolleranza, uguaglianza e libertà.

I lavori di Bentham e James Mill testimoniano questa trasformazione, soprattutto in relazione a quanto visto con Machiavelli o Rousseau. Secondo Bentham (1830/1994), per esempio, solo il governo democratico poteva difendere i cittadini dall'uso dispotico del potere politico, esso doveva essere uno strumento in grado di assicurare che le decisioni politiche fossero prese in base all'interesse pubblico. Ma si tratta ancora di una democrazia di tipo protezionistico e utilitaristico: essa serve innanzitutto a proteggere le libertà individuali (soprattutto di tipo economico e politico) e a tale scopo si deve limitare. John Stuart Mill si spinge oltre e, pur rimanendo centrato sul concetto di libertà, concepisce la democrazia non solo in senso protezionistico, ma come elemento pervasivo della vita dell'individuo (inteso ancora soltanto come maschio adulto). La democrazia non si limita, cioè, a proteggere la libertà, ma l'alimenta e l'arricchisce. L'educazione assume, come in Rousseau, un'importanza fondamentale: per poter essere libere le persone devono essere innanzitutto autonome e ciò è possibile soltanto grazie all'istruzione e ad un'educazione orientata verso lo sviluppo di sé. Secondo Mill, ciò può essere realizzato soltanto attraverso un sistema democratico (Mill, 1859/1981), il quale, similmente a Rousseau, non è più solo un sistema politico ma anche sistema di valori.

La sovrapposizione dei concetti di giustizia, eguaglianza e libertà diventa sempre più radicale e fondamentale, tra gli intellettuali a partire dal diciannovesimo secolo: un'autorità statale può essere considerata giusta soltanto finché garantisce libertà ed eguaglianza tra i cittadini. De

Tocqueville (1835/1968) sottolinea che una società ugualitaria non implica un livellamento delle condizioni di vita ma un pareggiamento delle condizioni di partenza. Nella sua celebre analisi della democrazia americana, de Tocqueville evidenzia che la società statunitense è ugualitaria poiché permette a tutti di potersi realizzare, senza sbarramenti di censo, e la certezza della sovranità popolare è garantita dal suffragio universale maschile. Le leggi vengono rispettate dal popolo in virtù del fatto che esso partecipa alla stesura delle stesse attraverso i propri rappresentanti. Tuttavia, il suffragio allargato di per sé non garantisce il mantenimento della libertà. Dalle sue osservazioni condotte sul sistema statunitense, de Tocqueville conclude che il rischio principale della democrazia è quello di cadere nella dittatura della maggioranza, le voci dissonanti e minoritarie vengono minimizzate in virtù del diritto della maggioranza di governare. Si ha così una società massificata e conformista, ma allo stesso tempo atomista: conformista in quanto presuppone che la minoranza debba adeguarsi alle scelte della maggioranza; atomista in quanto ciascun individuo, delegando il potere a dei rappresentanti, si isola nella propria individualità, senza partecipare all'attività politica. Ciò è aggravato ulteriormente da un progressivo individualismo diffuso nella società statunitense, ovvero un piegamento su sé stessi che da un lato indebolisce la coesione sociale e dall'altro induce l'individuo a sottomettersi passivamente alla volontà della maggioranza. Secondo de Tocqueville l'individualismo sarebbe connesso, con modalità alquanto dubbie, all'uguaglianza e, a partire da questa constatazione, de Tocqueville si chiede se l'uguaglianza sia in effetti compatibile con l'altro principio fondamentale della democrazia: l'esercizio della libertà. Uguaglianza e libertà sembrano in realtà opporsi poiché l'individuo tende sempre più a delegare il suo potere sovrano a un'autorità dispotica e quindi non utilizzare la propria libertà politica. Secondo Tocqueville, una delle soluzioni per superare questo paradosso nel rispetto di questi due principi fondatori della democrazia, risiede nel restauro dei corpi istituzionali intermedi che occupavano un posto centrale nell'*ancien régime* (associazioni politiche e civili, corporazioni, ecc.) e che ridonerebbero alla democrazia un equilibrio tra partecipazione (libertà) e pari opportunità (uguaglianza). In ultima istanza, de Tocqueville salva la democrazia poiché solo una società democratica, in equilibrio tra uguaglianza e libertà, può portare felicità al maggior numero di individui e, in quanto tale, è destinata a diffondersi in tutti gli stati moderni.

Partendo da un'analoga riflessione sulla sovrapposizione dei concetti di giustizia, eguaglianza e libertà, ma approdando a conclusioni alquanto distanti, Marx ed Engels (1848/2005) sostengono che lo sviluppo di tutti i cittadini si possa raggiungere soltanto attraverso il libero sviluppo di ciascuno. In altre parole, la realizzazione delle potenzialità di tutti gli esseri umani può essere garantita unicamente da un'uguaglianza politica ed economica, in modo che ogni uomo o donna possa dare secondo le proprie capacità e ricevere ciò di cui ha bisogno. Contrariamente alla teoria tocquevilliana, quando l'uguaglianza è stabilita allora, e solo allora, anche la libertà può essere consolidata, poiché si svincola dagli interessi economici particolaristici e si orienta verso la libertà di ciascuno (Maguire, 1978). Senza addentrarci nei dettagli dell'articolata e complessa teoria economica e politica marxista, in questa sede è interessante osservare come da essa prenda forma un'idea di democrazia diretta in cui, grazie all'equa distribuzione delle risorse, i cittadini diventano i principali attori politici.

I significati attribuiti a questa idea, evidenti in Marx ma già presenti in autori precedenti, delineano un concetto di democrazia opposto, o forse complementare, a quello derivato dal liberalismo. Come si è visto, i pensatori liberali da Locke in poi identificano la libertà e l'uguaglianza come lo scopo fondamentale delle dottrine politiche, economiche ed etiche di tipo individualista (Held, 1996). In altre parole, l'attenzione del liberalismo è incentrata sull'individuo e la sua salvaguardia; a tale scopo lo stato dovrebbe limitarsi a provvedere alle condizioni necessarie per far sì che i propri cittadini siano in grado di perseguire i loro interessi. La democrazia ha il fine ultimo di proteggere e alimentare la libertà individuale, in cui ogni persona possa perseguire i propri obiettivi e i propri stili di vita e nessuno li imponga agli altri. Pertanto, il potere dello stato deve essere limitato e deve avere una ristretta sfera d'azione per evitare che la libertà personale sia eccessivamente compromessa.

La corrente di pensiero socialista, invece, difende l'importanza di alcuni mezzi e alcuni scopi collettivi o sociali su quelli individuali (Held, 1996). Per garantire i principi di eguaglianza e libertà bisogna, infatti, opporsi all'idea liberista secondo cui questi valori possano essere realizzati da individui che sono abbandonati ai propri interessi in un'economia di libero mercato. Eguaglianza e libertà possono essere realizzati soltanto attraverso delle lotte finalizzate a democratizzare la società, cioè a renderla soggetta a procedure che assicurino la massima

responsabilità dei cittadini verso la collettività. Nella concezione di democrazia socialista, solo una responsabilità sociale può garantire la riduzione di tutte le forme di potere coercitivo in modo che gli essere umani possano essere veramente liberi ed uguali.

Da un lato, quindi, la concezione individualista di stampo liberale della democrazia si concentra sulla garanzia delle libertà e dei diritti individuali, dall'altro una concezione collettivista di stampo socialista, si concentra sul garantire l'eguaglianza delle libertà e dei diritti tra i cittadini (Wright, 1949). Una sintesi di questi due approcci può essere ritrovata, per lo meno in linea teorica, nella concezione *pluralista* della democrazia.

Secondo il pluralismo, ed in particolare nell'interpretazione elaborata da Robert Dahl (1956) in anni relativamente recenti, il potere politico in senso lato non è organizzato gerarchicamente, ma è continuamente contrattato tra i diversi gruppi sociali, che rappresentano interessi di fazioni sociali, religiose o etniche diverse e talvolta in conflitto. La politica rifletterebbe quindi i tentativi di mediazione (nel caso della democrazia) o di prevaricazione (nel caso dell'autocrazia) con i quali il mondo politico cerca di risolvere la tensione tra gli interessi dei diversi gruppi sociali. Da un punto di vista procedurale, quindi, le decisioni governative democratiche sono caratterizzate da una continua negoziazione tra le domande di minoranze relativamente piccole. Nel modello pluralista manca quindi un centro decisionale unico, poiché si basa sull'assunto che il potere sia essenzialmente diffuso in tutta la società. Tale suddivisione andrebbe oltre la parcellizzazione del potere di stampo toquevilliano, che si augurava il riemergere di corpi istituzionali intermedi (associazioni, corporazioni, ecc.); il pluralismo si basa sulla convinzione che il potere politico sia radicato in profondità in un *humus* sociale e culturale che ne determina gli assetti generali, riprendendo l'idea che, a partire da Rousseau e passando per Stuart Mill, la democrazia coinvolga aspetti valoriali e culturali, non soltanto procedurali.

Secondo questo approccio, un governo autocratico può sorreggersi soltanto su una condivisione culturale che in certa misura ne legittima l'esistenza; nel momento in cui tale condivisione viene meno si innesca un meccanismo di cambiamento interno che porta inevitabilmente ad un cambiamento di regime, anche se con tempi e modalità diversi a seconda del contesto storico. Analogamente un governo democratico si può basare soltanto su una condivisione di quegli aspetti valoriali democratici, sintetizzati in epoca moderna nei concetti di

libertà, uguaglianza e giustizia. Secondo Bracher (1971), ad esempio, la vittoria nazista sulla repubblica di Weimar può essere ricondotta al fatto che Weimar era una “democrazia senza democratici”, cioè una democrazia che non era radicata nei comportamenti e nei valori della popolazione.

Secondo Dahl (1999) il concetto di democrazia è composto da due dimensioni fondamentali. La prima è una dimensione *ideologica* e riguarda i diritti e le opportunità dei cittadini, come appunto l'eguaglianza politica, l'equa distribuzione di diritti e le pari opportunità di accesso alle risorse sociali, economiche e politiche. Nella letteratura ci si riferisce a questa dimensione anche come la dimensione *sostanziale* della democrazia, in quanto riguarda i contenuti fondamentali su cui si basa. A questa ne segue una seconda, la dimensione *procedurale*, che identifica l'effettiva partecipazione alla vita politica e racchiude gli aspetti pragmatici ed istituzionali della *governance*. La dimensione procedurale sarebbe gerarchicamente sottoposta a quella ideologica poiché, come visto nel capitolo precedente, le procedure potrebbero essere democraticamente corrette, ma i contenuti potrebbero essere contrari ai principi della democrazia. Tuttavia il contrario, sebbene si possa verificare, è meno probabile poiché se la dimensione sostanziale è forte, sono minori le probabilità che le procedure devino dalla democrazia. Secondo il paradigma di Dahl, quindi, per poter migliorare la democrazia da un punto di vista di governabilità è necessario considerare innanzitutto la sua dimensione più valoriale.

Questa bidimensionalità della democrazia e la gerarchia tra le due dimensioni è racchiusa anche nella definizione elaborata dall'Unione Interparlamentare dell'ONU, vista all'inizio del capitolo, secondo cui la democrazia è innanzitutto un ideale che deve essere perseguito e che è legato simbioticamente ai concetti di libertà, uguaglianza, trasparenza e responsabilità. Secondo la definizione della *Dichiarazione Universale sulla Democrazia*, inoltre, questo ideale non può che essere adempiuto attraverso istituzioni democratiche.

2.2 Aspetti valoriali della democrazia

A sostegno della tesi pluralista un ampio numero di ricerche empiriche è stato prodotto dagli anni Sessanta ad oggi. Partendo dalla prospettiva che gli orientamenti valoriali e culturali

socialmente condivisi Almond e Verba (1963) compiono il primo studio comparativo sul legame tra gli atteggiamenti diffusi in una società ed il funzionamento istituzionale delle democrazie. La cultura politica di una nazione è rappresentata dalla condivisione di orientamenti politici simili tra i suoi cittadini. Almond e Verba individuano come elementi costitutivi di una cultura politica sia gli atteggiamenti dei cittadini verso il sistema politico e le sue differenti parti, sia i loro atteggiamenti verso i propri ruoli all'interno del sistema. Il significato che i cittadini attribuiscono all'essere membri del sistema politico del proprio paese, le loro conoscenze dei diritti e doveri, la consapevolezza del proprio potere e delle proprie capacità politiche, costituiscono gli orientamenti e atteggiamenti individuali socialmente condivisi e si riflettono nelle forme che le istituzioni politiche assumono. La conclusione a cui giungono Almond e Verba è che l'assetto politico e istituzionale di una nazione sorgerebbe su di un *humus* culturale socialmente condiviso o, perlomeno, socialmente negoziato. Studi cross-culturali successivi hanno sostenuto ulteriormente la tesi secondo cui gli atteggiamenti e i valori individuali sono importanti per il buon funzionamento della democrazia a livello istituzionale (per citarne alcuni: Barnes e Kaase, 1979; Baker *et al.* 1981; Putnam, 1993; Klingemann e Fuchs, 1995; Inglehart, 1997; Pharr e Putnam, 2000; Dalton, 2001; Norris, 2002; Gibson, 2001; Mishler e Rose, 2001; Bratton e Mattes, 2001; Diamond 2001).

Secondo Triandis (1995) le società possono essere divise in base all'orientamento valoriale dei loro cittadini; in particolare sarebbe centrale l'importanza che viene attribuita, da un lato, al singolo individuo (individualismo) e, dall'altro, al benessere collettivo (collettivismo). Secondo questa teoria individualismo e collettivismo costituirebbero i poli opposti dell'asse lungo il quale si dispongono le società, per cui laddove sono importanti i valori legati al benessere collettivo lo sono meno quelli legati all'individuo. Kim e colleghi (1994) sottolineano tuttavia che valori collettivistici ed individualistici sono contemporaneamente presenti in ogni società ed in ogni individuo, ciononostante uno dei due orientamenti è predominante ed investe tutti gli aspetti della vita sociale, dal modo in cui i suoi membri si relazionano tra loro al tipo di istituzioni e provvedimenti politici che le società adotta per governarsi. Nelle società di stampo collettivista, dove sono forti i valori che pongono i bisogni del gruppo come gerarchicamente superiori a quelli dell'individuo, viene ampiamente rinforzata l'obbedienza verso l'autorità istituzionale, la

quale può adottare misure che restringono le libertà personali al fine di preservare il bene collettivo. Alcuni studi sulla nascita del fascismo (Triandis, 1988) e del nazismo (Fromm, 1941) mostrano, ad esempio, che nelle autocrazie la patria rappresenta un bene superiore verso cui può essere richiesto di sacrificarsi. Nelle società individualiste, invece, viene rinforzata l'autonomia dell'individuo e sono particolarmente salienti valori connessi sia all'autorealizzazione sia alla libertà personale. Uno studio condotto da Massimini e Calegari (1979) sulle Costituzioni nazionali mostra, ad esempio, che la Costituzione cinese ha molti più riferimenti a valori collettivisti quali il lavoro, l'istruzione e la partecipazione nelle decisioni collettive, di quella italiana che pone, invece, maggior enfasi sui valori individuali, come la libertà di espressione ed i diritti del singolo individuo.

E' evidente che le istituzioni politiche e l'orientamento valoriale dei membri della società debbano essere congruenti per poter garantire una stabilità del sistema. Ad esempio, un regime autoritario difficilmente potrebbe basarsi sulla condivisione di valori rivolti verso l'autonomia dell'individuo e la pluralità delle scelte. La teoria di Triandis tuttavia non si interroga sulla sequenzialità tra orientamento valoriale socialmente condiviso e assetto istituzionale, ovvero se un determinato orientamento valoriale sia predittivo delle istituzioni politiche o se, viceversa, siano le istituzioni a promuovere un orientamento valoriale congruo con la propria struttura e le proprie finalità.

Diversi autori sono concordi nel ritenere che i valori dipendano dal tipo di sistema politico. Rustow (1970) ritiene, ad esempio, che un generale supporto per la democrazia si realizzi come reazione nei confronti di passate esperienze di regimi autoritari, ma che lo sviluppo dei valori prodemocratici e un radicato impegno verso le norme democratiche possa sorgere unicamente all'interno di un sistema democratico, attraverso dei processi di socializzazione alla democrazia. In altre parole, le persone apprendono le norme ed i valori democratici attraverso la loro pratica nelle istituzioni democratiche già esistenti. Analogamente, Jackman e Miller (1998) sostengono che i cittadini degli stati democratici sviluppano dei valori prodemocratici come conseguenza dell'educazione e dello stile di vita che hanno "assorbito" vivendo in una democrazia. Secondo questa prospettiva, quindi, sarebbe la democrazia stessa a rendere le persone tolleranti, fiduciose e a promuovere un'aspirazione verso i diritti civili e la libertà.

Di fatto, qualsiasi autorità istituzionalizzata, sia essa democratica o autoritaria, tende a promuovere valori che la supportino e la legittimino. Tuttavia anche nei sistemi autoritari si sviluppano dei valori egalitari e umanistici che vengono perseguiti da alcuni gruppi di cittadini nel contrastare l'autorità istituzionale. Alcune analisi sui dati cross-culturali del World Values Survey (Inglehart e Welzel, 2005) hanno, inoltre, messo in evidenza che in parte dei paesi dell'ex-schieramento sovietico (Albania, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Georgia, Macedonia, Moldavia, Romania, Russia, Serbia-Montenegro, Ucraina), nonostante l'istituzionalizzazione della democrazia, i valori prodemocratici sono ad oggi meno diffusi di quanto lo siano nei Paesi islamici non democratici. Ciò non è vero, invece, per le nazioni occidentali dell'ex-schieramento comunista (Germania Est, Repubblica Ceca, Slovacchia, Croazia e Slovenia), in cui i valori prodemocratici sono più diffusi sia delle nazioni ex-comuniste orientali sia dei Paesi islamici. Pertanto, nonostante l'autorità istituzionale promuova un orientamento valoriale conforme a se stessa, essa non può essere considerata come unica fonte dei valori che la sorreggono. Come notano Inglehart e Welzel (2005) e Inglehart (1997), ciò riguarda soprattutto i sistemi democratici, dove la relazione di autorità si basa unicamente sul supporto ed il sostegno da parte della cittadinanza. I dati empirici di queste ricerche mostrano che la democratizzazione degli stati e delle autorità istituzionali avviene come conseguenza di una condivisione nella cittadinanza di valori che promuovono la libertà di espressione, la tolleranza e l'autonomia individuale. Inglehart (1977) chiama questo tipo di valori, riconducibili ad aspetti sostanziali della democrazia, valori *postmaterialisti*, in opposizione ai valori *materialisti* più strettamente legati alla sopravvivenza (Maslow, 1954).

Secondo Inglehart la diffusione dei valori postmaterialisti creerebbe le basi per lo sviluppo delle istituzioni democratiche. Tuttavia un effetto collaterale della condivisione dei valori postmaterialisti sarebbe costituito dall'erosione per il rispetto e l'inviolabilità dell'autorità, agevolando così l'insorgere di forme di protesta. Uno studio di Dalton e van Sickle (2005) mette in evidenza, ad esempio, il legame tra i comportamenti di protesta contro l'autorità statale ed i valori legati alla libertà di espressione e alla fiducia nei processi democratici. Secondo questo studio abitare in una società in cui sono condivisi i valori volti al rispetto per l'individuo e alla

libertà di scelta rappresenta un fattore predittivo dei comportamenti di protesta molto più forte di altri fattori, come quello economico o la presenza di altri movimenti politici di protesta.

Inglehart (1999) specifica che la diffusione dei valori postmaterialisti più che rimuovere il principio di autorità, in realtà, opera uno spostamento di attribuzione, passando da un'attribuzione di autorità alle istituzioni (Stato, enti religiosi, polizia, ecc.) ad una rivolta all'individuo. Per cui se, nelle società tradizionali, le persone sono più propense ad attribuire importanza alle autorità istituzionali, mettendone meno in discussione le richieste e le regole, nelle società postmaterialiste l'importanza viene attribuita principalmente all'individuo, il quale, grazie all'autonomia così acquisita, può criticare l'autorità ed esprimere dissenso.

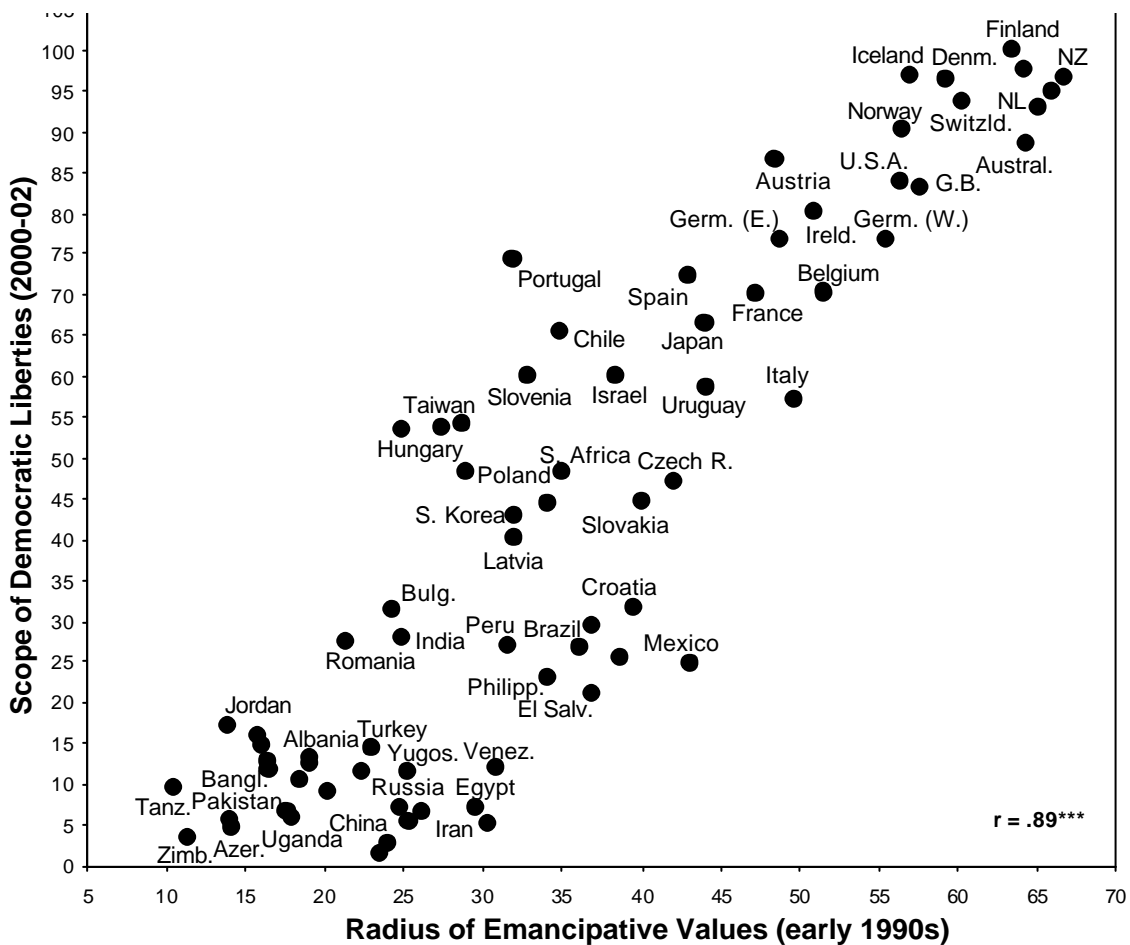
E' interessante notare come questo spostamento avvenga principalmente a livello valoriale e ideologico nell'individuo (il rispetto per l'autorità perde d'importanza) e si rifletta di conseguenza sulle relazioni tra l'individuo e le istituzioni (la leadership non è più valutata in base allo status ma in base alla performance). Per questo motivo, secondo Inglehart, stiamo assistendo ad un declino della fiducia nelle autorità istituzionali e di conseguenza ad una minore partecipazione alle forme tradizionali di politica (voto, adesione a i partiti, ..). Inoltre questo fenomeno non è isolato alle società occidentali, ma sarebbe la conseguenza di uno sviluppo comune a tutti i tipi di società: con il miglioramento delle condizioni socioeconomiche si ha uno spostamento verso valori postmaterialisti e una conseguente erosione del rispetto per l'autorità istituzionale

Secondo l'analisi di Inglehart, quindi, parallelamente alla perdita di fiducia verso le autorità istituzionali si assisterebbe ad una crescita di fiducia verso le persone e le relazioni umane (Inglehart, 1997); in altre parole, le strutture istituzionali perdono importanza a vantaggio di una maggiore attenzione per il rispetto dei diritti individuali. Se, quindi, da un lato la *governance* è resa più difficile a causa di un minore sostegno da parte della cittadinanza per le gerarchie istituzionali, dall'altro una maggiore criticità previene l'eventualità che un rispetto incondizionato dell'autorità possa degenerare in forme di autoritarismo. Welzel (2006) preferisce quindi parlare di un'*aspirazione alla libertà (liberty aspiration)* che agisce a livello istituzionale, incidendo sulla qualità della democrazia, quando diventa diffusa all'interno della società. L'aspirazione alla libertà è riconducibile da un lato alla priorità che le persone danno alla libertà

di espressione e dall'altro all'importanza che attribuiscono all'*empowerment* dei cittadini nelle questioni politiche. Da questo punto vista, quindi, la diffusione dei valori postmaterialisti non minaccia la fiducia nelle istituzioni, bensì riflette un più generalizzato bisogno di trovare forme di partecipazione politica che rispettino la libertà di espressione. L'aspirazione alla libertà è un fenomeno postmaterialista, in quanto è connesso a valori postmaterialisti e si oppone a quelli materialisti, e tende a essere diffuso nelle società post-industriali, ma non si limita ad esse; è, infatti, un atteggiamento che esiste a vari livelli in tutte le società. Il livello di diffusione dell'aspirazione alla libertà modella l'assetto istituzionale delle società, avvicinandole ai principi democratici. In altre parole, i paesi in cui le persone attribuiscono quotidianamente più importanza alle proprie libertà sono anche i paesi più democratici a livello istituzionale.

L'aspirazione alla libertà è infatti connessa ad altri atteggiamenti che riflettono i principi

Figura 2.1. Relazione tra la diffusione di valori emancipativi e l'ampliamento delle libertà democratiche nel decennio successivo



Fonte: Inglehart e Welzel (2005)

democratici liberali e si oppongono ad atteggiamenti di conformismo. Le analisi di Welzel mostrano, infatti, che gli atteggiamenti che sono positivamente correlati con l'aspirazione alla libertà hanno un impatto positivo sulla democrazia, mentre quelli che non sono correlati non hanno alcun'influenza. Per esempio, la fiducia nelle istituzioni è correlata negativamente con i valori postmaterialisti e l'aspirazione alla libertà; contrariamente da quanto sostenuto da Crozier, Huntington e Watanuki (1975), secondo cui che l'emergere l'aumento della sfiducia nelle istituzioni rappresenterebbe una minaccia per la governabilità di uno Stato democratico, il livello di fiducia non è correlato al livello di democrazia di un Paese. Le persone, infatti, si possono fidare delle istituzioni in pari misura, sia che siano sotto regimi autoritari che in democrazie consolidate. Welzel e Inglehart (2005) mostrano, infatti, con l'impiego di alcuni test di causalità che esiste un nesso causale principalmente tra la diffusione di valori legati alla libertà ed i processi di democratizzazione per i paesi in cui tali valori vengono condivisi (Figura 2.1).

Nonostante questi risultati, la spiegazione classica fornita da Inglehart (1977) sulle cause della diffusione dei valori postmaterialisti risulta tuttavia poco convincente. Secondo la sua linea teorica, infatti, questo cambiamento valoriale sarebbe generato unicamente, o perlomeno principalmente, dal generale miglioramento delle condizioni economiche a livello nazionale. L'analisi condotta da Dalton e van Sickle (2005) sugli stessi dati del World Values Survey risulta parzialmente in contrasto con queste conclusioni, mostrando un'interdipendenza tra i valori, l'assetto istituzionale ed altre variabili contestuali. Anche Inglehart e Welzel (2005), interpretano la differenza tra i livelli di postmaterialismo, basata principalmente su una maggiore attenzione per valori rivolti all'emancipazione e all'espressione (*emancipative values* e *self-expression values*²), anche in un'ottica di una differenza culturale, quindi non esclusivamente economica. Come si può notare dalla Figura 2.1, infatti, le nazioni con una più alta diffusione di valori emancipativi sono nazioni con una tradizione religiosa protestante, a cui seguono le nazioni cattoliche dell'Europa occidentale. Vi è quindi sicuramente una componente legata allo sviluppo economico (in tal senso, nella Figura 2.1, il Giappone si avvicina alle nazioni europee pur essendo culturalmente distante), ma anche una componente più prettamente culturale. Questi studi, di stampo sociologico, per quanto forniscano un'attenta panoramica cross-culturale, non

² Gli *emancipative values* ed i *self-expression values* sono due indici costruiti aggregando i soli valori postmaterialisti nelle scale a 12 e 4 item proposte da Inglehart (Inglehart e Welzel, 2005)

tengono in considerazione alcune dimensioni che possono spiegare meglio sia le differenze contestuali, sia le analogie dei processi socio-psicologici in atto. Il livello di analisi è principalmente focalizzato sul livello nazionale e non indaga le dinamiche tra i diversi gruppi sociali all'interno dei singoli contesti nazionali. A riguardo la psicologia sociale può fornire un ulteriore approfondimento del tema, in particolare il paradigma delle rappresentazioni sociali sottolinea con maggiore enfasi e precisione il rapporto tra processi psicologici individuali e orientamenti collettivi. Per questo motivo nel prossimo paragrafo verranno presentati alcuni dei principali studi sulla democrazia dal punto di vista delle rappresentazioni sociali.

2.2 Aspetti ideologici della democrazia: la democrazia come rappresentazione sociale

Secondo Etzioni (1988) non è del tutto corretto parlare di semplice condivisione di valori all'interno di una società. Per far sì che un certo valore acquisti una rilevanza sociale è indispensabile che venga abbracciato da un numero considerevole di persone, tuttavia l'orientamento valoriale di una comunità non è riconducibile alla sola somma dei valori di ogni singolo individuo. Rappresenta, piuttosto, il risultato di una negoziazione di significati che ha luogo tra i membri della comunità riguardo ad un certo tema: l'individuo si lascia influenzare dall'orientamento valoriale predominante e contemporaneamente concorre alla sua costruzione e al suo cambiamento. Etzioni (2000) definisce questa negoziazione un *dialogo morale* tra l'individuo e la comunità ed è costituita sia da processi razionali, logici e da argomentazioni basate sui fatti, sia da componenti emotive e processi non-lineari. Secondo Etzioni il cambiamento nell'orientamento valoriale di una comunità può essere promosso anche da una singola persona (ad esempio, Martin Luther King) e, attraverso un processo non-lineare di negoziazione con gli altri attori sociali, può portare ad un cambiamento a livello istituzionale.

In particolare lo spostamento dei valori di una società avviene attraverso dei "dialoghi" relativi a temi caldi che hanno una particolare rilevanza normativa. La questione dei diritti delle minoranze (etniche, sessuali, sociali,..), la salienza di certi usi e costumi, le questioni ambientali

sono solo alcuni dei numerosi argomenti che hanno plasmato l'assetto valoriale della nostra società. Valutando positivamente certe questioni e negativamente le altre, i membri di una comunità stabiliscono che cosa è importante in un preciso momento storico, dando salienza a certi valori piuttosto che ad altri. Il concetto di democrazia, ad esempio, si è trasformato nelle società occidentali durante l'arco di diversi secoli, conferendo una sempre maggiore salienza ai valori umanistici di libertà ed uguaglianza. Si è inoltre visto che, secondo la teoria della modernizzazione, laddove questi valori si sono diffusi ne è conseguito un generale miglioramento delle istituzioni democratiche e del livello di democrazia.

Questa posizione di Etzioni si avvicina particolarmente alla teoria delle rappresentazioni sociali elaborata da Moscovici (1984), ed in particolare agli sviluppi proposti da Doise (1985, 1990) e Marková (2000, 2003). Secondo la definizione classica le rappresentazioni sociali sono dei sistemi interpretativi che vengono condivisi tra i membri di un gruppo sociale e che ne influenzano sia i comportamenti che le comunicazioni all'interno del gruppo (Jodelet, 1989). In altre parole, le rappresentazioni sociali costituiscono un processo cognitivo che organizza, tra i membri di un gruppo sociale, i significati attribuiti a questioni salienti. Analogamente a quanto proposto da Etzioni, anche nella teoria delle rappresentazioni sociali si assume che l'individuo non sia indipendente nelle sue percezioni del mondo e nei significati che attribuisce alla realtà. Processi sociali, culturali e di gruppo influenzano come viene percepita la realtà a livello individuale e quindi, nonostante la percezione e l'attribuzione di significato sia un processo individuale, le rappresentazioni sociali possono essere considerate come una proprietà del gruppo (Doise, 1993). In realtà, da questo punto di vista, è concettualmente improprio distinguere nettamente tra l'individuo e la comunità, poiché i confini tra i due si fanno labili ed hanno ampi margini di sovrapposizione. La comunità ha un'influenza sul livello percettivo, cognitivo e comportamentale dell'individuo, il quale a sua volta, in quanto parte attiva della comunità, plasma il livello sociale della comunità negoziando la sua visione della realtà con gli altri membri (Marková, 1997).

Ciò non significa, tuttavia, che le rappresentazioni sociali all'interno di una comunità o di un gruppo sociale siano omogenee e condivise da tutti i suoi membri, né che esista un'unica rappresentazione che organizza i significati attribuiti ad un certo fenomeno. Di un fenomeno

possono esistere più rappresentazioni e diversi livelli di adesione di ciascun membro del gruppo a ciascuna di esse. In generale, tuttavia, alcune rappresentazioni sono più omogenee e condivise di altre e tendono ad essere più rappresentative dell'orientamento generale del gruppo (Levin-Rozalis, 2007). In altre parole, tra i membri del gruppo avviene negoziazione sui significati attribuiti ad un fenomeno, definendo quale rappresentazione sia la più condivisa all'interno del gruppo; analogamente a livello societale, le negoziazioni ed il conflitto che si instaurano tra i diversi gruppi sociali determinano il grado di diffusione e condivisione di ciascuna rappresentazione. In questo modo alcune rappresentazioni diventano socialmente più condivise o più rilevanti di altre, indicando un generale orientamento della società.

Secondo l'approccio introdotto da Doise (Doise, 1985, 1990; Spini e Doise 1998), la variabilità che esiste tra le diverse rappresentazioni di un fenomeno e le differenti posizioni che gli individui assumono in relazione a tali rappresentazioni possono essere spiegate attraverso l'introduzione del concetto di principio organizzatore. I principi organizzatori corrispondono a delle variazioni sistematiche nell'importanza che alcune persone o gruppi attribuiscono alle diverse dimensioni di una rappresentazione. Le persone non si avvicinano a certe posizioni in modo casuale o disordinato, ma utilizzando alcuni pattern interpretativi che organizzano i significati attribuiti ai fenomeni e gli atteggiamenti sociali ad essi ancorati. Inoltre, in accordo con questo approccio, non tutte le rappresentazioni sociali sono sullo stesso livello di rilevanza sociale, bensì alcune hanno una funzione normativa per la vita di gruppo (Spini e Doise, 2005). Alcune rappresentazioni inerenti a temi socialmente rilevanti hanno la funzione di definire, tra i membri della società, ciò che è normale e quali siano le norme sociali associate a quel particolare concetto di normalità. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'aspetto normativo assume un carattere informale nelle situazioni di gruppi poco strutturati o ristretti, mentre tende a tradursi formalmente a livello societale, attraverso la produzione di leggi ed istituzioni che riflettono l'orientamento generale.

Una posizione per molti aspetti simile a quella di Doise è stata adottata da Marková. L'approccio markoviano alle rappresentazioni sociali (Marková, 2003) si basa sul principio di dialogicità tra concetti opposti; secondo l'autrice le rappresentazioni sociali vengono costruite e regolamentate attraverso l'interazione di concetti opposti: i *themata*. I *themata* sono degli

strumenti cognitivi che vengono impiegati per interpretare e decodificare la realtà circostante; sono costituiti da diadi e triadi di concetti opposti (ad esempio, buono/cattivo, semplice/complesso, facile/difficile) e hanno lo scopo di fornire un fondamento per l'elaborazione di teorie elementari sul mondo (Billig, Condor, Edwards, Gane, Middleton e Radley, 1988; Moscovici, 1992; Moscovici e Vignaux, 1994). Quando un individuo cresce in una società, impara ad interpretare il mondo attraverso l'uso che quella società comunemente fa di tali antinomie ed opposizioni, per cui si costruisce un'idea di ciò che è "lungo" in opposizione a ciò che è "corto"; ciò che è "bianco" da ciò che è "non-bianco", ciò che è "puro" da ciò che è "impuro", ciò che è "giusto" da ciò che è "sbagliato", ecc.. Il peso che socialmente viene attribuito ad uno dei due termini dell'antinomia rispetto all'altro costruisce quindi una "teoria del senso comune", che ha il valore di un parametro di riferimento su cui viene tarata la nostra concezione della realtà. Ad esempio, banalmente, in una società in cui l'altezza media è inferiore ad 1,60 metri, una persona di 1,90 è considerata molto alta, mentre in una comunità dove sono tutti alti 1,80 passa inosservata. Il medesimo fenomeno si ha su questioni di tipo ideologico e morale, concetti come quello di devianza o giustizia sono estremamente dipendenti da queste proto-teorie socialmente condivise.

I themata sono quindi estremamente dipendenti dal contesto e cambiano continuamente attraverso influenze storiche, sociali e culturali. Come abbiamo visto, ad esempio, alcuni dei themata che fanno parte del moderno concetto di democrazia, come le opposizioni libertà/assenza di scelta, onore/dignità, disobbedienza/obbedienza non sono sempre stati pregnanti nella cultura europea e quindi non facevano parte della sua rappresentazione sociale della democrazia (Marková, 2001). Il Rinascimento europeo, con la nascita dell'individualismo inteso come attenzione verso l'individuo e la sua integrità, ha costituito, infatti, un passaggio chiave in cui antinomie quali libertà/assenza di scelta, giustizia/ingiustizia, disobbedienza/obbedienza diritti/doveri sono uscite dell'ambito filosofico e letterario per entrare a far parte del senso comune, influenzando sia l'opinione pubblica che le scelte politiche.

Similmente alla teoria di Doise, non tutte le antinomie impiegate nella costruzione di senso comune generano delle rappresentazioni sociali normative, ovvero non tutte le antinomie sono socialmente rilevanti. Lo sono soltanto quelle che diventano fonte di tensione, di conflitto sociale

ed il cui impiego diventa normativo nell'interazione tra gruppi. Non tutti i *themata* hanno, quindi, pari status ma ve ne sono alcuni che sono più essenziali di altri ai fini della sopravvivenza sociale (Marková, 2001); ad esempio è fondamentale per l'umanità stabilire che un essere umano tratti gli altri esseri umani con dignità, definendo cosa è morale da cosa è immorale. Attorno a questi tipi di *themata* è quindi più probabile che si creino delle tensioni sociali poiché influenzano le modalità con cui i gruppi sociali devono interagire per convivere all'interno di una comunità. Le rappresentazioni legate ai diritti umani, ad esempio, sono socialmente rilevanti perché definiscono a quali gruppi sociali è giusto che siano concessi certi diritti e a chi tali diritti siano negati. Da questo punto di vista, quindi, lo studio delle rappresentazioni sociali della democrazia può aiutare a mettere in evidenza alcuni processi che soggiacciono alle dinamiche tra gruppi sociali e alla costruzione delle istituzioni democratiche.

Come sottolineano Galli e Fasanelli (2003) le ricerche empiriche sulle rappresentazioni sociali della democrazia non sono numerose poiché la psicologia sociale stessa si è occupata scarsamente del fenomeno della democrazia, se non in termini di atteggiamenti antidemocratici. Gli studi che sono stati compiuti fino ad ora hanno seguito per lo più due filoni principali: il primo è costituito da un gruppo di studi latinoamericani volti ad identificare il rapporto tra le dimensioni reali e quelle ideali del concetto di democrazia, dei suoi elementi costitutivi, dei suoi contenuti e della sua struttura in relazione alla cultura di appartenenza; il secondo è collocabile, invece, nel più vasto settore degli studi sulle transizioni sociali, ed ha analizzato le trasformazioni delle rappresentazioni sociali della democrazia nelle società post-comuniste.

Il primo gruppo di studi, tutti in lingua spagnola e riconducibili all'Università Autonoma Metropolitana Unidad Iztapalapa di Città del Messico, parte dalla valutazione dei grandi cambiamenti sociopolitici e dei grandi paradossi che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del secolo scorso. Da un lato, infatti, le nazioni capitaliste, nonostante il grandioso sviluppo economico che hanno attuato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, non sono state in grado di abbattere significativamente le disuguaglianze ed i livelli di miseria dei ceti sociali più bassi nei loro stessi paesi. Dall'altro i paesi del socialismo reale, spinti dal desiderio di costruire un uomo nuovo e una società nuova in cui non esistessero ineguaglianze tra le persone, si sono allontanate dai loro propositi iniziali traducendoli, di fatto, in una restrizione delle libertà

individuali ed in forme di autocrazia. Francisco Javier Uribe e colleghi (Gonzales Navarro, 1998; Mota Botello, 1998; Rodriguez Cerda, Saldivar Moreno e Diaz Rojas, 1998; Rodriguez Cerda, Millan Ortega, Olvera Serrano, Moreno Castillo e Gonzales Ramirez, 2004; Uribe, 1997; Uribe e Acosta, 1992) hanno condotto delle ricerche empiriche sull'impatto che queste condizioni hanno avuto sulla situazione messicana. Secondo questi autori la democrazia è un fenomeno ampio e complesso, suddiviso in aspetti reali, ideali, formali e strumentali. Le persone articolano attorno al concetto di democrazia degli elementi di ordine personale (ad esempio, come vedono sé stessi in relazione al concetto di democrazia) e collettivo (come pensano che la collettività dovrebbe relazionarsi al concetto di democrazia) i quali possono essere a loro volta di tipo puramente teorico e ideale o pratico e reale. Queste diverse dimensioni danno forma e riempiono di contenuti le differenti rappresentazioni sociali della democrazia.

Secondo Uribe, la rappresentazione di democrazia è costituita da "elementi reali manifesti", che sono legati alla vita reale delle persone e alle loro esperienze quotidiane, e degli "elementi ideali occulti", costituiti dalle credenze relative alla democrazia. Questi elementi occulti non sono direttamente controllabili ma, concorrendo nella definizione del concetto di democrazia, hanno una rilevanza sostanziale in quanto il concetto di democrazia regola sia aspetti legati alla vita politica (in quanto forma di governo) sia aspetti legati alla progettualità di vita delle persone (come desiderano vivere la propria vita). In altre parole, secondo Uribe (1997) la rappresentazione della democrazia è costituita da una componente controllabile razionalmente e da una occulta che, in quanto tale, è incontrollabile ma ugualmente influenza le nostre percezioni ed i nostri comportamenti. Rodriguez Cerda e colleghi (1999) sottolineano, inoltre, che le due dimensioni sono strettamente collegate, in particolare i loro studi si focalizzano sul passaggio dalla dimensione ideale a quella reale, cercando di capire quando la prima si traduce e ha un'influenza sulla seconda. Secondo Rodriguez Cerda non è del tutto corretto considerare la dimensione occulta come incontrollabile, poiché, in accordo con i suoi studi, per poter diventare reale e concreta ha bisogno di emergere dall'invisibilità e tradursi in progetto razionale, sia politico che di vita. In altre parole, i significati attribuiti alla democrazia, se da un lato possono rimanere latenti e ad un livello inconsapevolezza, dall'altro vengono tradotti in azioni politiche e

di vita che, nell'ambito della propria comunità, hanno a loro volta un'influenza sul livello sommerso.

Il secondo gruppo di studi sulle rappresentazioni sociali della democrazia parte da considerazioni legate maggiormente agli effetti delle transizioni politiche sulle rappresentazioni, per arrivare a delle conclusioni più generali sulla loro struttura. Lo smantellamento dell'asse sovietico ha rappresentato un momento cruciale per tutti gli abitanti dei paesi dell'Europa dell'Est; gli psicologi sociali si sono quindi domandati quali fossero gli effetti della transizione, da un sistema autocratico alla democrazia, sui significati associati alla democrazia dai cittadini estereuropei, mettendo in luce le differenze tra le rappresentazioni sociali della democrazia da un lato e le definizioni e le prassi elaborate dalle istituzioni dall'altro.

Gli studi di Marková (Marková, Moodie e Plichtová, 1998; Marková, Moodie e Plichtová, 2000; Moodie, Marková e Plichtová, 1995; Plichtová e Svetonová, 1992), attraverso confronto cross-culturale tra un campione Slovacco e uno Scozzese, hanno messo in evidenza che le persone definiscono e giudicano il concetto di democrazia principalmente sulla base di aspetti valoriali e ideologici, anziché su aspetti procedurali. La libertà, la giustizia e l'eguaglianza costituiscono quindi le dimensioni topiche utilizzate dalle persone per parlare di democrazia, ma con alcune differenze: nel contesto scozzese, accanto a questi concetti sono fortemente delineati anche altri legati alla partecipazione politica, all'educazione e alla responsabilità sociale; nel contesto slovacco, invece, la rappresentazione della democrazia è principalmente legata al concetto di libertà. La ripetizione della ricerca in anni successivi (Marková, Moodie e Plichtová, 1998) ha mostrato, però, che con il passare degli anni, parallelamente al consolidamento della democrazia a livello istituzionale, alcune componenti più procedurali ed un certo livello di insoddisfazione hanno acquisito maggior importanza anche nella rappresentazione della democrazia in Slovacchia. Se, quindi, inizialmente le definizioni della democrazia nella neo-democrazia slovacca e in quella consolidata della Scozia differivano soprattutto sulla dimensione procedurale, tale differenza sono andate assottigliandosi con il consolidamento delle prassi democratiche, registrando accanto ad un alto livello di associazione ai concetti di libertà, giustizia ed eguaglianza anche delle valutazioni di tipo procedurale.

Simili risultati sono stati riscontrati anche in altre ricerche. Magioglou (2000) ha indagato le rappresentazioni della democrazia in un campione di giovani adulti greci, evidenziando che gli ideali di giustizia, libertà ed eguaglianza costituiscono il nucleo centrale della rappresentazione. Mazzoleni (2005) in un'indagine cross-culturale condotta su un campione rappresentativo di 3000 soggetti (di cui una metà svizzeri ticinesi ed una metà del nord Italia) ed alcuni focus group, ha osservato che in entrambi i sottocampioni la rappresentazione della democrazia è legata in prima istanza alle dimensioni sostanziali e ideologiche della democrazia, come i diritti sociali e l'effettiva libertà di espressione, e in seconda battuta ai suoi aspetti procedurali e di partecipazione. In entrambi i contesti le rappresentazioni della democrazia si dispongono attorno a quattro dimensioni principali: (1) istituzionale ed economica, legata ai concetti di efficienza, ordine e crescita economica; (2) diritti sociali, come il diritto di lavoro o il diritto alla salute; (3) valori liberali, quali la libertà di espressione e l'uguaglianza; (4) aspetti procedurali e partecipativi. I risultati mostrano che le persone che identificano maggiormente il concetto di democrazia con quello di diritto sociale si considerano anche meno soddisfatte del livello istituzionale di democrazia; i più soddisfatti sono, invece, coloro che hanno una rappresentazione più procedurale, legata ai concetti di partecipazione e pluralismo. Tuttavia, tra coloro che associano la democrazia alla salvaguardia dei diritti sociali, non vi è concordanza nella definizione stessa di cosa sia un diritto sociale. L'analisi qualitativa condotta da Mazzoleni mette in evidenza che per alcune persone i diritti sociali sono considerati i diritti al lavoro o all'assistenza medica e sociale, e vengono quindi utilizzati come parametro per giudicare il welfare del proprio stato. Altri, invece, vi attribuiscono un significato più ampio, intendendoli come un prerequisito indispensabile per garantire un più generale stato di benessere e dignità della vita quotidiana.

Secondo Marková (2001, 2000), gli studi sulle rappresentazioni sociali della democrazia mettono in evidenza che le dimensioni ideologiche della democrazia precedono e dominano quelle procedurali e, soprattutto, che tali dimensioni sono riconducibili ad un unico processo psicologico di base, quello del *riconoscimento sociale* (*social recognition*). La tensione tra le diverse dimensioni della democrazia, come le antinomie libertà/assenza di scelta, giustizia/ingiustizia, disobbedienza/obbedienza, individualismo/collettivismo, onore/dignità, si

riferiscono infatti a come le persone definiscono sé stesse, le posizioni che assumono in relazione agli altri e il desiderio di essere riconosciuti dagli altri. Il riconoscimento sociale costituisce la capacità e la possibilità di essere ascoltato dagli altri ed avere un'influenza su di essi, nei processi di cambiamento sociale (Marková, 2000). In altre parole la necessità di riconoscimento sociale corrisponde alla necessità di acquisire autorità all'interno del gruppo per definire la qualità della propria vita sociale ed individuale.

Questa teoria trova conferma negli studi di Tyler e colleghi (Tyler, 2006; Tyler e Blader, 2000; Tyler e Degoey, 1995; Tyler e Huo, 2002; Tyler e Smith, 1999), che mostrano come la possibilità di una persona di esercitare un'influenza sociale sugli altri membri del suo gruppo sia costruita attraverso la relazione con l'autorità. Le modalità con cui l'individuo si relaziona con l'autorità e quelle con cui l'autorità lo tratta rimanda agli altri membri del gruppo e a sé stesso, delle informazioni importanti sul proprio status, sulla propria posizione e i sui propri ruoli.

Se consideriamo quindi, come sostiene Marková, che dietro alle diverse dimensioni della rappresentazione della democrazia risieda una necessità di riconoscimento sociale, la relazione tra individuo e autorità può essere considerata come una dimensione di particolare rilievo in quanto costituisce di per sé un processo di riconoscimento sociale.

Come è stato evidenziato nel primo capitolo, la relazione con autorità non è mai data e assoluta, essa rappresenta piuttosto il risultato di una negoziazione, in cui viene definito quando è giusto obbedire all'autorità, quando è legittimo disobbedirle ed entro che limiti. Secondo questa prospettiva, i concetti di obbedienza e disobbedienza sarebbero quindi due concetti socialmente negoziati e l'equilibrio che si instaura tra l'obbedienza e la disobbedienza costituirebbe la base *sine qua non* della rappresentazione sociale della democrazia. Questa intuizione di mutua complementarità tra i concetti di disobbedienza e di obbedienza è stata avanzata a livello teorico già da Erich Fromm (1963) contemporaneamente alle pubblicazioni de *La banalità del male* di Arendt (1964) e degli esperimenti di Milgram (1963, 1965a, 1965b). Probabilmente a causa della scarsa reputazione in ambito scientifico del filosofo-psicologo appartenente alla scuola di Francoforte, le sue idee non hanno avuto una forte influenza sulla ricerca empirica relativa a questi temi. Come vedremo nel capitolo successivo, il mondo scientifico ha trattato la relazione con l'autorità principalmente dal punto di vista degli aspetti distruttivi dell'obbedienza, come

l'obbedienza cieca, l'obbedienza acritica (Blass, 2000), l'autoritarismo e la personalità autoritaria (Altemeyer, 1981; Duckitt, 1989; Feldman, 2003). I concetti di obbedienza e disobbedienza hanno subito, a nostro avviso, un progressivo impoverimento, in particolare sono stati epistemologicamente considerati come concetti in antitesi anziché all'interno di un sistema di dialogicità e complementarità.

Capitolo 3.

Obbedienza

3.1. Studi pionieristici sull'obbedienza

Lo studio dell'obbedienza in psicologia sociale nasce negli anni Trenta dai celebri e pionieristici studi di Reich (1933) e Fromm (1941), con lo scopo di trovare risposta al fenomeno nazi-fascista. Per questo motivo lo studio dell'obbedienza si sovrappone a quello delle tendenze autoritarie e antidemocratiche, tanto da assumere spesso connotazioni semantiche simili.

Di scuola freudiana, Reich analizza l'ideologia totalitaria da un punto di vista sessuo-economico. L'analisi di Reich parte dalla constatazione che fascismo e nazismo non potevano essere ridotti ad una sola spiegazione politico-economica o alla convinzione di un'irrazionalità collettiva. Secondo Reich per capire perché milioni di persone stessero appoggiando più o meno incondizionatamente la loro stessa oppressione, era necessaria di una spiegazione che andasse oltre gli aspetti politici ed economici, e si focalizzasse su quei meccanismi psicologici regolatori la vita sociale quotidiana. Ecco dunque che l'obbedienza, intesa come elemento regolatore e normativo delle società, da concetto squisitamente sociologico (Durkheim, 1893/1999), diventa oggetto di studio psicologico.

Reich è uno dei primi studiosi, quindi, a sostenere che dietro il successo di fascismo e nazismo non ci fosse solo un uomo, la follia di un dittatore, la personalità di un tiranno; l'affermazione delle idee antidemocratiche naziste e fasciste risulterebbe, secondo Reich, dalla somma delle tendenze irrazionali del carattere umano, l'espressione della struttura psicologica della massa. In questo Reich è anzitutto un precursore. Anticipando il pluralismo, Reich comprende che è necessario analizzare i cambiamenti politici come risultato di un'interazione tra il popolo ed i vertici del potere: un dittatore è potente solo nel momento in cui ha dalla sua parte il potere del

popolo. Questo “potere” del popolo costituisce la base per la divulgazione delle idee, siano esse democratiche o dispotiche (Reich, 1933).

Reich studia l’obbedienza autoritaria focalizzando la sua attenzione sulle persone comuni, sull’educazione impartita dalle famiglie durante l’infanzia, riconoscendo nella repressione della sessualità infantile non solo il momento di inizio delle malattie mentali e psicosomatiche, ma anche la fase di incubazione della soggezione dell’adulto all’autorità e della conseguente tendenza all’obbedienza acritica (Roccatò, 2003).

In accordo con la psicologia freudiana, l’energia sessuale diviene fondamento di ogni attività umana e spiegazione dell’ideologia totalitaria: l’impedimento al superamento del complesso d’Edipo, derivante dalla presenza di un padre dispotico e dominatore e di una madre remissiva, incapace di dare al bambino la protezione e l’affetto di cui ha bisogno, porterebbe l’individuo a sviluppare sentimenti ambivalenti nei confronti dei genitori e a non riuscire ad acquisire quelle caratteristiche di indipendenza ed autonomia tali da maturarne l’individualità. In questo senso la popolazione piccolo borghese risulta essere alla mercé di despoti e tiranni, che assumono la funzione psicologica del padre autoritario ed autorevole. L’incapacità di elaborare e superare il naturale odio verso il padre durante la fase edipica, privano l’individuo della sua capacità di resistenza alla dominazione (Reich, 1933).

Sempre di stampo freudiano è anche l’approccio di Erich Fromm sul tema, elaborato in diverse riflessioni a carattere psicologico e filosofico (Fromm, 1941, 1947, 1963; per una rassegna delle opere di Fromm vedi Passini e Morselli, 2006c; Polenta, 2008). Similmente a Reich, anche Fromm riconduce la sottomissione autoritaria a processi psicologici di base, ma critica la psicologia freudiana sulla sua mancanza di capacità di prendere in esame i rapporti di potere a livello sociale. Secondo Fromm le scelte ideologiche di una persona deriverebbero dalla razionalizzazione di determinati desideri e pulsioni inconsci dettati dalla propria situazione economica e dalla propria appartenenza ad una classe sociale (Fromm, 1932).

Secondo Fromm, nel processo di sviluppo della propria individualità le persone devono riuscire a recidere i propri legami primari, con le figure genitoriali e l’autorità in genere. Questo processo di rescissione dai legami primari e di sviluppo dell’individualità è doloroso e complesso, in quanto allo sviluppo di autonomia ed indipendenza può conseguire un sentimento di impotenza e

solitudine, affiancato da una crescente difficoltà nella costruzione di nuovi legami. Secondo Fromm l'autonomia e la libertà hanno un costo psicologico elevato: l'individuo deve accettare di poter essere esposto all'incertezza e all'indeterminazione. Le persone fuggirebbero dunque dalla propria libertà, pur di evitare di cadere in uno stato di indeterminazione e minaccia.

Recenti studi sulla percezione della minaccia (*threat perception*) hanno confermato, di fatto, la teoria di Fromm, mettendo in evidenza che le persone sono disposte a rinunciare alla propria libertà (sottomettendosi ad autorità forti) pur di rafforzare il proprio senso di sicurezza e incolumità (Echebarria-Echabe e Fernandez-Guede, 2006; Greenberg, Pyszczynski, Solomon, Simon e Breus, 1994). Doty, Peterson e Winter (1991), confrontando dati relativi agli anni 1978–1982 (considerati come periodo caratterizzato da un alto senso di minaccia) e agli anni 1983–1987 (considerati come periodo a basso senso di minaccia), hanno messo in evidenza che ad una maggiore livello di percezione della minaccia sono associati, infatti, livelli più alti di sottomissione autoritaria e autoritarismo. Analogamente anche Crenshaw (1985) ha sottolineato che quando paura e ansia aumentano le persone sono più propense a accettare delle restrizioni alle libertà democratiche. Lo stato di ansia era, infatti, un concetto basilare anche nella teoria frommiana, elaborata circa mezzo secolo prima di questi sviluppi empirici. Secondo lo psicanalista tedesco, l'individuo nella società contemporanea si trova a dover affrontare numerose difficoltà in una situazione di solitudine ed isolamento; l'ansia generata da questa condizione porta, quindi, a ricercare maggiore protezione anche a costo di perdere parte di quella libertà guadagnata.

La ricerca sociologica di Inglehart (1977, 1999) conferma ulteriormente che, nelle società in cui il senso di pericolo per la sopravvivenza dei membri è alto, sarebbe presente se non necessaria una maggiore diffusione dell'obbedienza incondizionata all'autorità. L'importanza attribuita all'obbedienza e alla condivisione dell'obbedienza in quanto valore tende, secondo la teoria della modernizzazione (Inglehart, 1999), a dissiparsi con il migliorare delle condizioni economiche ed una conseguente minore percezione del senso di minaccia, riflettendo la distinzione introdotta da Maslow (1954) tra bisogni primari e bisogni secondari. Dove sono predominanti i bisogni primari legati alla sopravvivenza le persone si legano maggiormente all'influenza dell'autorità rispetto alle situazioni in cui la sopravvivenza non è minacciata e

possono così diventare rilevanti bisogni di secondo livello, quali l'autonomia e la libertà individuali.

Nell'opera di Fromm, la sottomissione autoritaria consiste nel rinunciare alla propria individualità fondendosi ed adeguandosi ad un'autorità esterna in grado di garantire, a scapito della propria libertà, quella forza che l'individuo sente mancare in sé, in quanto isolato dalla comunità. Si viene così a formare un carattere *autoritario-sadomasochista* in cui la sofferenza rappresenta il mezzo attraverso il quale l'autorità e l'individuo si uniscono indissolubilmente. Il carattere autoritario e sadomasochista descrive tanto i potenziali leader quanto i loro seguaci ed è caratterizzato da ammirazione e sottomissione cieca per qualsiasi tipo di autorità, aggressività verso le persone, le istituzioni e i gruppi considerati deboli o non inclini alla sottomissione, credenze nel fato e in forze sovranaturali, brama e ammirazione per il potere e appoggio alle condizioni che limitano e vincolano la libertà individuale (Fromm, 1973).

Secondo Fromm i processi psicologici che soggiacciono al rapporto di obbedienza tra l'individuo e l'autorità hanno importanti ripercussioni a livello macro-sociale e politico. La diffusione di un'obbedienza acritica favorirebbe, infatti, da un lato l'insorgere di sistemi politici autoritari, come fascismo e nazismo, e dall'altro una profonda crisi nel concetto stesso di democrazia.

Queste intuizioni di Fromm nonostante anticipassero gli attuali studi sul legame tra il livello individuale e quello societale, non hanno mai ottenuto una grande popolarità nella psicologia sociale. Indubbiamente, però, molte di quelle intuizioni si sono rivelate corrette nel corso della storia di questa disciplina e, nondimeno, sono d'interesse in quanto sottolineano quella comunicazione tra processi psicologici ordinari e l'assetto politico a livello istituzionale, che si sostiene in questa ricerca.

3.2. Obbedienza e autoritarismo

Attraverso un'ottica maggiormente incentrata sulla psicologia individuale Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford pubblicano all'inizio degli anni Cinquanta il primo studio empirico sistematico sull'autoritarismo. La teoria di riferimento principale è, anche in questo

caso, la psicoanalisi di Freud, ovvero come la struttura della personalità di un individuo sia determinante nella strutturazione della sua ideologia (Roccatò, 2003). Come già osservato per Reich e Fromm, il rimando a teorie psicanalitiche sposta l'analisi dell'autoritarismo su un versante prettamente individuale, dimenticando ed omettendo i fenomeni legati all'interazione sociale e alle dinamiche di gruppo. In particolare l'opera di Adorno si centra o sull'individuo o sull'autorità, tralasciando l'analisi della relazione stessa che si instaura tra i due.

Ciò non sminuisce comunque l'importanza dell'opera di Adorno e colleghi, particolarmente innovativa soprattutto da un punto di vista metodologico. Uno dei principali obiettivi ed eredità di questi studi è infatti quello di individuare alcune scale in grado di misurare il livello di autoritarismo. In particolare, vengono strutturate 4 scale atte ad indagare le quattro dimensioni della personalità autoritaria, secondo Adorno e colleghi: l'*antisemitismo* (Scala A-S), l'*etnocentrismo* (Scala E), il *conservatorismo politico-economico* (Scala CPE) e la *tendenza antidemocratica* (Scala F) costituita da nove sotto-sindromi.

Quello che caratterizza la sindrome autoritaria e la personalità potenzialmente fascista, come mostrerebbero i risultati ottenuti sia sulla scala F che nella parte clinica della ricerca, è una mancata integrazione tra Io e Super-Io, dovuto alla debolezza dell'Io, incapace di costruirsi valori morali e di mediare tra la realtà, Es e Super-Io (Roccatò, 2003). Ne consegue un Super-Io estraneo alla personalità e un Io che sopperisce a questa mancanza cercando un'autorità esterna che lo protegga e gli dia sicurezza. Le personalità autoritarie, caratterizzate da enfasi al potere e da una tendenza a favorire l'*ingroup*, proiettano quindi il risentimento per i genitori, derivato dal complesso di Edipo, sugli *outgroup* sanzionati negativamente dalla società, ovvero quelli che l'autorità indica come potenziali "nemici".

Gli autori includono una parte clinica in quanto metodologia privilegiata per individuare gli atteggiamenti antidemocratici nascosti e inconsci (Adorno *et al.*, 1950). I risultati indicherebbero che l'origine psicologica delle tendenze autoritarie sia da ricercare nell'ambito familiare ed in particolare nello stile educativo e nella relazione con i genitori: uno stile educativo basato sulla minaccia e sulla severità, nonché su valori inerenti il successo ed il potere, porterebbe l'individuo a maturare una personalità fortemente autoritaria. Come già avevano indicato i precursori di Adorno, la famiglia "autoritaria", composta da un padre dominatore e da una madre remissiva,

porta il figlio a sviluppare un sentimento di obbedienza remissiva per le autorità considerate legittime e a riversare l'odio accumulato esternamente all'autorità.

In realtà, proprio questo punto costituisce uno dei principali aspetti critici dell'opera di Adorno e colleghi. Successive ricerche (Altemeyer, 1981; Sidanius e Pratto, 1999) che hanno tentato di analizzare la correlazione tra dinamiche familiari nell'infanzia e grado di autoritarismo del soggetto non hanno confermato le ipotesi degli autori. Secondo Altemeyer, sia nell'opera di Adorno che nelle successive trattazioni non emergono elementi a sufficienza per comprovare che i soggetti autoritari abbiano realmente odiato i loro genitori e che abbiano quindi proiettato le loro ostilità su *outgroup* valutati negativamente dall'autorità.

Un'altra critica teorica riguarda la struttura a nove sottosindromi che costituirebbe la personalità autoritaria. Le nove dimensioni sono definite perlopiù in modo confuso (Altemeyer, 1981) e non vengono dall'analisi statistica, rivelando evidenti problemi di affidabilità dei fattori della scala (Baars e Sheepers, 1993; Christie, 1954; Christie e Garcia, 1951). Inoltre, come nota Altemeyer (1998), Adorno e collaboratori confondono sottomissione autoritaria, ovvero l'obbedienza remissiva, e dominanza autoritaria, e identificano nella "personalità autoritaria" sia i sottomessi che i dominatori.

Per questi motivi Altemeyer (1996) ridefinisce il costrutto di autoritarismo, eliminando i riferimenti psicodinamici e considerandolo non più come una sindrome ma come un atteggiamento sociale. Gli sviluppi recenti, partendo dalle teorie di Altemeyer ed utilizzando la scala sul *Right-Wing Authoritarianism (RWA)* da lui implementata, hanno quindi cercato non solo di studiare i differenti gradi di autoritarismo in diversi contesti ma hanno altresì cercato di comprendere maggiormente i legami tra questo costrutto e altre variabili sia personali che sociali. Varie ricerche (Feather, 1971; 1984; 1996; Rim, 1970; Rohan e Zanna, 1996) hanno analizzato la relazione tra mondo valoriale e atteggiamenti di autoritarismo e sono di particolare interesse poiché interpretano i risultati non dal punto di vista di come le persone sono ma di come si relazionano con gli altri e la società. Questi studi hanno evidenziato in generale che l'autoritarismo è strettamente legato a valori concernenti la conformità, la sicurezza e le tradizioni, mentre le persone antiautoritarie danno maggiore importanza a valori più liberali ed universalisti.

Feldman (2003), riprendendo alcune riflessioni di Duckitt (2001) sull'origine del pregiudizio inteso come ancoraggio ai valori individuali e di gruppo, ha sottolineato che gli atteggiamenti autoritari costituiscono un orientamento delle persone rispetto alla società e il conflitto tra i diritti dei cittadini e il perseguimento di un bene comune. All'origine di atteggiamenti autoritari vi è secondo Feldman una contrapposizione tra valori conformisti e valori che danno importanza all'autonomia dell'individuo. Questa opposizione conformismo-autonomia è alla base di una predisposizione ad atteggiamenti autoritari; l'aggressività autoritaria si manifesterebbe quindi solo in presenza di una minaccia verso lo *status quo*. Feldman sottolinea, infatti, una distinzione tra le diverse componenti dell'autoritarismo, le quali possono non essere necessariamente compresenti. Recenti studi (Dunwoody *et al.*, 2008; Feldman e Weber, 2008; Passini, 2008) hanno ulteriormente rafforzato questo punto di vista mettendo in evidenza che le singole dimensioni di cui è costituito il costrutto di autoritarismo (la sottomissione autoritaria, la conservazione e l'aggressività autoritaria) non sempre sono congruenti le une con le altre e, in alcuni casi, è una sola delle tre dimensioni ad essere più significativa delle altre. Al di là dell'interessante ed attuale dibattito sul tema, ci interessa sottolineare in questa sede come, di fatto, l'obbedienza acritica, intesa quale sottomissione autoritaria, rappresenti una dimensione rilevante dell'autoritarismo, pur non identificandosi completamente con esso.

3.3. Dall'obbedienza acritica a quella responsabile

Un altro approccio allo studio dell'obbedienza acritica, complementare a quanto visto finora, deriva dalle note osservazioni di Hannah Arendt sul processo ad Adolf Eichmann (Arendt, 1964) e dalla teoria della *banalità del male*. Secondo questo paradigma, fattori situazionali e contestuali avrebbero un ruolo determinante nella manifestazione di un comportamento obbediente acritico; predisposizioni personali e attitudinali, invece, favoriscono l'obbedienza acritica, ma non ne sarebbero una condizione necessaria. Secondo la Arendt, infatti, l'Olocausto è stato possibile poiché le persone comuni, senza particolari inclinazioni attitudinali, quando sono inserite in

contesti che spingono fortemente verso un'obbedienza acritica, sarebbero portate a sottomettersi alle richieste dell'autorità incuranti delle conseguenze delle proprie azioni.

Sulla scia di queste riflessioni studiosi di diverse discipline si sono occupati di indagare ed individuare quali possano essere gli elementi situazionali che inducono all'obbedienza. Tra tutti il celebre quanto discusso esperimento di Milgram (1963, 1975) rappresenta una pietra miliare della psicologia sociale. Come osserva Roccato (2003), il paradigma di Milgram ha il grandissimo pregio di fondarsi su una piattaforma sperimentale e non su approcci qualitativi o quantitativo-correlazionali, e di occuparsi di comportamenti effettivamente messi in atto e non meramente di atteggiamenti e predisposizioni al comportamento. Proprio per queste ragioni lo studio di Milgram non ha solo influenzato il mondo scientifico della psicologia, ma ha rappresentato un punto di riflessione anche per la filosofia (Patten, 1977), la scienza politica (Helm e Morelli, 1979), la psichiatria (Erickson, 1968), gli studi sulla comunicazione (Eckman, 1977) e sulla storia dell'Olocausto (Berger, 1983; Browning, 1992).

Secondo Milgram esistono due forme d'obbedienza: l'obbedienza in quanto risposta a una minaccia e ad una costrizione e l'obbedienza spontanea come risposta, invece, ad un'autorità ritenuta legittima. Se la risposta può non differire esternamente, essa è differente internamente: da una parte infatti l'individuo o il gruppo obbediscono ma di fatto rimangono contro l'autorità, persistendo ad essere quindi dei ribelli, dall'altra l'obbedienza nasce da una convinzione delle persone ed è un'obbedienza sincera; è quest'ultima che può portare a gravi conseguenze, a seconda degli intenti dell'autorità. Il principale risultato degli esperimenti condotti da Milgram fu che il 65% dei soggetti, sotto richiesta di un'autorità senza potere coercitivo, accettò di infliggere ad un'altra persona scariche elettriche fino a 450 volt.

Inoltre dalle osservazioni di Milgram risulta che il livello di obbedienza aumenta proporzionalmente alla distanza della vittima. La percentuale più bassa di obbedienza totale si ha quando i soggetti dovevano toccare fisicamente la vittima per impartirgli la punizione; il suo valore (30%) è meno della metà dei casi in cui la vittima è mantenuta a debita distanza. Più la vittima è distante e meno traspare la consapevolezza nel soggetto che sta commettendo un crimine verso un altro essere umano. Hannah Arendt aveva definito questo processo di deumanizzazione come *male radicale* (Arendt e Jaspers, 1989), ovvero quando l'essere umano

viene privato delle caratteristiche che lo rendono tale (come la creatività, la spontaneità, la libertà, ecc..) e viene considerato e trattato come un oggetto. La psicologia sociale si è occupata ampiamente dei processi di deumanizzazione e di esclusione morale (Aquino, Reed, Thau e Freeman, 2007; Bandura, 2002; Bandura, Caprara e Zsolnai, 2002; Diener, Dineen, Endresen, Beaman e Fraser, 1975; Haslam, 2006; Osofsky, Bandura e Zimbardo, 2005; McAlister, Bandura e Owen, 2004; Tilker, 1970; Zimbardo, 1969), sottolineando che in situazioni in cui l'altro è considerato all'esterno dei propri confini morali è più facile che azioni violente nei suoi confronti possano prendere atto.

Recentemente alcuni studiosi (Carnhan e McFarland, 2007; Haslam e Reicher, 2007; Miller, Gordon e Buddie, 1999) hanno criticato l'approccio troppo situazionalista adottato dagli studi sull'obbedienza degli ultimi decenni, secondo cui gli aspetti contingenti della situazione avrebbero un ruolo determinante sulla risposta comportamentale dell'individuo. Haslam e Reicher (2007) propongono quindi un approccio misto in cui vengano considerate condizioni legate alla situazione ed inclinazioni personali. A riguardo la teoria elaborata da Kelman e Hamilton (1989) e Kelman (1961, 2005) sull'attribuzione di legittimità, risulta essere di particolare rilevanza. L'attribuzione di legittimità è infatti l'elemento fondamentale su cui si basa l'obbedienza verso l'autorità; soltanto nel momento in cui un'autorità viene riconosciuta come legittima dai membri di una società, le viene conferito il diritto di esercitare un potere, impartendo ordini e disposizioni. In accordo con l'approccio di Kelman (1958, 1974) sull'influenza sociale, un individuo si lascia condizionare da un'autorità rispondendo in tre modi diversi al suo tentativo di influenza: (1) consenso (*compliance*), l'individuo accetta l'influenza di un'altra persona o gruppo al fine di ottenere dei benefici personali o evitare situazioni sconvenienti. In questo caso la persona si adegua alle norme indotte dall'agente esterno; (2) identificazione (*identification*), l'individuo assume, consapevolmente o meno, un ruolo specifico e ne adotta i comportamenti che ad esso sono associati; (3) interiorizzazione (*internalization*), l'individuo accetta completamente il comportamento indotto poiché è congruente con il proprio sistema di valori.

Queste tre processi riflettono, secondo Kelman e Hamilton, i tre orientamenti basati sulle *regole*, i *ruoli* e i *valori*, già discussi nel primo capitolo. Queste tre condizioni sono

complementari e possono coesistere in diversi rapporti tra loro, inoltre ogni individuo può avere degli orientamenti differenti a seconda della situazione e dell'autorità in questione. Tuttavia in ogni situazione di autorità le persone sarebbero maggiormente orientate verso una sola condizione rispetto alle altre; Kelman e Hamilton teorizzano quindi che le modalità con cui le persone si relazionano al sistema politico possono essere classificate a seconda che siano orientate verso le regole, verso i ruoli o verso i valori. Risultano così tre tipologie di cittadini che presuppongono differenti approcci all'autorità e alla responsabilità (vedi tabella 3.1).

In una ricerca condotta su circa 400 soggetti, Kelman e Hamilton studiano le correlazioni tra questi tre orientamenti all'autorità e alcuni costrutti di personalità, in particolare una scala sul moralismo tradizionale (Gold, Christie e Friedman, 1976), derivata dalla scala F di Adorno, e una sul conservatorismo (McCloskey, 1958). Le correlazioni mostrano che chi è orientato alle regole ha alti punteggi sia sulla scala del moralismo tradizionale (.33) che su quella del conservatorismo (.77), così come chi è orientato ai ruoli (rispettivamente .62 e .52); chi è orientato ai valori, invece, o non è correlato con queste scale o è correlato negativamente (-.14 col moralismo tradizionale). È importante notare che l'orientamento alle regole e ai ruoli sembrano rappresentare, secondo gli autori, due aspetti dell'autoritarismo: da una parte l'importanza data alle regole rappresenta l'accondiscendenza acritica al potere, dall'altra l'importanza ai ruoli esprime l'obbligo di obbedire all'autorità e di mantenere le tradizioni. L'orientamento ai valori appare invece una forma di anti-autoritarismo (Kelman e Hamilton, 1989).

In realtà l'orientamento ai valori di *per sé* non può costituire una forma assoluta di antiautoritarismo poiché, di fatto, dipende dai valori a cui le persone si riferiscono. La persona che giudica l'operato e le richieste dell'autorità in base ai valori, sarà spinta ad obbedire laddove i propri valori coincidano con quelli dell'autorità, indipendentemente dalla tipologia di valori. Ciò significa in altre parole che se l'autorità e l'individuo condividono la sottomissione acritica e l'inviolabilità dell'autorità come valori, allora l'orientamento verso i valori diventa una spinta verso l'obbedienza acritica, piuttosto che il contrario. Beauvois (1994) sottolinea, ad esempio, che nel mondo liberale le norme sono interiorizzate sotto l'illusione della libertà individuale; le persone si sentono libere, ma in realtà si stanno sottomettendo alle norme sociali e culturali

dettate dall'ideologia liberale, in cui l'assunzione di responsabilità individuale verso gli altri ha sempre più un ruolo marginale.

Tabella 3.1. Caratteristiche delle tre tipologie di cittadini.

	cittadini che si basano sulle regole	cittadini che si basano sui ruoli	cittadini che si basano sui valori
<i>Aspettative riguardo ai compiti del cittadino</i>	Seguire le regole ed evitare i problemi	Supporto e obbedienza all'autorità.	Prendere parte alla formulazione e valutazione delle politiche.
<i>Aspettative riguardo l'autorità</i>	Far rispettare le regole e garantire sicurezza e ordine	Far rispettare i ruoli e assicurare lo status.	Tutelare i valori e perseguire una politica che segua i principi nazionali.
<i>Ruolo della moralità nell'azione del cittadino</i>	I principi morali sono perlopiù irrilevanti.	Gli obblighi morali verso l'autorità superano quelli personali.	La moralità personale deve essere presa in considerazione.
<i>Ruolo della moralità nell'azione dell'autorità</i>	I principi morali sono perlopiù irrilevanti.	Si applicano alcuni principi morali.	Principi morali fondamentali.
<i>Condizioni per la disobbedienza</i>	Minaccia alla sicurezza.	Minaccia allo status.	Minaccia ai valori.
<i>Visione della responsabilità</i>	Esistenza di precise sanzioni per chi trasgredisce alle regole.	Adempiere i propri obblighi di ruolo.	Giudizio indipendente e valutazione delle conseguenze dell'azione.

(fonte: Kelman e Hamilton, 1989)

Milgram stesso ha centrato la questione dell'obbedienza sul tema della responsabilità, secondo il suo impianto teorico l'obbedienza acritica sarebbe una conseguenza di un processo di deresponsabilizzazione della persona subordinata che permetterebbe di scavalcare i comuni vincoli morali. Tale deresponsabilizzazione può avvenire attraverso diversi meccanismi

psicologici tra cui una dislocazione della responsabilità da se stessi all'autorità e uno spostamento della vittima al di fuori dei propri confini morali (Zamperini, 1998).

Alcune varianti dell'esperimento hanno sottolineato in effetti il ruolo della responsabilizzazione del soggetto. Quando il soggetto, ad esempio, non preme direttamente il pulsante della scossa ma ordina di eseguire il compito ad un altro soggetto, egli si sente meno responsabile e, di conseguenza, tende ad ubbidire maggiormente; Kilham e Mann (1974) ripetono l'esperimento simulando una catena gerarchica in cui un soggetto ha il ruolo di trasmettere l'ordine dello sperimentatore e uno di eseguirlo: essi trovano un più alto livello d'obbedienza nel soggetto che trasmette "semplicemente" l'ordine. La suddivisione funzionale dei compiti, celebrata come una caratteristica della modernità, facilita la messa in atto di comportamenti crudeli, tanto che quanto più è razionale l'organizzazione dell'azione, tanto più facile sarà non percepirsi responsabili di atti violenti (Anders, 1964, Bauman, 1989; Latané, 1981; Sherrer, 2000).

Il legame tra responsabilità e obbedienza nell'esperimento di Milgram è infine approfondito anche da una variazione dell'esperimento compiuta da Meeus e Raaijmakers (1995) i quali obbligavano i partecipanti a firmare prima della prova un documento che certificava le proprie responsabilità legali per le conseguenze dell'esperimento. Sentendosi quindi direttamente responsabili, i partecipanti all'esperimento di Meeus e Raaijmakers obbedivano in percentuali sensibilmente minori rispetto ai risultati di Milgram.

Una meta-analisi condotta da Blass (1995) utilizzando il film-documentario *Obedience* (Milgram, 1965a) ha messo in evidenza una correlazione significativamente negativa ($-0.36, p < .02$) tra il livello di autoritarismo dei soggetti e la loro percezione di essere responsabili nell'obbedire all'autorità. Ne deriva che maggiormente un individuo è autoritario, minore è la responsabilità che si attribuisce obbedendo alle disposizioni dell'autorità, in quanto l'obbedienza viene percepita come un mero meccanismo del sistema. La persona che crede nella sottomissione all'autorità (punteggi alti nella *RWA*), non si ritiene quindi responsabile delle proprie azioni poiché queste vengono giustificate come l'unica possibilità in quella data situazione. Secondo Roccatò (2003) il legame tra responsabilità e autoritarismo nell'esperimento di Milgram può essere spiegato tramite un modello causale in cui l'autoritarismo influisce sullo stile di

attribuzione di responsabilità che, a sua volta, influenza il grado di sottomissione e di obbedienza del soggetto. Poiché, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, autoritarismo e obbedienza acritica sono strettamente interconnessi, l'assunzione di responsabilità all'interno della relazione di autorità può essere considerata come una linea di demarcazione tra un'obbedienza incondizionata all'autorità e un'obbedienza intesa come funzione portante della vita sociale.

Il fatto di non percepirsi responsabili delle conseguenze delle proprie azioni, in una condizione di obbedienza acritica, non significa, tuttavia, che le persone si sentano a proprio agio nello svolgimento del compito; lo stesso Eichmann aveva ribadito più volte durante il processo che se avesse potuto avrebbe rinunciato al proprio compito (Arendt, 1964; Brauman e Sivan, 1999). Nel caso dei soggetti dell'esperimento di Milgram questo disagio era riscontrabile nelle tensioni emotive manifestate dai soggetti e dalle strategie adottate per risolverle adeguatamente. L'ansia generata dal contrasto tra coscienza ed obbedienza nei soggetti sperimentali era tale da rendere difficile ad un osservatore esterno comunicare a parole l'intensità delle emozioni espresse dai soggetti (Roccatò, 2003). Questi vivevano il loro compito con grande inquietudine ed agitazione; erano persone che se potevano cercavano di suggerire le risposte all'allievo, cambiando il tono della voce, o di rendere la punizione meno dolorosa somministrando scosse brevissime. Ciò nonostante non riuscirono a sottrarsi al loro compito ed opporsi all'autorità, e la maggior parte di loro portò a compimento l'incarico assegnato, talvolta con soddisfazione e diligenza, come nell'esempio riportato di seguito:

Arrivato a 330 volt, l'allievo rifiuta non solo di appoggiare la mano sulla piastra, ma anche di continuare a rispondere. Contrariato Batta si volta verso di lui e lo rimprovera: "E' meglio che risponda e che la faccia finita; non possiamo stare qui tutta la notte". Queste sono le sole parole che rivolge all'allievo durante tutto l'esperimento : non gli dirà nient'altro. E' una scena crudele e deprimente: mentre costringe l'allievo urlante a ricevere la scossa, la sua faccia, dura e impassibile, rivela un'indifferenza totale. Non sembra che tragga piacere dall'atto stesso, ma pare compiaciuto di svolgere correttamente il suo compito.

Dopo aver somministrato la scossa di 450 volt, si rivolge allo sperimentatore e domanda: "Cosa c'è dopo questo, professore?" (Milgram, 1975)

Eichmann, scrive Milgram (1975), “avvertiva malessere ispezionando i campi di concentramento, ma la sua partecipazione ai massacri collettivi si limitava a maneggiare incartamenti dietro una scrivania”.

Solo uno spiccato senso del dovere (interiorizzato, secondo Milgram, attraverso la famiglia, la scuola, le istituzioni) può aiutare i soggetti a superare questo malessere emotivo. Quindi, come nota Bierhoff (2001), è scorretto parlare di mancanza di responsabilità *tout court*, nell’esperimento di Milgram le persone che obbedirono fino alla fine manifestarono uno spiccato senso di responsabilità nei confronti dell’esperimento, così come Eichmann nei confronti del suo ruolo.

Bierhoff propone quindi di distinguere due diversi tipi di responsabilità: da un lato ci sarebbe una responsabilità come adesione alle regole, una responsabilità nei confronti del proprio ruolo in quella situazione; dall’altro una responsabilità etica universalistica, che sia in grado di scavalcare le regole contingenti per rapportarsi con l’intero genere umano e la vita in generale. Queste due diverse interpretazioni della responsabilità sono riconducibili a due diverse tipologie di obbedienza: da un lato un’obbedienza concepita come collagene per il tessuto sociale e che si riferisce ad un senso di responsabilità che si estende dal complesso della propria comunità sociale fino all’intera comunità umana; dall’altro un’obbedienza circostanziata al rapporto tra individuo e autorità e svincolata da una riflessione sulle conseguenze delle proprie azioni nei confronti della comunità umana. In altre parole, l’oggetto verso cui è rivolta la nostra responsabilità (l’autorità nella situazione contingente o la comunità di cui ci sentiamo parte) permette di distinguere tra due tipi di obbedienza: l’*obbedienza cieca o acritica* e l’*obbedienza responsabile* (Passini e Morselli, 2006a, 2009a). Più volte è stato sottolineato, infatti, che l’obbedienza e il principio di autorità sono essenziali per la sopravvivenza di ogni comunità umana, e non bisogna quindi incorrere nella falsa convinzione che l’obbedienza sia un costrutto negativo di per sé per l’essere umano.

Il primo tipo di obbedienza è stata definita “cieca” per sottolineare che è limitata alla situazione contingente e non “vede” le conseguenze delle proprie azioni. Poiché non si focalizza sulle conseguenze è quindi un’obbedienza intesa come esecuzione acritica di un ordine o di una disposizione. Il secondo tipo viene, invece, chiamata “responsabile” poiché si concentra sugli

effetti delle proprie azioni dal punto di vista della propria comunità. Ciò significa che è innanzitutto un'obbedienza verso la propria comunità ed in questo senso è legata a ciò che la persona intende o percepisce come tale (Marková, 1997). Più vasta è l'estensione del proprio senso di comunità e tanto più quest'obbedienza responsabile si avvicina alla concezione di Bierhoff di etica universalistica.

La suddivisione dell'obbedienza in due tipi opposti non significa tuttavia che si escludano totalmente l'una con l'altra. Nella complessità della vita sociale nascono, infatti, delle forme "ibride" di obbedienza, in cui l'una si sovrappone all'altra. Dal punto di vista della teoria delle rappresentazioni sociali dialogiche vista nel capitolo precedente (Marková, 2003), obbedienza acritica e obbedienza eticamente responsabile possono essere infatti considerate come due concetti antinomici, il cui rapporto dialogico genera e plasma le modalità con cui la persona obbedisce all'autorità all'interno di una comunità sociale. Secondo la teoria delle rappresentazioni sociali dialogiche, tra i significati che sono attribuiti a ciascuno dei due opposti si instaura una tensione il cui esito è l'interpretazione attribuita ad uno specifico oggetto sociale. In questo caso i significati che una persona attribuisce all'obbedienza acritica e a quella responsabile genera l'interpretazione che la persona si costruisce del rapporto con l'autorità e come si comporterà di conseguenza. In questo senso l'obbedienza non è da considerare unicamente come un comportamento manifesto, come nel caso dell'esperimento di Milgram, né come un atteggiamento o un'inclinazione personale. L'obbedienza o, meglio, la rappresentazione sociale dell'obbedienza, è contemporaneamente sia un atteggiamento che un comportamento, in cui l'uno influenza e determina l'altro e viceversa. In altre parole l'importanza e i significati attribuiti al concetto di obbedienza avrebbero un effetto sul tipo di rapporto di obbedienza tra individuo e autorità che viene a strutturarsi in una data situazione.

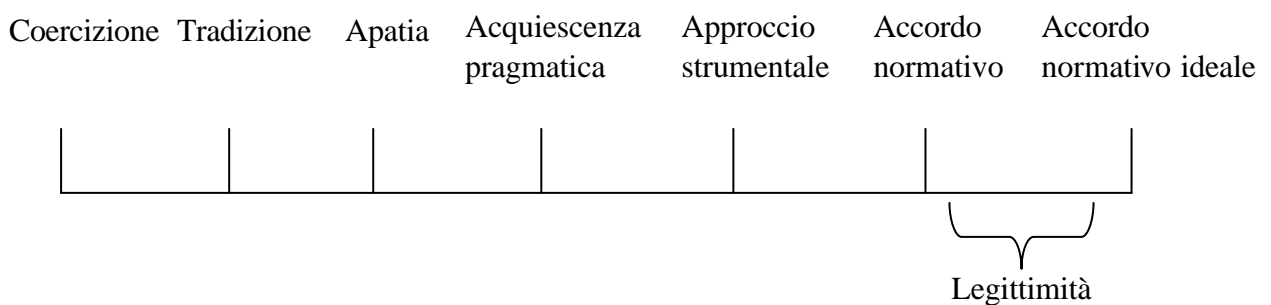
Secondo le teorie di Habermas (1973), applicate all'analisi politica da Held (1995), l'immagine che una persona ha dell'obbedienza all'autorità riflette, in larga parte, la sua concezione della vita e del mondo ed investe anche i suoi atteggiamenti politici. Secondo Held le motivazioni per cui una persona obbedisce all'autorità si dispongono su un continuum che va dalla coercizione all'attribuzione di legittimità, che considera come un'obbedienza volontaria e responsabile, e possono essere sintetizzate in 7 diversi stadi (figura 3.1).

La prima condizione in cui una persona obbedisce all'autorità è quella in cui mancano le alternative e non esiste libertà di scelta, per cui le persone sono costrette con la forza all'obbedienza (stadio di *coercizione*). Come abbiamo visto, però, la psicologia sociale, a partire dagli esperimenti di Milgram, ha ridotto fortemente la portata di questa condizione, mostrando che altri fattori possono entrare in gioco e avere un peso maggiore della pura coercizione. Secondo Held, infatti, oltre alla coercizione può esserci un senso di *tradizione*, in accordo con il quale le persone obbediscono perché si è sempre fatto così e si ritiene che l'obbedienza sia socialmente accettabile mentre la disobbedienza sia deviante. In questo caso l'obbedienza si sovrappone al conformismo, le persone non pensano di fatto a ciò che stanno facendo, lo fanno adeguandosi a ciò che è sempre stato e per rispetto delle tradizioni.

Per alcuni versi simile a questa condizione è quella di *apatia*, in cui le persone obbediscono per inerzia e perché farlo richiede meno sforzo che non farlo. La psicologia sociale ha spesso trascurato questo fattore ma, come ha osservato Marková (2003) nella sua esperienza sotto il regime socialista sovietico, nella realtà quotidiana spesso le persone obbediscono più per pigrizia che per coercizione: disobbedire richiederebbe un tipo di sforzo (psicologico, di energie, di tempo) che, rinforzato dalla paura delle punizioni, dissuade le persone dall'opporsi alle disposizioni dell'autorità. Come sottolineano Joule e Beauvois (2006), nella società contemporanea manca il tempo per riflettere e per poter criticare, si finisce quindi ad obbedire acriticamente per salvaguardare un quieto vivere, fatto di piccole quotidianità e certezze.

Questi primi tre tipi di obbedienza sono, quindi, tutti caratterizzati da una mancanza di criticità

Figura 3.1. Stadi di obbedienza



Fonte: Held (1995)

verso lo *status quo*: le persone obbediscono senza porsi il problema di cosa significhi ciò che fanno, ad un livello più astratto, e quali siano le conseguenze delle proprie azioni. Nella condizione di *acquiescenza pragmatica*, invece, la persona ha una visione critica della situazione, ma vi obbedisce ugualmente perché non riesce ad immaginare uno stato delle cose realmente diverso e lo accetta come se fosse un destino. Si tratta quindi di un'obbedienza controvolontaria che si arrende alla realtà dei fatti e, sebbene analizzi e critichi le disposizioni dell'autorità da un punto di vista ideologico, al livello ideale non ne corrisponde uno comportamentale congruo. Diverso in questo senso è l'*approccio strumentale* secondo cui, sebbene una persona sia critica verso l'autorità e ne prenda le distanze ideologicamente, accondiscende alle sue disposizioni per conseguire uno scopo personale diverso da quello dell'autorità, per esempio perché alla lunga obbedire all'autorità le porterà dei vantaggi. Questo tipo di motivazione è anche definito come *accordo condizionale*, nel senso che perdura a condizione che i vantaggi sperati siano poi guadagnati, se il fine non è conseguito la relazione con l'autorità non sarà più gradita, anzi con molta probabilità lo sarà ancor meno di prima (Beetham, 1991)

Secondo alcuni scienziati politici (ad esempio: Schumpeter, 1950) il fatto che i cittadini obbediscano alle leggi significa che il sistema politico e le sue istituzioni sono legittimate, e in quanto tali vengono accettate. Come abbiamo visto, però, l'attribuzione di legittimità è un fenomeno complesso che implica una negoziazione tra i membri di una comunità e, di fatto, si può avere anche una sottomissione o una conformità alla norme senza che l'autorità sia considerata effettivamente legittima. Secondo la definizione che abbiamo assunto di legittimità, i membri di una comunità osservano le regole e obbediscono all'autorità perché pensano che siano degne di rispetto (Lind e Tyler, 1988; Wenzel, 2004). Si tratta quindi di un *accordo normativo*, secondo il quale una persona, nelle circostanze in cui si trova e con le informazioni dispone, percepisce che per lei, come individuo e membro della propria comunità, le disposizioni dell'autorità sono giuste, corrette e appropriate. Questo tipo di obbedienza non è legato al rapporto diretto tra l'individuo e l'autorità, ma alla percezione che l'individuo ha della legittimità dell'autorità. Uno stadio ulteriore di questo tipo di rapporto è quello che Held definisce come *accordo normativo ideale* e che consiste nella condizione in cui l'individuo obbedisce

all'autorità non soltanto perché il numero di informazioni che ha gli permettono di dedurre che le sue disposizioni sono giuste e legittime, ma perché in circostanze ideali è ciò che avrebbe egli stesso considerato giusto fare.

Quest'ultimo stadio coincide in larga parte con l'orientamento ai valori descritto nella teoria di Kelman e Hamilton (1989), secondo cui una persona obbedisce all'autorità perché le sue disposizioni vengono giudicate congruenti con i propri valori. In questo tipo di obbedienza le persone mettono continuamente in discussione l'operato e le richieste dell'autorità, operando un confronto tra i propri valori di riferimento e le azioni dell'autorità. Se il confronto è positivo, la persona conferisce legittimità all'autorità e alle sue richieste, accettando di obbedire; se, invece, è negativo l'obbedienza non sarà automatica e potrebbe essere sostituita dalla disobbedienza o dell'obbedienza condizionale. Quindi, anche laddove i valori individuali spingono la persona ad accettare l'obbedienza all'autorità perché l'obbedienza stessa è un valore (come nel caso delle società collettiviste), si tratta sempre di un'obbedienza attiva poiché è il risultato di un confronto diretto, anziché di una semplice accettazione.

Tramite questo processo psicologico di confronto è quindi più facile che le persone siano in grado di giudicare l'operato dell'autorità anche da punti di vista alternativi. In questo senso, il soggetto che ha un approccio all'autorità basato sui valori più facilmente si responsabilizzerà all'interno della relazione con l'autorità. A livello sociopolitico ci si può attendere che il cittadino orientato a valori che stabilisce un accordo normativo con l'autorità non si limiti ad osservarne le disposizioni, ma prenda più facilmente parte alla formulazione e alla valutazione delle politiche che guidano il paese di quanto non facciano i cittadini che stabiliscono una relazione con l'autorità basata sulla passività o sul vantaggio personale.

Nel prossimo capitolo vedremo come quest'atteggiamento critico si possa tradurre anche in azioni di contrasto all'autorità e quando queste azioni possano essere considerate come una minaccia o come un miglioramento del rapporto stesso tra individuo e autorità.

Capitolo 4.

Disobbedienza

Fino a questo momento ci siamo occupati della relazione di autorità in termini di obbedienza, sia distruttiva che costruttiva. Se la psicologia sociale ha affrontato sotto diverse forme e a diversi livelli di approfondimento questo tema, in misura alquanto minore si è occupata della disobbedienza. D'altra parte la psicologia sociale si è occupata per decenni di influenza maggioritaria e solo a partire dagli anni Settanta con Moscovici (1976) ha iniziato ad occuparsi di influenza minoritaria. Analogamente si è occupata in maniera esaustiva di obbedienza "dimenticandosi" del tema della disobbedienza che, al pari dell'influenza minoritaria, è legata al cambiamento anziché al controllo sociale.

Nei numerosi studi sull'obbedienza a richieste moralmente illegittime, dagli studi sul Nazismo (Browning, 1992; Ravenna, 2003) all'esperimento di Milgram (1975), è evidente che non tutte le persone accettano incondizionatamente le richieste di un'autorità, anche quando ne riconoscono la legittimità. Nonostante molti obbediscano, altri si oppongono all'autorità, esponendosi in prima persona a rischi di varia natura. In accordo con Kelman e Hamilton (1989), la disobbedienza gioca un ruolo significativo nel prevenire i crimini di obbedienza, ovvero nell'evitare che la relazione con l'autorità possa degenerare in un rapporto autoritario. Se, infatti, abbiamo visto, secondo l'approccio di Marková (2001), che obbedienza e disobbedienza possono essere considerate come due concetti antinomici in rapporto dialogico, David Lefkowitz (2007) sottolinea come, in un'ottica filosofico-politica, obbedienza e disobbedienza rappresentino la *conditio sine qua non* della democrazia, verso la quale il cittadino deve esercitare un dovere disgiunto: deve obbedire all'autorità democratica, ma anche disobbedirvi qualora la sua democraticità venisse meno, al fine di ristabilirla o incrementarla. Secondo Lefkowitz, quindi,

andrebbero rafforzate le norme sociali ed istituzionali che agevolino una condizione di equilibrio tra disobbedienza e obbedienza, permettendo ai cittadini di rifiutare disposizioni moralmente e democraticamente illegittime.

Da questo punto di vista, la disobbedienza può essere considerata come un fattore che da un lato controlla l'autorità e la legittimità morale e democratica delle sue richieste, mentre dall'altro promuove il cambiamento sociale (Moscovici, 1976; Nemeth, 2003). Per questi motivi, obbedienza e disobbedienza non dovrebbero essere considerate semplicemente come opposte, ma dovrebbero essere inserite in un *framework* teorico a più dimensioni che tenga in considerazione aspetti positivi e negativi di entrambe e le loro rispettive relazioni (Passini e Morselli, 2009a). Sebbene quest'approccio fosse già stato suggerito da Fromm (1963), la ricerca empirica si è concentrata principalmente sull'opposizione tra obbedienza e disobbedienza. E' un dato di fatto che in ambito psicosociale un numero assai esiguo di ricerche abbiano tentato di approfondire il fenomeno della disobbedienza (si veda ad esempio Billig, 1976; Oliner e Oliner, 1988; Modigliani e Rochat, 1995; Passini e Morselli, 2005; 2009b), se paragonate all'immensa produzione empirica sull'obbedienza acritica e sull'autoritarismo. Lo studio della disobbedienza come fenomeno a sé stante ha, in effetti, rivestito un ruolo marginale nella ricerca psicosociale.

E' esemplare il fatto che nel più grosso esperimento condotto su queste tematiche, quello di Milgram (1975), la disobbedienza non sia considerata come un fenomeno psicosociale complesso, ma come un *escamotage* utilizzato dai soggetti sperimentali per risolvere la tensione emotiva che si crea quando l'autorità ordina di intraprendere un'azione moralmente equivoca nei confronti di un'altra persona. Secondo Milgram, quando alcuni aspetti dell'individuo che non sono direttamente controllabili dall'autorità, come la coscienza morale o l'etica, entrano in conflitto con la situazione, si crea una contrapposizione di forze che genera una tensione a livello emotivo. La disobbedienza si manifesta quando la tensione tra la richiesta dell'autorità e la morale dell'individuo diventa eccessiva e l'autorità non è più in grado di mostrare all'individuo un via "convenzionale" per gestirla. Nel corso dell'esperimento l'autorità cercava, ad esempio, di sgravare i soggetti dalla responsabilità, ripetendo che loro stessi non ne avevano alcuna e che l'esperimento prevedeva che si dovesse continuare. Le persone disobbedirebbero, quindi, per risolvere il disagio psicologico creato da questa tensione.

Secondo Milgram un individuo può disobbedire all'autorità solo alla fine di un processo psicologico composto da cinque fasi consecutive. La prima fase (1) è costituita da un dubbio generato dal contrasto tra l'autonomia dell'individuo e il suo ruolo all'interno della struttura gerarchica: il significato dell'azione che sta compiendo (danneggiare un'altra persona) fa insorgere un dubbio nell'individuo, tale dubbio comincia a produrre ansia e tensione. Ogni mezzo utile a risolvere questa tensione diventa quindi rilevante, come prendere le distanze psicologiche dall'atto che si sta compiendo. I risultati dell'esperimento hanno mostrato, infatti, che più la vittima è psicologicamente distante (in un'altra stanza, non è udibile, non è visibile, ecc..) e meno è probabile che il soggetto sperimentale disobbedisca all'ordine. Tuttavia, se il soggetto non riesce da solo a sciogliere questa tensione, inizia (2) ad esteriorizzare il proprio malessere manifestando i propri dubbi all'autorità e delegandole, in questo modo, la risoluzione. A questo punto l'autorità può intervenire positivamente assumendosi, per esempio, la responsabilità delle azioni o negandone la pericolosità e la negatività. Se la tensione persiste e non viene risolta efficacemente dall'autorità, allora (3) l'individuo comincia a dimostrare il proprio dissenso per ciò che sta facendo. Dentro di sé, spiega Milgram, il soggetto spera che la manifestazione di tale dissenso spinga l'autorità ad intervenire ulteriormente, allontanando così l'alternativa della ribellione che viene vista come atto estremo. In caso l'autorità non intervenga il soggetto (4) inizia a minacciare di disobbedire, finché, avendo esaurito ogni altra possibilità, (5) decide di sovvertire definitivamente i propri rapporti con l'autorità e disobbedisce.

Senza togliere meriti all'esperimento di Milgram, la sua spiegazione della disobbedienza non risulta molto convincente, poiché relega la disobbedienza ad una reazione di secondo grado rispetto all'obbedienza. Secondo Milgram il comportamento "normale" dell'individuo in un contesto sociale è, infatti, quello di obbedire all'autorità; la disobbedienza viene concepita come un'azione di seconda scelta. Bisogna sottolineare che, d'altra parte, nella letteratura psicosociale non è stata sviluppata nemmeno in anni successivi una concettualizzazione chiara e approfondita della disobbedienza. Se si vuole, quindi, considerare la disobbedienza come un fenomeno a sé stante, costituito di processi psicologici specifici, sarà necessario, prima di procedere oltre, individuare quali siano i suoi tratti distintivi. A tale scopo sarà necessario attingere sia da studi psicologici che si sono occupati di disobbedienza, seppur non in modo specifico, sia da

riflessioni con un maggiore respiro mutuato dalla sociologia, dalla filosofia e dalla scienza politica. Dal punto di vista della psicologia sociale, infatti, il fenomeno della disobbedienza non può essere studiato solo a livello individuale, esaminando i meccanismi ed i processi che vengono messi in atto dall'individuo prima, dopo e durante l'atto disobbediente, ma anche da un punto di vista societale, riflettendo e osservando quali ripercussioni questi processi psicologici abbiano sulla vita sociale.

4.1. La disobbedienza come autonomia

Sebbene, a mio parere, siano poco convincenti le osservazioni di Milgram sul fenomeno della disobbedienza, ridotta ad una serie di reazioni emotive, è interessante notare che egli individua come elemento scatenante del processo di disobbedienza il conflitto che si instaura tra autonomia individuale e subordinazione all'autorità. Da un punto di vista teorico Milgram assume, infatti, la distinzione elaborata da Piaget (1932/1999) tra eteronomia, intesa come dipendenza dal contesto esterno, ed autonomia. Secondo la teoria di Piaget, autonomia ed eteronomia sono poste su di un continuum che riflette lo sviluppo morale della persona: da una condizione di anomia, cioè di assenza di regole, una persona sviluppa un senso morale inizialmente basato sull'eteronomia, in cui le regole sono indicate da un'autorità esterna, per giungere progressivamente all'autonomia, condizione evoluta in cui la persona riesce ad autoregolarsi. Il senso etico eteronomo riflette quindi una moralità di obbedienza, poiché l'individuo non regola il proprio comportamento sulla base di convinzioni personali, ma secondo le indicazioni dell'autorità; le persone moralmente autonome, invece, seguono proprie regole e principi morali e possono svincolarsi dall'autorità, manifestando il proprio dissenso e disobbedendo. Come è risaputo, le teorie di Piaget sullo sviluppo morale sono state ampliate da Kohlberg, che ha rinforzato ulteriormente l'idea che eteronomia ed autonomia siano poste in un sistema gerarchico, dove l'eteronomia rappresenta un livello di sviluppo morale più basso rispetto all'autonomia (Kohlberg, 1969). Secondo Kohlberg lo sviluppo del senso etico, che ci permette

di discernere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, è valutabile attraverso 3 livelli, ciascuno dei quali suddiviso in 2 stadi, che in parte coincidono con lo sviluppo biologico della persona ed in parte dipendono da fattori circostanziali:

- Il primo livello è quello *pre-convenzionale*: i problemi di natura morale (i cosiddetti dilemmi morali) vengono considerati esclusivamente dalla propria prospettiva e sono pertanto connotati da egocentrismo. Nel primo stadio un'azione viene considerata sbagliata quando si riceve una punizione per averla compiuta (la disobbedienza è respinta per paura di incorrere nelle punizioni); nel secondo stadio le norme vengono valutate in termini di vantaggi e svantaggi che comportano (si obbedisce alle regole per ottenere ricompense o vantaggi).
- Il secondo livello è quello *convenzionale*: i giudizi morali vengono elaborati su base convenzionale, cioè sulle norme dettate dal gruppo di riferimento (si rispettano le norme socialmente approvate). Nel terzo stadio l'azione viene giudicata in base a ciò che è giusto o sbagliato secondo il proprio gruppo di appartenenza (si obbedisce alle regole per mantenere buone relazioni ed evitare la disapprovazione del proprio gruppo); nel quarto stadio le relazioni interindividuali vengono considerate nel contesto della società, che viene vista come un insieme di gruppi in competizione che si danno delle regole per poter convivere (si obbedisce alle regole in quanto esse assicurano l'ordine sociale).
- Il terzo livello è il più alto, ed è definito *post-convenzionale*: le norme morali vanno al di là della società in cui si vive e sono riferite a principi astratti e valori universali; valori e principi che assumono importanza a prescindere dall'autorità che li definisce. Negli stadi quinto e sesto il richiamo ad una morale di ordine superiore permette quindi di giudicare in maniera autonoma le regole convenzionali. Se nel quinto stadio il fine ultimo dell'individuo è la costruzione di una società democratica e rispettosa dei diritti di ciascuna parte (si obbedisce per favorire la democrazia e il rispetto dei diritti di tutti), secondo Kohlberg esisterebbe anche un livello etico ulteriore, a cui però solo pochi individui riescono ad accedere. Nel sesto stadio, infatti, la persona accede ad un concetto di giustizia superiore e imparziale, basato sul rispetto della dignità di tutte le persone e su principi etici universali, che talvolta possono non essere scritti nelle leggi. Basandosi su questo livello può non essere considerato immorale violare le leggi della società qualora venissero valutate in contrasto con

i principi etici universali. Un esempio celebre è quello di Antigone, eroina della tragedia di Sofocle, la quale disobbedisce alle leggi della polis per dare una degna sepoltura al fratello Polinice. Per questo suo atto di disobbedienza verso una legge considerata moralmente illegittima, Antigone viene condannata dal re Creonte ad essere murata viva (Carillo, 2008).

Lo sviluppo morale è, in questo framework, strettamente gerarchico: una persona in una condizione di totale dipendenza dall'autorità (I stadio, livello *convenzionale*) ha sviluppato in misura minore il proprio senso etico rispetto a che si trova una condizione di totale autonomia (VI stadio, livello *post-convenzionale*). In altre parole il suo sviluppo morale è rimasto ad una fase infantile, in cui la persona è totalmente dipendente dai giudizi dell'autorità per stabilire ciò che è bene e ciò che è male.

Sebbene l'approccio di Kohlberg sia diventato dominante tra le teorie sullo sviluppo morale, negli stessi anni Fromm (1963) suggeriva che eteronomia e autonomia non dovessero essere considerate su una scala gerarchica. Secondo lo psicologo tedesco eteronomia e autonomia hanno pari status poiché una persona può contemporaneamente obbedire in maniera eteronoma ad un'autorità esterna e in maniera autonoma alla propria coscienza. Di fatto, questo approccio corrisponde alla teoria originale di Piaget (1932/1999), secondo cui le persone possono comportarsi in accordo ad un orientamento eteronomo quando sono inserite in un contesto gerarchico e manifestare un orientamento autonomo in una situazione di cooperazione tra pari (Carpendale, 2000). In anni recenti, Leman e Duveen (1999) hanno studiato empiricamente la presenza simultanea degli orientamenti autonomi ed eteronomi nei bambini. Analizzando il modo di reagire di bambini di dieci anni verso differenti tipi di autorità (epistemiche e di status), Leman e Duveen hanno trovato che i bambini passano dall'eteronomia all'autonomia a seconda del tipo di autorità con cui si relazionano. Questi dati non confermano, quindi, l'approccio gerarchico e unidimensionale di Kohlberg, avvalorando invece un approccio multidimensionale in cui l'obbedienza ad un'autorità esterna (eteronomia) e la disobbedienza (autonomia) possano coesistere contemporaneamente³.

³ Non posso addentrarmi in questa sede nella tematica della disobbedienza infantile, anche se mi pare necessario segnalare che essa è considerata una espressione fondamentale dell'affermazione del Sé, nel corso del processo di individuazione (Spitz, 1957), e già dagli anni della scuola dell'infanzia anche come costruzione di condotta sociale condivisa (Corsaro, 1997)

In altre parole, la disobbedienza non nega a priori l'obbedienza quando è giustificata da istanze morali che spingono gli individui a non obbedire ad uno specifico ordine o disposizione dell'autorità. Rochat e Modigliani (1995) chiamano "ordinarietà del bene" questa capacità comune all'essere umano di disobbedire all'autorità per perseguire un ideale di giustizia più ampio. L'ordinarietà del bene si oppone concettualmente alla banalità del male di stampo arendtiano e si basa sull'assunto che le persone non necessitino di caratteristiche speciali per agire in accordo con istanze morali sovraordinate e, pertanto, tutte le persone hanno la possibilità di disobbedire all'autorità per perseguire un bene maggiore. Come specificano i due autori: "Le possibilità che il male sia perpetrato aumentano quando è reso banale, ma il bene non sparisce durante il processo in cui il male diventa di senso comune" (Rochat e Modigliani, 1995, p. 198, traduzione mia). Inoltre, il "concetto di ordinarietà [del bene] non sottintende che il bene è un luogo comune, per cui è facilmente manifestabile nell'incontro tra le autorità e i subordinati". Piuttosto intende suggerire che "il bene può essere espresso con modalità abbastanza ordinarie, che sono la mera estensione di un senso civile comune o di decenza di base" (Rochat e Modigliani, 1995, p. 206, traduzione mia).

Kelman e Hamilton (1989) e Kelman (2006) ritengono che i comportamenti disobbedienti siano strettamente legati ad una condizione di autonomia psicologica dell'individuo e siano una conseguenza della percezione di possibili alternative al contesto sociale dominante. Come si è visto nel primo capitolo, per mantenere e preservare il proprio status, un'autorità deve infatti farsi percepire come legittima dai suoi subordinati; la legittimità non è importante che sia reale ed effettiva, quanto che venga percepita come tale. La legittimità viene mantenuta attraverso la possibilità dell'autorità di definire e codificare la realtà dei suoi membri. Più un'autorità sente che la propria legittimità può essere misconosciuta e minacciata, più essa cercherà di imporre la propria visione della realtà: il nazismo, con le sue campagne promozionali di diffamazione nei confronti degli ebrei, fornisce un ottimo esempio di questo principio. Ciò accadde anche nella situazione sperimentale di Milgram dove lo sperimentatore, con le costanti pressioni sul fatto che l'esperimento doveva essere concluso per il bene della scienza, era riuscito a ricodificare la visione della realtà dei soggetti sperimentali, facendo dimenticare che un esperimento scientifico

sulla memoria non può essere una motivazione sufficientemente valida per impartire scariche di 450 volt ad un'altra persona.

La storia dell'ultimo secolo ci ha insegnato quanto i mezzi di comunicazione abbiano un ruolo chiave nella definizione della percezione della realtà dei membri di una società, deumanizzando e trasformando i propri vicini di casa in nemici da debellare. Le campagne di demonizzazione tra i due schieramenti della Guerra Fredda, le propagande discriminatorie nelle guerre civili dell'ex-Yugoslavia o del Rwanda sono chiari esempi di come l'autorità, quando deve impartire disposizioni moralmente equivoche, cerchi di stabilire un'interpretazione della realtà che giustifichi le proprie azioni. Per poter disobbedire, quindi, l'individuo deve essere, innanzitutto, autonomo dall'autorità, accedendo ad interpretazioni alternative della realtà attraverso cui analizzare le richieste che gli vengono fatte.

Secondo Kelman e Hamilton (1989) in una struttura sociale si possono individuare delle forze che legano l'individuo all'impegno verso l'autorità, rafforzandolo e impedendo di ridefinire la situazione (forze vincolanti), e delle forze che invece si oppongono all'adempimento dell'ordine (forze contrastanti). Nel rapporto tra cittadino e Stato esistono, ad esempio, sanzioni che frenano la comparsa di comportamenti dissidenti e disobbedienti e che, in tal senso, corrispondono alle forze vincolanti di Kelman e Hamilton; in Italia, l'articolo 415 del Codice Penale (per quanto sia stato dichiarato illegittimo dalla sentenza n. 108 del 23 aprile 1974 della Corte Costituzionale) sancisce come illegale l'istigazione alla disobbedienza dichiarando che "chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio fra le classi sociali, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni".

Le forze contrastanti sono individuabili, invece, in tutti quegli elementi che spingono l'individuo a ridefinire l'interpretazione della relazione con l'autorità e ad acquisire una maggiore autonomia. Quando lo status quo non è accettato come l'unica interpretazione possibile della realtà, la legittimità delle richieste dell'autorità è, infatti, continuamente messa in discussione, rafforzando l'autonomia dell'individuo dal contesto. Ciò significa, ad esempio, che in caso di disposizioni volte a ledere l'incolumità psicofisica degli altri, le persone possono riconoscerne l'illegittimità da un punto di vista etico-morale e disobbedire. L'esposizione a punti di vista differenti presuppone, inoltre, che la disobbedienza non sia da intendersi come un gesto

eroico, ma come una conseguenza di un'interpretazione sociale della realtà. Esattamente come descritto negli studi sull'influenza minoritaria (Moscovici, 1976) che ha la funzione, fra le altre, di presentare un punto di vista diverso sulla realtà e antagonista con quello della maggioranza. Le analisi delle autobiografie di disobbedienti celebri, come Gandhi, Martin Luther King e Nelson Mandela, hanno messo infatti in evidenza che il punto di rottura con l'autorità e le sue richieste è individuabile in una costruzione sociale della realtà, in cui vengono definite delle alternative allo status quo e la disobbedienza rappresenta un mezzo per raggiungerle (Morselli e Passini, 2006; Passini e Morselli, 2005). La disobbedienza può essere intesa anche come un movimento sociale costruito attivamente attraverso argomentazioni che definiscono interpretazioni alternative e che si basano sulla condivisione di valori diversi da quelli dello status quo (Della Porta, 2005; Keniston, 1968; Reicher, Cassidy, Wolpert, Hopkins e Levine, 2006). Viene così socialmente costruita un'interpretazione della realtà autonoma rispetto a quella dell'autorità; questa interpretazione autonoma rappresenterebbe una delle condizioni basilari per disobbedire ad una richiesta dell'autorità.

4.2. Disobbedienza e democrazia

Se l'autonomia è il prerequisito psicologico della disobbedienza, la protesta è lo strumento attraverso cui viene agita e può assumere diverse forme. Definire che cosa sia protesta e cosa non lo sia rimane, comunque, un terreno controverso. In ambito politico Barnes e Kaase (1979) sostengono che la protesta possa essere definita come una forma non convenzionale di azione politica, in cui coloro che protestano cercano di esercitare un'influenza sociale e politica al di fuori dei canali politici ufficiali. La protesta può, a sua volta, avere diverse forme e diversi livelli di contrasto con l'autorità vigente: dalla semplice manifestazione di dissenso ad uno scavalco delle norme imposte dall'autorità. Dalton e van Sickle (2005) ritengono che la protesta possa essere concettualizzata come un continuum di azioni politiche non convenzionali finalizzate ad influenzare il corso dei cambiamenti sociali e politici, al di fuori delle istituzioni tradizionali. Tale continuum andrebbe, secondo gli autori, dalla semplice manifestazione di

dissenso alle forme più radicali di disobbedienza, come quella civile, l'occupazione di edifici o il boicottaggio.

Bisogna tuttavia sottolineare che le azioni di protesta e la disobbedienza non favoriscono necessariamente un miglioramento della democrazia e dello Stato democratico. Disobbedire all'autorità può favorire anche l'insorgere di un regime autoritario, come nel caso, ad esempio, del colpo di stato cileno dove un gruppo di militari disobbedienti sovvertirono le istituzioni democratiche per istituire la dittatura di Pinochet. Che cosa distingue quindi i diversi tipi di disobbedienza? Quali favoriscono la democrazia e quali la ostacolano? Quali sono le differenze tra disobbedienza e terrorismo?

Per chiarire queste questioni può essere utile prendere in considerazione alcune delle riflessioni relative alla disobbedienza civile, intesa come una forma di protesta verso l'autorità statale, che viene attuata attraverso la violazione di alcune leggi considerate illegittime. Il termine "disobbedienza civile" è stato coniato da Henry David Thoreau (1849/1992), in un saggio in cui l'autore suggerisce che, se un uomo non riesce a dedicarsi concretamente ad estirpare il male in una società, dovrebbe perlomeno astenersi dall'agevolarlo. Nonostante, a distanza di più di un secolo e mezzo, il concetto di disobbedienza civile sia mutato sotto diversi aspetti, nella definizione originaria di Thoreau si possono ancora ritrovare alcune delle caratteristiche principali che distinguono la disobbedienza civile da altre forme di disobbedienza, come la rivoluzione, l'anarchismo, la devianza.

Secondo Thoreau, un individuo può sempre decidere di non essere cittadino di una società ingiusta, disobbedendo, quindi, alle pratiche che rendono un uomo cittadino (votazione, pagamento delle tasse, ecc...). Questa forma di protesta non deve essere fine a sé stessa, ma deve servire a raggiungere risultati concreti e definiti; Thoreau non rinnega lo Stato e la sua autorità a priori, anzi dichiara: "Ubbidirò di buon grado a quelli che sanno o che possono fare meglio di me, e in molte cose anche a quelli che non sanno e non possono fare altrettanto bene" (Thoreau, 1849/1992). L'unica forma di autorità autenticamente giusta è, secondo l'autore, quella che persegue il rispetto di ogni individuo e di ogni membro della società. Nel mondo contemporaneo la disobbedienza civile è definita come un'azione collettiva generata da non da motivazioni criminali, ma morali e politiche, che trova la sua giustificazione nei valori condivisi dalla

collettività e nell'impegno che ciascuno dei suoi membri si è preso singolarmente (Walzer, 1970).

A differenza dell'obiezione di coscienza che si appella strettamente ai dettami della coscienza individuale, la disobbedienza civile diventa efficace e incisiva solo nell'azione collettiva, a tal punto che ormai ne è diventato un prerequisito fondamentale. Anziché fondarsi sull'interesse personale o di un singolo gruppo, questo tipo di disobbedienza si appella ad un senso di giustizia pubblicamente condivisa (Rawls, 1999); essa ha quindi una funzione di influenza sociale: disobbedisco alle regole non soltanto perché la mia coscienza mi impedisce di fare o accettare certe cose dettate dall'autorità, ma anche per cercare di cambiare tali regole o alcune caratteristiche dell'autorità a beneficio di tutta la società.

A differenza della rivoluzione, dell'anarchismo o del colpo di stato, che cercano per definizione di sradicare il sistema di autorità vigente per sostituirlo, la disobbedienza civile non misconosce l'autorità *tout court* (Cohen C., 1966; Chomsky 1970); essa denuncia l'illegittimità di alcuni aspetti dell'operato dell'autorità, in funzione del miglioramento della situazione in generale e del rispetto di tutti i gruppi sociali.

Riflettendo su queste differenze tra le diverse forme di disobbedienza all'autorità e ricollegandosi a riflessioni sull'argomento (Puner, 1968; Black 1965; Cohen C., 1966; Cohen M., 1969) Hannah Arendt (1985) individua altre caratteristiche peculiari della disobbedienza civile contemporanea: essa viola in maniera disinteressata, consapevole e intenzionale una legge promulgata da un'autorità legittima; la violazione della legge è disinteressata, cioè non è guidata dagli interessi di un singolo o di un gruppo particolare; è guidata da principi politici, che forniscono un carattere di obbligatorietà alla violazione delle leggi; la violazione è sempre pubblica e pubblicizzata.

Hannah Arendt considera, inoltre, la nonviolenza come una caratteristica necessaria per la disobbedienza civile (Arendt, 1985); in tal modo si escluderebbero, tuttavia, delle forme di disobbedienza che sono comunque riconducibili a quella civile. Ad esempio, Nelson Mandela, dopo aver intrapreso alcune campagne di disobbedienza in Sud Africa, era arrivato a concludere che la nonviolenza fosse possibile soltanto in stati a regime fondamentalmente democratico.

Secondo Mandela (1994), infatti, la nonviolenza dovrebbe essere considerata come una tattica da usarsi, ma che dovrebbe essere riconsiderata qualora risultasse inefficace.

Capivo che qualsiasi legittima protesta da parte della maggioranza africana sarebbe stata spietatamente schiacciata. Lo stato di polizia non sembrava lontano. [...] In India, Gandhi aveva, avuto a che fare con una potenza straniera in ultima analisi più realistica e lungimirante. In Sudafrica, con gli *afrikaner*, la situazione era completamente diversa. La resistenza passiva e nonviolenta è efficace nella misura in cui anche il nemico accetta le regole del gioco. Ma se alla protesta pacifica si risponde con la violenza, la si rende ben presto inefficace. Per me la nonviolenza non era un principio morale bensì una strategia; non c'è correttezza morale nell'usare un'arma inefficace. Ma le mie idee sulla questione non erano ancora ben definite, e il mio discorso era stato prematuro (Mandela, 1994, pag. 158).

La resistenza armata guidata da Mandela non fu mai guerriglia vera e propria, ma boicottaggio contro particolari centri logistici statali (depositi, centrali elettriche, ecc.): gli “attentati” furono sempre rivolti verso cose e non verso persone. In sostanza l'azione armata avviata dal nucleo dell'African National Congress (ANC) guidato da Mandela rimase sempre all'interno dei principi della disobbedienza civile indicati sia da Thoreau che dalla Arendt: le azioni erano intenzionali, consapevoli e disinteressate ed erano guidate da ragioni politiche; erano azioni pubbliche (sebbene fosse segreto il legame tra l'ANC e la falange armata di Mandela); nonostante i legami con le correnti socialiste sovietiche in ultima analisi le azioni non mirarono alla dissoluzione dell'apparato statale, ma al suo miglioramento per quanto riguardava le discriminazioni etniche (lo stesso Mandela divenne Presidente della Repubblica sudafricana); il miglioramento a cui si ambiva era esteso a beneficio di tutti i membri della società e non solo di alcuni gruppi; in concreto le azioni non erano rivolte a persone ma a strutture, senza ledere la vita di altri cittadini. Pertanto simili azioni rimangono, almeno in linea di principio, all'interno dei confini della disobbedienza civile distinguendosi dalle altre forme di disobbedienza politica; da un punto di vista psicologico ci si può, infatti, attendere che i processi che vi sono alla base siano i medesimi. Tuttavia, è necessario che queste azioni non perdano la loro dimensione pubblica, tale da permettere agli altri concittadini di dividerle o contrastarle, rimandando ad un quadro di condivisione e negoziazione di tipo democratico (Chomsky, 1970). La

disobbedienza civile risulta essere estremamente differente anche dal terrorismo, poiché la sua finalità non è quella di diffondere la paura nella popolazione a fini strumentali, bensì quella di veicolare l'attenzione su un problema sociale, senza ledere fisicamente o psicologicamente alcuna persona.

Se si accetta la compatibilità della disobbedienza con la democrazia, in quanto forma di controllo dell'autorità e strumento di innovazione sociale e di partecipazione politica (Bay e Walker, 1975), insorge tuttavia il problema di renderla compatibile con i sistemi giuridici e legali delle istituzioni democratiche. A livello individuale si può concepire e legittimare una violazione delle leggi, soprattutto se si tratta di leggi immorali, ma dal punto di vista dello Stato e del Diritto ciò equivale a legittimare un sistema giuridico che autorizza la disobbedienza alle proprie disposizioni, creando in tal modo una situazione altamente paradossale.

La questione è stata ampiamente dibattuta anche in Italia nella fase di progettazione della Costituzione del nostro Paese tra il 1946 e il 1947. Dal punto di vista delle rappresentazioni sociali, la discussione che venne intavolata dai membri della Commissione rappresenta un interessante caso di costruzione sociale dei significati attribuiti alla disobbedienza, soprattutto se si tiene conto che le decisioni prese dall'Assemblea Costituente rappresentano l'intelaiatura dello Stato italiano contemporaneo (Bertuzzi, 1983).

Appena usciti dalla tragedia del fascismo, si avvertiva il pressante compito di garantire un sistema legislativo che non lasciasse spazio ad altre forme di degenerazione dell'autorità⁴. Pertanto la Commissione per la Costituzione (composta di 75 deputati scelti in rappresentanza dei diversi gruppi parlamentari, con lo scopo di stendere una bozza di Costituzione da sottoporre alla discussione dell'Assemblea Costituente) si preoccupò di inserire un articolo (il n. 50, che divenne poi l'art. 54) che garantisse la possibilità del popolo di controllare e prevenire forme degenerate di autorità. In dettaglio l'art. 50 dichiarava:

Ogni cittadino ha il dovere di essere fedele alla Repubblica, di osservarne la Costituzione e le leggi, di adempiere con disciplina ed onore le funzioni che gli sono affidate.

⁴ In accordo con Elcheroth e Spini (2008), le comunità che hanno affrontato situazioni di forte minaccia collettiva cercano di costruire delle opportunità (tribunali speciali, cambiamenti legislativi, dichiarazioni ufficiali d'intenti) per riaffermare che alcuni principi normativi fondamentali sono ancora condivisi.

Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino.

Questo articolo cercava, in altre parole, di stabilire legislativamente un punto di accordo e di complementarità tra l'obbedienza e la disobbedienza, indicando quest'ultima non solo come un diritto del cittadino ma come un preciso dovere. La discussione su questo punto fu alquanto complessa e probabilmente conflittuale. Iniziò il 25 maggio del 1947 per essere poi posticipata al 4 dicembre; la sua versione finale (l'attuale articolo 54) fu infine stabilita il 5 dicembre, appena 15 giorni prima dell'approvazione del testo finale della Costituzione. Sostanzialmente l'Assemblea si dichiarò d'accordo dal punto di vista morale e filosofico sul fatto che un cittadino abbia il diritto, ma anche il dovere, di ribellarsi ai soprusi dell'autorità e disobbedire alla legge qualora questa violi le libertà fondamentali; il punto su cui non si raggiunse un parere condiviso fu se questo diritto universale dovesse essere sancito da un testo costituzionale, con il rischio che il cittadino, resistendo alla legge, diventasse "giudice del legislatore" (Bertuzzi, 1983), minando di conseguenza la legittimità dello Stato e della Costituzione. In quella sede l'On. Pietro Mastino aveva dichiarato esplicitamente che il cittadino ha l'obbligo di difendere le libertà fondamentali, in quanto il diritto di resistenza politica "non è tanto un diritto, quanto un dovere; non è tanto un diritto accordato nell'interesse dell'individuo, quanto un dovere imposto nell'interesse della collettività" (Bertuzzi, 1983, 137). Il carattere prosociale della disobbedienza è messo in evidenza: la disobbedienza non può essere identificata con un interesse personale del cittadino, ma con il senso di responsabilità nei confronti della collettività che si articola e si giustifica nella partecipazione alla vita e al benessere della società. Secondo l'On. Nobili, sancire il diritto di resistere all'autorità nella sua forma negativa, è la logica conseguenza implicita di tutti i diritti affermati nella Costituzione; il significato stesso dell'esistenza di un diritto sta nell'aver la capacità di difenderlo ed è quindi contenuto nella nozione stessa di diritto il fatto di non dover essere "obbligati all'obbedienza passiva" (Bertuzzi, 1983). La resistenza deve essere intesa come una difesa, non come un'aggressione, ed è un fatto episodico rivolto a questioni specifiche.

Come evidenziato dallo stesso Nobili, il problema è rappresentato dalla necessità di stabilire un confine nel diritto positivo che permetta di discernere chiaramente e senza possibilità di false interpretazioni dove il cittadino che si oppone al potere pubblico stia esercitando un diritto di

resistenza invece di compiere un reato. Le maggiori difficoltà si manifestarono, quindi, cercando di stabilire quali dovessero essere i principi generali per distinguere una ribellione legittima da una illegittima.

Una soluzione di accordo tra tutte le parti politiche non fu possibile nel rispetto dei tempi tecnici e, alla fine, il secondo comma dell'articolo fu soppresso. L'articolo 50 divenne così l'attuale articolo 54:

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge

rinunciando così a sancire i rapporti tra diritto positivo e disobbedienza e ritenendoli impossibili da conciliare.

Recentemente Lefkowitz (2007) propone una soluzione di tipo morale che, come accennato, si avvicina all'approccio adottato nella mia tesi. Secondo il filosofo politico, infatti, i cittadini hanno il diritto morale di disobbedire solo nei casi in cui l'autorità violi istanze sancite e riconosciute a livello internazionale, per esempio i diritti umani. Inoltre, la disobbedienza risulta essere moralmente accettabile anche da un punto di vista giuridico quando, e solo quando, il comportamento dei cittadini è disgiunto, ovvero da un lato riconoscono la legittimità dell'autorità e dell'obbedienza all'autorità e dall'altro vi disobbediscono relativamente ad alcune tematiche specifiche. In questo modo la disobbedienza assume una funzione socialmente costruttiva e può essere riconosciuta come tale.

Secondo la teoria economica di Hirschman (1970) quando una persona si trova a dover fronteggiare una situazione inaccettabile deve scegliere tra due possibilità: abbandonarla (*exit*) o rimanerci cercando di cambiarla (*voice*). Un consumatore, ad esempio, quando non è più soddisfatto del prodotto che acquista può decidere se abbandonarlo, passando alla concorrenza, o attivarsi per promuovere un miglioramento del prodotto. Secondo Hirschman, infatti, esistono situazioni in cui l'abbandono può comportare dei costi inaffrontabili, da un punto di vista economico, sociale o psicologico: se un genitore, ad esempio, è insoddisfatto della scuola dove manda il proprio figlio, non è detto che sia possibile o "economicamente" accettabile (in termini

di costi e benefici) poterla sostituire con un'altra. In questo caso, il genitore o accetta incondizionatamente la scuola del figlio o cerca di cambiarla, attivandosi in prima persona, cercando di raccogliere le opinioni degli altri genitori, discutendo con i docenti e la dirigenza. Hirschman definisce la *voice* come “un qualsiasi tentativo di cambiare, invece che di eludere, uno stato riprovevole, sia sollecitando individualmente o collettivamente il management direttamente responsabile, sia appellandosi a un'autorità superiore con l'intenzione di imporre un cambiamento nel management, sia mediate vari tipi di azioni e proteste, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica” (Hirschman, 1970, trad. it. 1982, 31).

Secondo l'economista, questa teoria è applicabile tanto ai contesti economici e ai rapporti tra produttori e consumatori, quanto ai contesti sociali. Traducendola nella terminologia delineata in questa tesi, possiamo dire che una persona a fronte di situazione sociale problematica, da un punto di vista etico, ideologico o politico, si trova a dover compiere alcune scelte obbligate: innanzitutto deve decidere se uscire da quel contesto (ad esempio cambiando Paese) o rimanere all'interno accettando di obbedire alle sue regole e principi di base; in secondo luogo, se decide di rimanere, deve scegliere se accettare la situazione incondizionatamente (*obbedienza acritica*) o accettarla ponendo delle condizioni, cercando di promuovere cioè un cambiamento. In questo secondo caso si avrà quindi una situazione di *obbedienza* da un lato, poiché la persona rimane “leale” ad una certa situazione sociale, ma di *disobbedienza* dall'altro, poiché non l'accetta incondizionatamente ma cerca di promuovere un cambiamento sociale. Secondo Tajfel (1985), infatti, la *voice* definita da Hirschman corrisponderebbe al concetto di cambiamento sociale ed è applicabile alle situazioni sociali e di gruppo: quando un individuo non si rassegna ad accettare certe condizioni all'interno di un gruppo sociale allora può cercare di uscirne individualmente (*mobilità sociale*) o rimanere e promuovere un cambiamento (*cambiamento sociale*). Per Hirschman la *voice*, intesa come azione di protesta promotrice di un cambiamento sociale, “è azione politica *par excellence*” (Hirschman, 1970, trad. it. 1982, 21) ed è applicabile tanto in ambito economico, nel rapporto tra consumatore e produttore, quanto in ambito politico nel rapporto tra cittadini e autorità.

Bisogna tuttavia sottolineare che, contrariamente a quanto sembrano suggerire le teorie di Hirschman e Tajfel, la disobbedienza non ha sempre un carattere politico, finalizzato a produrre

un cambiamento nella società; altre forme non politiche di disobbedienza, come alcune forme di devianza sociale, non possono essere considerate incondizionatamente costruttive. Come poter distinguere, quindi, tra tipi costruttivi e distruttivi di disobbedienza? Poiché alcune forme di disobbedienza politica, come la disobbedienza civile o il sabotaggio, trasgrediscono le leggi e diventano per definizione illegali, concetti come quello di *legalità* non sono d'aiuto. Infatti, la disobbedienza politica viene spesso considerata, sia dall'autorità sia dalla maggioranza della società, come una forma di devianza; risulta difficile distinguere se la devianza abbia o meno aspetti politici o quando un atto disobbediente sia unicamente politico o unicamente deviante.

Tra le teorie psicosociali che hanno analizzato la devianza (De Leo e Patrizi, 2002), nello studio della dinamica tra obbedienza e disobbedienza, la teoria di Bandura (1986), la quale riconosce l'influenza reciproca tra individuo, ambiente e condotta può essere di aiuto ai nostri scopi. Bandura introduce infatti il concetto di disimpegno morale, nell'individuare le strategie con cui le persone si svincolano dalle norme e dalle proprie responsabilità. Secondo questa teoria, nel momento in cui le persone mettono in atto una condotta deviante, esse si svincolerebbero e non prenderebbero in considerazione gli standard morali della comunità in cui sono inseriti. La possibilità della trasgressione e della devianza sarebbe così giustificata e motivata dall'adesione a standard morali personali.

Bandura (1990; 1999) individua, in effetti, alcuni meccanismi sociopsicologici attraverso cui le sanzioni e i principi morali possono essere sospesi nella valutazione di una propria condotta: questi meccanismi possono riguardare la rappresentazione dell'azione stessa, non più vista come immorale, il dislocamento della responsabilità per gli effetti dell'azione immorale, la minimizzazione delle conseguenze dell'azione, la deumanizzazione o l'attribuzione di colpa alla vittima. Si tratta, quindi, di strategie cognitive che anticipano o accompagnano comportamenti devianti, permettendo all'individuo di svincolarsi dalle norme sociali e dalla responsabilità per le proprie azioni (Berti, 2005).

Passini e Morselli (2005), analizzando le autobiografie di alcuni disobbedienti civili (Martin Luther King, Nelson Mandela, Gandhi), hanno constatato che l'inclusione morale e il tema dei diritti umani sono temi centrali ai movimenti di disobbedienza civile, il cui scopo principale è proprio quello di promuovere un cambiamento sociale dello status quo, volto alla parificazione

dei diritti umani e alla difesa dei diritti etici universali. Come già detto, la disobbedienza civile è definita da Arendt (1985) come un movimento di opposizione che non si basa su meri interessi particolaristici, bensì su un'opinione condivisa diretta contro leggi o politiche che contrariano il principio comunitario e il rispetto dei diritti umani. Il deviante, invece, persegue scopi e interessi individuali (o del proprio gruppo di appartenenza) anche a detrimento di altri individui o gruppi.

In tal senso, se l'esclusione morale consiste nell'escludere altri individui o gruppi sociali dalla propria "comunità morale", ossia nel considerare tali persone come poste all'esterno dei confini entro cui generalmente si applicano i valori morali e le regole condivise di giustizia e di equità (Staub, 1989), l'inclusione morale, al contrario, cerca di spostare e allargare tali confini, promuovendo l'inclusione all'interno della propria comunità morale di individui e gruppi che prima ne erano esclusi (Oliner e Oliner, 1992). Secondo Opatow, Gerson e Woodside (2005), l'esclusione morale caratterizza i conflitti distruttivi, mentre l'inclusione morale è una caratteristica delle dinamiche di peace-building poiché enfatizza l'estensione dei concetti di equità, giustizia e benessere.

Il disobbediente, così inteso, cerca di spostare i confini morali nel tentativo di allargare la sfera morale del rispetto di diritti umani e civili, senza per questo ledere i diritti di altre persone e gruppi; il deviante, come osservato nella teoria di Bandura, si limita invece a scavalcare quei confini morali riconosciuti dalla società e noti anche a loro medesimi. Ne deriva che la devianza sia più da intendere come una "non obbedienza", in quanto è nella negazione dei principi e standard morali che acquisiscono senso le condotte devianti. In sostanza, la devianza nega e combatte l'autorità, la società e di fatto l'armonia societale nel suo insieme, mentre la disobbedienza civile riconosce i limiti dell'ordine istituzionale senza per questo rifiutarlo a priori, bensì cercando di apportare ad esso delle migliorie e dei rinnovamenti. La disobbedienza civile mette, pertanto, in discussione una o più delle norme esistenti al fine di trovare un nuovo rapporto tra sistema sociale e norme.

4.3. Disobbedienza prosociale e disobbedienza antisociale

Le diverse teorie finora esposte, sociologiche, psicosociali e filosofico-politiche, cercano di marcare i confini tra i vari tipi di disobbedienza (disobbedienza civile, rivoluzione, colpo di stato, devianza, obiezione di coscienza, ...), proponendo soluzioni e distinzioni differenti. Volendo operare una sintesi dei numerosi approcci, i diversi tipi di disobbedienza possono essere distinti in due forme basilari, che sottintendono processi psicologici diversi e finalità spesso incompatibili, nonostante le modalità di espressione e di comportamento possano apparire simili. Il primo tipo cerca di promuovere un cambiamento sociale indirizzato a tutti i componenti della società, e non soltanto a beneficio di alcuni gruppi. Questa forma di disobbedienza, al di là del fatto che si tratti di disobbedienza civile, boicottaggio o resistenza armata, può essere definita *prosociale* in quanto rappresenta un atteggiamento positivo nei confronti dell'intera società e si contrappone a quelle forme che sono indirizzate a migliorare le condizioni di una sola categoria sociale, spesso a svantaggio delle altre, e che abbiamo quindi definito *antisociali*. Gli aggettivi "prosociale" e "antisociale" vengono impiegati in questa sede per sottolineare che non è sufficiente distinguere tra disobbedienza politica, finalizzata al cambiamento dello status quo, e quella non politica, come ad esempio la criminalità; la differenza tra le diverse tipologie di disobbedienza investe anche il tipo di cambiamento sociale che viene ricercato. Le disobbedienze antisociali, per quanto possano promuovere un certo cambiamento migliorativo per alcuni gruppi, non sono indirizzate verso tutte le categorie sociali e conservano o riproducono una certa disuguaglianza sociale (Merton, 1983).

Considerare alcuni aspetti psicologici di base può aiutare a distinguere ulteriormente tra le due forme di disobbedienza. Se si pensa, ad esempio, al movimento per i diritti civili degli afro-americani degli anni Cinquanta negli USA, si potrebbe speculare sul fatto che i disobbedienti guidati da Martin Luther King erano probabilmente percepiti come antisociali dalla maggior parte dei loro concittadini bianchi. Dall'altra parte, è probabile che anche i vigilanti del Ku Klux Klan (KKK) si considerassero come prosociali, agendo per perseguire una società migliore. Tuttavia, se si pensa in termini di inclusione/esclusione morale è evidente come questi due casi siano totalmente differenti: nel caso del KKK il cambiamento sociale è indirizzato a vantaggio di

una sola categoria (i bianchi) a discapito delle altre; in quello del movimento per i diritti civili, invece, le azioni non erano condotte contro i diritti di alcuni gruppi o persone, né intendevano creare un conflitto intergruppi; l'obiettivo era quello di estendere certi diritti a tutti i gruppi sociali della società americana. Gli attivisti per i diritti civili agivano a beneficio non solo del proprio gruppo, ma anche degli altri; in questo senso possono essere considerati come prosociali, mentre il KKK, privilegiando il proprio gruppo in opposizione agli altri agisce in modo antisociale. Un'analoga distinzione può essere fatta tra disobbedienza prosociale e terrorismo: quest'ultimo si appella, infatti, ad una concezione ristretta di comunità, in cui l'incolumità degli altri gruppi sociali viene vista come sacrificabile in virtù di un bene maggiore.

In altre parole la disobbedienza prosociale sarebbe caratterizzata da un'inclusione delle altre categorie sociali all'interno della propria sfera morale, per cui le proprie azioni di disobbedienza sarebbero consapevolmente rivolte a beneficio, sia di sé e del proprio gruppo sia degli altri. Un chiaro esempio di quest'inclusione è descritto da Nelson Mandela (1994) nella conclusione della sua autobiografia:

Dapprima, quand'ero studente, desideravo la libertà per me solo, l'effimera libertà di stare fuori la notte, di leggere ciò che mi piaceva, di andare dove volevo. Più tardi, a Johannesburg, quand'ero un giovane che cominciava a camminare sulle sue gambe, desideravo le fondamentali e onorevoli libertà di realizzare il mio potenziale, di guadagnarmi da vivere, di sposarmi e di avere una famiglia, la libertà di non essere ostacolato nelle mie legittime attività. Ma poi lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle; ho capito che non solo la mia libertà era frustrata, ma anche quella di tutti coloro che condividevano la mia origine. E' stato allora che sono entrato nell'African National Congress, e la mia sete di libertà personale si è trasformata nella sete più grande di libertà per la mia gente. [...] E' stato in quei lunghi anni di solitudine che la sete di libertà per la mia gente è diventata sete di libertà per tutto il popolo, bianco o nero che sia. Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della loro umanità.

In questo brano Mandela non esclude nemmeno i propri avversari dalla cerchia dei beneficiari delle proprie lotte politiche. Se consideriamo la disobbedienza dal punto di vista della teoria dell'identità sociale (Tajfel, 1978, 1982; Tajfel e Turner, 1979), la categorizzazione sociale di

tipo inclusivo, *inclusive self-categorization* (Reicher *et al.*, 2006), potrebbe operare da fattore discriminante tra la disobbedienza prosociale (socialmente costruttiva) e quella antisociale (socialmente distruttiva). Secondo gli studi di Reicher e colleghi, infatti, le persone che disobbediscono all'autorità operando una categorizzazione sociale a livello sovra-ordinato, cioè travalicando le distinzioni tra ingroup e outgroup, considerano anche i gruppi a loro opposti come componenti del proprio ingroup, senza escluderli dai benefici del cambiamento sociale che stanno perseguendo. In questo modo, quindi, non baserebbero le proprie azioni su atteggiamenti di esclusione sociale, bensì di inclusione, percependo di agire nell'interesse di tutte le componenti della società e non solo del proprio. Attivando questo processo psicologico, le azioni disobbedienti non avrebbero lo spazio per ledere certi gruppi a vantaggio esclusivo di altri.

Se, quindi, la disobbedienza antisociale nega e combatte l'autorità e la società, contestualizzando il conflitto sociale in uno scenario di divisione tra ingroup e outgroup, la disobbedienza prosociale riconosce i limiti dell'ordine istituzionale senza per questo rifiutarlo a priori, bensì cercando di apportare ad esso delle migliorie e dei rinnovamenti.

La Tabella 4.1 è stata costruita utilizzando alcune definizioni di disobbedienza e devianza, che in questa sede consideriamo come componente della disobbedienza antisociale, mutate dalla letteratura sociologica e filosofica sul tema (Arendt, 1985; Black 1965; Cohen C., 1966; Cohen M., 1969; Merton, 1983; Poner, 1968; Suber, 1999). Disobbedienza prosociale e disobbedienza antisociale differiscono quindi radicalmente su diversi aspetti, in particolare riguardo al rapporto con l'autorità, con le norme e con la morale e con le finalità delle azioni.

Come osservano Emler e Reicher (1995), la devianza costituisce l'espressione di una particolare rappresentazione della società, uno strumento mediante il quale la persona stabilisce e comunica agli altri e a se stesso la propria visione del mondo e il modo con cui fronteggia le difficoltà quotidiane.

L'azione deviante ha pertanto scopi principalmente personali che riguardano se stessi o il proprio ingroup, in cui vi è un aperto contrasto verso le altre persone o gli altri gruppi; la disobbedienza prosociale, invece, si fonda sull'allargamento dell'ingroup, cercando il riconoscimento sia dei propri diritti sia di quelli delle altre persone. Il disobbediente prosociale è

in questo senso un agente di cambiamento sociale e promuove un concetto valoriale di democrazia, intesa cioè come distribuzione equilibrata dei diritti e dei doveri tra i cittadini.

Tabella 4.1. Differenze tra disobbedienza prosociale e disobbedienza antisociale

	Disobbedienza antisociale	Disobbedienza prosociale
<i>Scopo dell'azione</i>	Strumentale (potere, denaro) Comunicativo (reputazione sociale, immagine personale)	Cambiamento sociale Giustizia sociale Difesa diritti universali
<i>Beneficiario dell'azione</i>	L'individuo o il suo gruppo	La collettività in genere
<i>Rapporto con l'autorità</i>	Rifiuto totale	Riconoscimento limiti
<i>Rapporto con l'obbedienza</i>	Rifiuto totale dell'obbedienza all'autorità	Riconoscimento importanza dell'obbedienza
<i>Regole e punizioni</i>	Non si rispettano le regole e si eludono le sanzioni	Non si rispettano le regole repute ingiuste, ma si accettano le conseguenze delle proprie azioni
<i>Confini morali</i>	Superamento di confini noti (scavalco morale)	Allargamento dei confini morali
<i>Diritti</i>	Si privilegia se stessi o il proprio gruppo nell'ottenimento dei diritti "negati" (contro i diritti degli altri)	Si opera allo scopo di una parificazione dei diritti di tutti (a difesa dei diritti in generale)
<i>Visibilità</i>	Azioni di nascosto dall'autorità o mostrate apertamente (a scopo comunicativo)	Fondamentale che sia visibile
<i>Responsabilità</i>	Spostamento della responsabilità all'esterno	Acquisizione di responsabilità nei confronti della collettività in generale

Come sottolineato nei lavori filosofici di Arendt (1973) e Fromm (1963), la disobbedienza antisociale tende a rifiutare la relazione di autorità e l'obbedienza, soprattutto per quanto

riguarda le autorità istituzionali. La disobbedienza prosociale, invece, non nega l'obbedienza ma la riconosce come fondamentale per la costituzione di una società imparziale; allo stesso tempo non si affida completamente all'autorità obbedendo acriticamente alle sue richieste, ma ne valuta i limiti; nonostante metta in discussione alcuni aspetti normativi della società, riconosce che le regole servono e sono utili. In altre parole, i disobbedienti prosociali non considerano l'obbedienza all'autorità "sbagliata" in quanto tale, ma manifestano attivamente il proprio dissenso quando le richieste dell'autorità non sono considerate democratiche ed egualitarie. I disobbedienti antisociali, invece, cercano di incrementare il benessere personale e del proprio gruppo, cercando di ottenere diritti specifici e sostenendo politiche che non eliminano l'iniquità sociale, ma ne cambiano semplicemente la distribuzione. Reclamare unicamente i propri diritti e quelli del proprio gruppo può, infatti, preservare ed insospirare il conflitto sociale senza risolverlo; la disobbedienza prosociale si propone, invece, di espandere i diritti di alcuni gruppi agli altri, basandosi su un concetto esteso di comunità e contribuendo così ad una diminuzione del conflitto sociale.

Se queste definizioni, elaborate sulla base delle teorie mutuare da diversi ambiti disciplinari, sono corrette, la disobbedienza prosociale non sarebbe lesiva della democrazia, ma anzi ne garantirebbe il corretto funzionamento. Lo scopo di questa ricerca sarà di indagare empiricamente questi assunti, sondando quali elementi possano essere considerati distintivi della disobbedienza prosociale e quali della disobbedienza antisociale.

Capitolo 5.

Piano generale della ricerca

5.1 Obiettivi della ricerca

Sulla base delle definizioni di autorità, obbedienza, disobbedienza e democrazia viste nei capitoli precedenti, la presente ricerca si propone di:

1. indagare i concetti di obbedienza e disobbedienza non come concetti antitetici o concetti totalmente indipendenti, bensì come concetti in rapporto dialogico. Secondo l'approccio teorico fin qui tracciato, infatti, obbedienza e disobbedienza non si escludono vicendevolmente, bensì si integrano. Si intende inoltre mostrare che obbedienza e disobbedienza non sono concetti unidimensionali ma presentano entrambi aspetti sia costruttivi sia distruttivi e pertanto necessitano di un approccio multidimensionale;
2. indagare la relazione tra la dinamica di obbedienza-disobbedienza, i valori democratici e ed il senso di responsabilità verso la società, osservando in particolare sotto quali condizioni la disobbedienza può essere considerata costruttiva per la democrazia e, in un senso più ampio, come prosociale;
3. considerare l'influenza che fattori contestuali, di tipo culturale, politico ed economico, hanno sulla dinamica di obbedienza-disobbedienza, e viceversa.

5.2 Gli studi della ricerca

Per raggiungere gli obiettivi sono stati realizzati due studi in cui, con strumenti diversi che verranno presentati in dettaglio nell'esposizione di ciascuno studio, sono stati considerati gli

orientamenti valoriali di riferimento delle persone e le relazioni tra questi e la dinamica tra obbedienza e disobbedienza.

In particolare sono stati osservati gli atteggiamenti delle persone nei confronti dei valori di libertà di espressione e di libertà politica, intesi come costitutivi del contemporaneo concetto di *democrazia* (cfr. Capitolo 2). Il supporto alla democrazia è stato principalmente inteso come supporto ai valori democratici e alla dimensione ideologica della democrazia (Dahl, 1999).

Il concetto di obbedienza è stato, quindi, distinto nelle due dimensioni di *obbedienza acritica* e *obbedienza responsabile*; con la prima si intende la tendenza ad un'obbedienza incondizionata che, come sottolineato in letteratura, può degenerare in forme distruttive e processi di de-responsabilizzazione (Milgram, 1975, Kelman e Hamilton, 1989); la seconda dimensione rappresenta, invece, un'obbedienza intesa come senso di responsabilità personale (Bierhoff e Auhagen, 2001). Per verificare ulteriormente la differenza tra i due concetti sono state monitorate, in ciascuno studio, le loro relazioni con il concetto di autoritarismo (Altemeyer, 1981).

Analogamente il concetto di disobbedienza è stato suddiviso in *disobbedienza prosociale* e *disobbedienza antisociale*, sulla base della distinzione teorica precedentemente discussa. Un particolare riguardo è stato dato al ruolo della categorizzazione sociale di tipo inclusivo (Reicher, Cassidy, Wolpert, Hopkins e Levine, 2006) nella distinzione tra questi due concetti.

Infine è stato impiegato il concetto di *responsabilità sociale* inteso come assunzione di responsabilità nei confronti degli altri e della società. Esso rappresenta la consapevolezza che le proprie azioni influenzano questioni riguardanti il proprio ambiente sociale e che, quindi, altre persone dipendono dall'esito di queste azioni (Berkowitz e Daniels, 1964).

Sebbene entrambi gli studi si riferiscano ai medesimi concetti e abbiano un carattere cross-culturale, essi differiscono profondamente l'uno dall'altro per tipologia e strumenti utilizzati.

Il primo studio si concentra sulla rielaborazione dei dati del World Values Survey (WVS), un progetto internazionale che coinvolge, da più di venti anni, oltre 80 Paesi nel mondo. Una presentazione dettagliata del World Values Survey verrà fornita nel sesto capitolo. La ricerca condotta su questi dati si basa sulla costruzione di indici che rappresentano, nella maniera più accurata, i concetti in esame. Un'ampia letteratura, soprattutto di natura sociologica, nonché un

seminario intensivo di 30 ore con il prof. Chris Welzel, mi hanno fornito un importante supporto nell'elaborazione degli indici e nell'analisi statistica dei dati.

Il secondo studio si basa, invece, su un'inchiesta tramite questionari elaborati *ad hoc*, ad un campione di studenti universitari delle Università di Bologna ed Helsinki. Si tratta, quindi, di uno studio con una metodologia più classica per la psicologia sociale, ispirato in larga misura dalle ricerche di Marková e colleghe (Marková, Moodie e Plichtová, 2000) che sono state ampiamente dibattute nei capitoli precedenti.

5.3 Tecniche di analisi dei dati

L'argomento trattato in questa tesi si colloca in una zona di confine tra psicologia, sociologia, politica e filosofia e necessita, quindi, di un approccio interdisciplinare. Si è visto, infatti, nei capitoli teorici di questa tesi come la psicologia sociale possa fornire il proprio apporto alle discussioni su questo tema anche ad altri ambiti disciplinari e come, d'altra parte, essa possa essere arricchita dai loro approfondimenti sia teorici che empirici. A mio avviso, quest'approccio interdisciplinare rappresenta una grossa ricchezza per la psicologia sociale e, quindi, ho voluto mantenerlo anche nella scelta dei metodi di analisi di questa ricerca.

Entrambi gli studi presentano delle metodologie di analisi che si rifanno ad alcune tecniche classiche di trattamento dei dati, comunemente utilizzate in psicologia sociale, come il calcolo di indici di correlazioni, l'analisi della varianza, l'analisi per cluster e l'analisi di regressione. Nell'elaborare le analisi, tuttavia, questi metodi sono stati integrati con procedure statistiche impiegate in altri ambiti disciplinari, che arricchiscono la qualità e la precisione dei risultati. In particolare, i test di significatività sono stati corretti con metodi bootstrap, sia nel calcolo delle correlazioni che nell'ANOVA, poiché producono risultati validi asintoticamente e permettono di correggere alcuni errori di campionamento. L'analisi per cluster è stata sostituita dall'analisi delle classi latenti, che produce stime più precise sull'attendibilità della classificazione dei soggetti e dei parametri di bontà del modello. Sono stati, inoltre, adottati alcuni metodi propri dell'analisi cross-culturale per verificare l'universalità delle relazioni tra le variabili ed è stato

mutuato dalle scienze economiche un test di causalità (il test di Granger), per verificare il rapporto causale tra alcuni costrutti. Ogni singolo metodo verrà presentato in dettaglio nei prossimi capitoli, fornendo motivazioni e chiarimenti rispetto al suo impiego.

Capitolo 6.

Studio 1. Analisi cross-culturale del rapporto tra obbedienza, disobbedienza e democrazia

L'obiettivo principale del primo studio è di verificare empiricamente la relazione tra la democrazia e gli aspetti psicologici della relazione con l'autorità, sia a livello individuale che a livello istituzionale. In particolare a livello individuale, facendo riferimento all'approccio dialogico alle rappresentazioni sociali proposto da Marková (2003) e alle riflessioni di carattere più filosofico elaborate da Arendt (1985) e Fromm (1963), si vuole verificare se l'obbedienza e la disobbedienza possano essere considerate come fattori complementari a supporto dei valori democratici. Secondo il quadro teorico delineato nelle pagine precedenti, infatti, obbedienza e disobbedienza non dovrebbero essere intese come le due facce della stessa medaglia, che si escludono vicendevolmente, bensì avrebbero dimensioni complementari che possono coesistere ed interagire positivamente in supporto alla democrazia e ai suoi valori. La maggior parte degli studi psicosociali sull'obbedienza e la disobbedienza hanno, infatti, considerato i due concetti come antitetici, assumendo teoricamente a priori che fossero tali e senza, quindi, indagare ulteriormente la relazione che li lega.

Inoltre, se si escludono gli studi del gruppo di Ginevra e Losanna sui diritti umani (Clémence, Devos e Doise, 2001; Doise, 1998; Doise, Spini e Clémence, 1999; Doise, Staerklé, Clémence e Savory, 1998; Spini e Doise, 1998, 2005; Staerklé, Clémence e Doise, 1998) che hanno preso in considerazione campioni cross-culturali, la quasi totalità degli studi sul rapporto tra individuo e autorità è stata condotta su gruppi di soggetti culturalmente omogenei e, solitamente, con partecipanti statunitensi o europei. Diversi studi nell'ambito delle scienze politiche, invece, si sono orientati verso una metodologia cross-culturale, fornendo interessanti riflessioni sulle differenze contestuali che influiscono sugli atteggiamenti politici individuali. Gli studi psicosociali sugli orientamenti verso la democrazia sono stati condotti principalmente ad un

livello individuale o di gruppo, senza considerare i rapporti tra i livelli micro (individui e piccoli gruppi) e macro (la società e la cultura di appartenenza). Tuttavia, come sostenuto da Dahl (1999), esisterebbe una profonda relazione, addirittura di tipo causale, tra il livello individuale di supporto alla democrazia e la democraticità delle istituzioni. Diverse ricerche di stampo sociologico suggeriscono, infatti, una trasversalità tra i livelli individuale e societale, mettendo in luce come gli atteggiamenti individuali, diffusi in una popolazione, abbiano un effetto sugli orientamenti istituzionali che la governano.

Per questi motivi, questo primo studio si propone, in primo luogo, di indagare la relazione tra i diversi tipi di obbedienza e disobbedienza ed i valori prodemocratici a livello individuale e, successivamente, di verificare il rapporto tra questo livello e quello istituzionale. A tale scopo verrà adottata un'analisi cross-livello, che tenga in considerazione cioè le interazioni tra il livello individuale e quello societale.

A livello metodologico l'analisi cross-livello pone alcune questioni fondamentali, da tenere a mente nel corso della ricerca. Alcuni di questi aspetti vengono trattati a partire da un famoso articolo di Robinson (1950) sull'*ecological fallacy* e ripresi da Hofstede (1980) in cui si sottolinea che le relazioni tra variabili che esistono a livello aggregato non sono necessariamente uguali a quelle rilevabili a livello individuale. Le correlazioni a livello individuale possono infatti essere molto più deboli o anche essere di segno opposto rispetto a quelle a livello aggregato. Tra i diversi livelli di analisi non sussiste quindi necessariamente una corrispondenza ecologica, ovvero può accadere che non sia rispettata l'equivalenza tra l'osservazione di un fenomeno a livello contestuale e quella a livello individuale (Doise, 1982). Tuttavia, quando due o più variabili assumono relazioni differenti nei diversi livelli (ad esempio, positiva a livello individuale e negativa a livello aggregato), non significa che le relazioni che hanno a ciascun livello non siano valide, bensì che sia necessario capire cosa produca tale differenza. Il modo con cui il legame di alcune variabili muta tra un livello e l'altro può suggerire delle interessanti spiegazioni sui meccanismi sociali che lo producono (Inglehart e Welzel, 2005).

Nella letteratura sull'analisi cross-livello vengono evidenziate, infatti, tre diverse possibilità in cui una certa relazione tra due variabili a livello individuale può differire a livello societale. La prima, come si è detto, è che la relazione che esiste a livello individuale tra le variabili abbia

segno opposto a livello societale. Robinson (1950) riporta, ad esempio, come nell'America degli anni Cinquanta i distretti elettorali con il più alto tasso di afro-americani tendevano ad eleggere candidati fortemente segregazionisti: più un distretto era afro-americano e maggiore erano le probabilità che un rappresentante razzista venisse eletto. Tuttavia a livello individuale, come è d'altra parte intuitivo, la relazione tra l'essere afro-americano e votare per un candidato segregazionista era inversa. Il differente verso della relazione tra le due variabili deve quindi far riflettere su quali altri fattori entrano in gioco nel passaggio tra un livello e l'altro. Nell'esempio riportato da Robinson, la relazione positiva tra la percentuale di afro-americani e la scelta elettorale segregazionista dipendeva dal fatto che i cittadini neri, nonostante potessero essere la maggioranza della popolazione, erano comunque una minoranza politica a causa delle leggi segregazioniste e, inoltre, che i distretti con la maggiore concentrazione di afro-americani erano quelli caratterizzati dai più alti livelli di xenofobia e discriminazione da parte dei bianchi. La differenza di segno nella relazione tra le due variabili a livello individuale e societale rappresenta, in questo caso, l'effetto della minoranza: la relazione negativa a livello individuale non può trovare una corrispondenza a livello societale fintanto che gli afro-americani rimangono una minoranza.

Un altro caso in cui non vi è corrispondenza tra i due livelli è quello in cui la correlazione tra due variabili è nulla a livello individuale, mentre è significativa a livello societale. Falter (1991) riporta, ad esempio, che nelle zone della repubblica di Weimar in cui il tasso di disoccupazione era più alto, dilagava anche un forte supporto per il partito nazista; tuttavia, a livello individuale, la correlazione tra essere disoccupati e votare per il partito nazista, nelle stesse zone, era debole o nulla. L'aumento della disoccupazione nella comunità era quindi correlata al sostegno del movimento nazista, indipendentemente dal fatto che le persone fossero effettivamente occupate o disoccupate. Le persone percepivano l'aumento di un malessere sociale, pur non venendone affette in prima persona, e questo senso di minaccia le spingeva a scegliere il partito nazista, in quanto promessa di cambiamento e sicurezza. Falter sottolinea, dunque, un rapporto causale tra disoccupazione e supporto per il nazismo: dove aumentava il tasso di disoccupazione aumentava, di conseguenza, il voto per il partito nazista. In questo caso, quindi, i comportamenti e gli

atteggiamenti delle persone dipendono principalmente dal livello contestuale anziché da quello individuale.

Infine può esservi il caso in cui le correlazioni tra variabili abbiano lo stesso segno, ma siano più deboli in uno dei due livelli. Solitamente, infatti, le correlazioni a livello individuale sono più basse di quelle a livello aggregato; inoltre le correlazioni calcolate a livello individuale in ciascun contesto sono a loro volta più deboli di quelle calcolate sommando gli individui di tutti i contesti. Inglehart e Welzel (2003) spiegano questo fenomeno mostrando che a livello individuale la presenza di *outliers*, ovvero di soggetti che si discostano dalla media generale e rappresentano casi particolari, abbassa sensibilmente le correlazioni tra variabili. In particolare, se consideriamo la relazione tra due variabili all'interno di ciascun contesto è assai probabile che troveremo dei soggetti che si posizionano al di fuori della "normale" relazione tra quelle variabili in quel contesto, soprattutto se le variabili sono di tipo attitudinale ed i contesti sono rappresentati da società e nazioni diverse. Ad esempio, rispetto ad un certo atteggiamento possiamo facilmente immaginare che in una certa nazione ci saranno alcune persone che si posizionano come i soggetti di altre nazioni, nonostante le medie di ciascuna nazione differiscano le une dalle altre. Se consideriamo la Francia ed il Giappone dal punto di vista dei valori individualisti e collettivisti, alcuni studi (Kim, Triandis, Kagitcibasi, Choi e Yoon, 1994) rilevano come la prima sia da considerarsi marcatamente individualista mentre il secondo come collettivista, nonostante molto probabilmente alcuni francesi avranno un orientamento valoriale simile a quello dei giapponesi e viceversa. Ciò significa che se misuriamo la correlazione tra l'orientamento valoriale e, ad esempio, l'obbedienza verso l'autorità in ciascuno dei due contesti separatamente avremo degli *outliers* che abbassano i due indici di correlazione. Tale fenomeno si attenua se la correlazione è calcolata senza tenere conto della divisione per contesto: in questo modo i soggetti francesi con orientamenti collettivisti si uniscono a quelli giapponesi e viceversa. D'altra parte, considerando i punteggi aggregati (cioè la media di quella variabile nella popolazione) in ciascun contesto, la correlazione tra le due variabili può aumentare ulteriormente, da un lato perché statisticamente viene ridotto considerevolmente il numero di soggetti (non si osservano più migliaia di individui, ma alcune nazioni) e dall'altro perché le misure individuali, soprattutto nelle grosse inchieste, contengono un largo errore di misurazione

(*random measurement error*) che viene eliminato aggregando i punteggi. Le deviazioni casuali dalla media nazionale tendono, infatti, ad eliminarsi le une con le altre (Erikson, MacKuen e Stimon, 2002).

La questione sulle procedure dell'analisi cross-livello dipende, quindi, dal tipo di interpretazione che viene elaborata sui dati. Ad esempio, sarebbe un errore considerare che vi debba essere necessariamente una corrispondenza tra i due livelli nel legame che intercorre tra i punteggi individuali e quelli istituzionali relativi ai valori. A livello individuale, infatti, questa relazione può essere ancorata ad altri atteggiamenti legati all'individuo e alla sua storia personale, mentre a livello societale bisogna tener conto che è la società che viene considerata come unità di analisi, con la sua storia ed i suoi ancoraggi. In definitiva, nell'analisi cross-livello, non bisogna incorrere nell'errore di considerare il livello più elevato (la società, il gruppo, la comunità) come una somma di individui, bensì come un'unità a sé stante che è composta da individui, ma che presenta anche sue caratteristiche peculiari (Lewin, 1970).

La maggior parte degli studi sul legame tra i valori e i livelli di democrazia, passati in rassegna nei capitoli precedenti, sono stati effettuati utilizzando i dati del World Values Survey (WVS) e dell'European Values Survey (EVS), due progetti internazionali che hanno interessato quasi cento Paesi di regioni culturali diverse. La prima wave di questi progetti è stata condotta all'inizio degli anni Ottanta dal gruppo European Value Survey, coordinando la raccolta dati in ventuno tra Paesi europei, Stati Uniti, Canada, Argentina, Giappone e Corea del Sud. Dopo circa dieci anni è stata condotta una seconda wave, ampliando il numero di nazioni coinvolte a quarantadue ed includendo diversi stati dell'Europa orientale, che erano appena stati testimoni del passaggio dal comunismo alla democrazia, e del Sud America. La terza wave, raccolta nella seconda metà degli anni Novanta, comprende cinquantaquattro nazioni, estendendo ulteriormente il campione sudamericano ed inserendo altri Paesi in via di sviluppo. La quarta wave, dal 1999 al 2002, è costituita da inchieste su campioni rappresentativi che esaminano valori e credenze di massa in sessantacinque nazioni di tutti i continenti, rappresentando quasi l'80% della popolazione mondiale (Inglehart, 2005). I dati delle survey sono consultabili presso l'Inter-University Consortium for Political and Social Research dell'Università del Michigan ed il Zentralarchiv für empirische Sozialforschung all'Università di Colonia oppure on-line sul sito

web dedicato al progetto (<http://www.worldvaluessurvey.org>). Una quinta wave è stata condotta dal 2002 al 2005, ma attualmente i dati non sono ancora stati pubblicati.

Come spiegato nel capitolo precedente, in questo studio si utilizzeranno i dati del WVS messi a disposizione dall'Inter-University Consortium for Political and Social Research. Vediamo, quindi, ora quali sono le loro caratteristiche, i loro punti di forza e le loro criticità.

Il WVS è, ad oggi, l'unica inchiesta che copre un così ampio spettro di nazioni; il numero e la diversità dei Paesi coinvolti e la copertura temporale che caratterizza questo progetto permettono, quindi, di analizzare la relazione tra atteggiamenti individuali e contesti istituzionali, economici e sociali, come mai era stato possibile in precedenza. Tuttavia il WVS ha anche alcuni grossi limiti che è bene tenere in considerazione. Innanzitutto la raccolta dati viene effettuata da organizzazioni locali, utilizzando principalmente le risorse umane del posto ed incontrando, talvolta, ostacoli nel produrre campioni rappresentativi a livello nazionale (Inglehart, 2005). In alcuni Paesi è stato, infatti, effettuato un campionamento stratificato mentre in altri le indagini si sono concentrate solo su alcune regioni o sulla popolazione urbana; in India, Cina e Nigeria, ad esempio, il 90% dei soggetti intervistati nella terza wave del WVS abita in aree urbane, mentre i dati della World Bank mostrano che nel 1994 la popolazione urbana era il 27% in India, il 27% in Cina ed il 38% in Nigeria (World Bank, 1996). I ricercatori del WVS hanno calcolato, a questo proposito, alcuni punteggi per ponderare gli errori di campionamento; oltre agli esempi visti di Cina, India e Nigeria, le ponderazioni cercano di correggere i sovracampionamenti di bianchi ed asiatici in Sud Africa, di francofoni e madrelingua italiani in Svizzera, di madrelingua tedeschi in Belgio, di afro-americani negli Stati Uniti. I punteggi di ponderazione sono stati calcolati anche per correggere altri errori di campionamento relativi all'età e al livello di educazione. La ponderazione del WVS permette, quindi, di correggere positivamente la rappresentatività della maggior parte dei campioni, pur rimanendo alcuni casi in cui risulta insufficiente e inattendibile (Silver e Dowley, 2000).

Un altro aspetto del campionamento riguarda il numero delle osservazioni in ciascun campione. Nel WVS, infatti, tutti i campioni sono di circa 1000 soggetti, indipendentemente dalla numerosità della popolazione reale. Ciò significa, quindi, che la grandezza dei campioni di stati molto grandi, come la Cina, è uguale a quella di stati più piccoli e meno popolosi. Tuttavia,

se l'obiettivo della ricerca è quello di testare l'effetto di variabili individuali a livello nazionale non c'è ragione di preferire un campionamento in cui i vari Paesi sono rappresentati in proporzione alla numerosità delle loro popolazioni; è importante, invece, avere un numero sufficiente di soggetti casualizzati per ogni nazione in modo che la varianza delle variabili in esame in ogni campione rifletta la varianza all'interno della popolazione reale (Przeworski e Teune, 1970). I campioni ponderati del WVS soddisfano quindi le caratteristiche di accettabilità da questo punto di vista.

Oltre ai problemi di campionamento, un aspetto fondamentale di tutte le ricerche cross-culturali riguarda l'equivalenza delle domande (e la conseguente confrontabilità delle risposte) al questionario del WVS nelle diverse culture. Il WVS è, infatti, composto da un vasto numero di domande standardizzate che hanno l'obiettivo di misurare i valori in nazioni culturalmente molto diverse; le stesse parole possono quindi avere connotazioni diverse tra un contesto e l'altro. Il WVS cerca di superare questo problema evitando domande legate a situazioni particolari, il cui significato potrebbe variare da contesto a contesto, e domande lontane dalla vita quotidiana che i soggetti potrebbero trovare difficili nel rispondere (Inglehart e Welzel, 2005). Il WVS cerca quindi di individuare degli oggetti di inchiesta universali (come, ad esempio, la soddisfazione per la propria vita, la tolleranza, la religiosità, ecc..) che siano rilevanti nella vita quotidiana in ogni luogo e verso cui quasi tutte le persone abbiano un atteggiamento connesso alla propria esperienza di vita. Tuttavia è stato dimostrato empiricamente (Inglehart e Welzel, 2005) che il significato di alcune domande contenute nel questionario varia in base al contesto: quando si analizza la loro relazione con le altre variabili emerge che hanno connotazioni diverse e hanno correlazioni diverse su alcune variabili sociodemografiche. Inglehart e Welzel (2005) mostrano però che alcune domande riguardanti l'importanza per le libertà civili, la tolleranza, alcuni pregiudizi e la fiducia nelle istituzioni, pur variando di significato da contesto a contesto, correlano comunque tra loro seguendo pattern comuni; questi risultati sono portati dai due scienziati politici a sostegno di un'universalità dei questionari del WVS.

Bisogna, inoltre, sottolineare che la ricerca di una standardizzazione delle domande e l'ampio numero di item contenuti nel questionario (259 nella quinta versione) vanno a discapito di uno

studio approfondito dei fenomeni, obbligando spesso a costruire scale composte da un numero esiguo di item o operazionalizzando un concetto con un singolo item.

Tenendo presente questi limiti, il WVS rappresenta comunque un'indagine unica per estensione nello spazio, coinvolgendo un numero di nazioni e soggetti senza pari, e nel tempo, coprendo un intervallo temporale di oltre vent'anni. In questa ricerca si intende utilizzare questi dati cross-culturali per testare il rapporto tra obbedienza e disobbedienza, il supporto ai valori democratici e la democratizzazione delle istituzioni. A tale fine sono stati condotti tre sotto-studi che differiscono per ipotesi, finalità e livelli di analisi.

Studio 1A. Il primo obiettivo di questa ricerca è quello di verificare, a livello individuale, se obbedienza e disobbedienza possano essere considerate come fattori complementari del supporto ai valori democratici (*ipotesi di complementarietà*). In particolare ci si aspetta che il modo con cui le persone attribuiscono importanza e significato alle diverse dimensioni di obbedienza e disobbedienza corrisponda a delle precise prese di posizione rispetto ad orientamenti pro- o anti-democratici. In altre parole che la dinamica tra obbedienza e disobbedienza possa essere considerata come un principio organizzatore degli atteggiamenti prodemocratici

Studio 1B. In secondo luogo si vuole verificare se la psicologia sociale possa essere in grado di individuare delle distinzioni di tipo psicologico tra le due dimensioni della disobbedienza, pro- e anti-sociale. Si ipotizza, infatti, che ad una categorizzazione sociale di tipo inclusivo (Reicher e colleghi, 2006), in cui l'individuo considera come appartenenti al proprio ingroup anche persone assai diverse e distanti da sé, corrisponda un alto livello di tolleranza e d'inclusione morale e che il processo di categorizzazione sociale inclusiva possa costituire una soglia psicologica tra aspetti costruttivi e distruttivi della disobbedienza. In altre parole si vuole verificare se persone con un atteggiamento favorevole verso la disobbedienza che operano una categorizzazione sociale inclusiva abbiano atteggiamenti maggiormente prodemocratici e antiautoritari e siano socialmente più responsabili di coloro che hanno una visione positiva della disobbedienza, ma considerano il proprio ingroup ristretto ed esclusivo (*ipotesi di prosocialità della disobbedienza*).

Studio 1C. Infine, si vuole verificare l'*ipotesi di causalità* tra gli atteggiamenti individuali relativi alla disobbedienza prosociale ed il miglioramento della democraticità a livello istituzionale. Ci si aspetta, infatti, che un aumento di massa degli atteggiamenti favorevoli verso una disobbedienza prosociale si rifletta, nel tempo, sul livello di democrazia nelle istituzioni, contribuendo ad apportare un generale aumento delle libertà politiche e civili.

6.1. Studio 1A – L'ipotesi di complementarità tra obbedienza e disobbedienza

6.1.1. Metodo

6.1.1.1. Campione

L'analisi è stata condotta sui dati del World Values Survey⁵; in particolare sono state considerate la terza (1994-1999) e la quarta (1999-2004) wave per la presenza di item importanti ai fini della ricerca. Il campione totale delle due wave accorpate è di 179'850 soggetti, ripartiti in 83 nazioni. La Tabella 6.1 riporta, per ciascuna wave, il numero di soggetti in ogni nazione. I campioni sono stati ponderati attraverso il punteggio combinato di *between-country* e *within-country* realizzato dai ricercatori del WVS per migliorarne la rappresentatività.

Tabella 6.1. Numero di partecipanti alle wave 3 e 4 del World Values Survey (1994-2004) in ciascuna nazione.

Nazione*	Wave		Totale
	1994-1999	1999-2004	
	<i>n</i>	<i>n</i>	<i>n</i>
Albania (Albania)	999	1'000	1'999
Algeria (Algeria)	0	1'282	1'282
Arabia Saudita (Saudi Arabia)	0	1'502	1'502
Argentina (Argentina)	1'079	1'280	2'359
Armenia (Armenia)	2'000	0	2'000
Australia (Australia)	2'048	0	2'048

⁵ I database sono disponibili sul sito del World Values Survey all'indirizzo internet: <http://www.worldvaluessurvey.org>

Austria (Austria)	0	1'522	1'522
Azerbaijan (Azerbaijan)	2'002	0	2'002
Bangladesh (Bangladesh)	1'525	1'500	3'025
Belgio (Belgium)	0	1'912	1'912
Bielorussia (Belarus)	2'092	1'000	3'092
Bosnia e Herzegovina (Bosnia and Herzegovina)	1'200	1'200	2'400
Brasile (Brazil)	1'149	0	1'149
Bulgaria (Bulgaria)	1'072	1'000	2'072
Canada (Canada)	0	1'931	1'931
Cile (Chile)	1'000	1'200	2'200
Cina (China)	1'500	1'000	2'500
Colombia (Colombia)	6'025	0	6'025
Corea del Sud (Republic of Korea)	1'249	1'200	2'449
Croazia (Croatia)	1'196	1'003	2'199
Danimarca (Denmark)	0	1'023	1'023
Egitto (Egypt)	0	3'000	3'000
El Salvador (El Salvador)	1'254	0	1'254
Estonia (Estonia)	1'021	1'005	2'026
Filippine (Philippines)	1'200	1'200	2'400
Finlandia (Finland)	987	1'038	2'025
Francia (France)	0	1'615	1'615
Georgia (Georgia)	2'008	0	2'008
Germania (Germany)	2'026	2'036	4'062
Giappone (Japan)	1'054	1'362	2'416
Giordania (Jordan)	0	1'223	1'223
Gran Bretagna (Great Britain)	1'093	1'000	2'093
Grecia (Greece)	0	1'142	1'142
India (India)	2'040	2'002	4'042
Indonesia (Indonesia)	0	1'004	1'004
Iran (Iran (Islamic Republic of))	0	2'532	2'532
Iraq (Iraq)	0	2'325	2'325
Irlanda (Ireland)	0	1'012	1'012
Irlanda del Nord (Northern Ireland)	0	1'000	1'000
Islanda (Iceland)	0	968	968
Israele (Israel)	0	1'199	1'199
Italia (Italy)	0	2'000	2'000
Kyrgyzstan (Kyrgyzstan)	0	1'043	1'043
Latvia (Latvia)	1'200	1'013	2'213
Lituania (Lithuania)	1'009	1'018	2'027
Lussemburgo (Luxembourg)	0	1'211	1'211
Macedonia (Macedonia, Republic of)	995	1'055	2'050
Malta (Malta)	0	1'002	1'002
Marocco (Morocco)	0	2'264	2'264
Mexico (Mexico)	2'364	1'535	3'899
Nigeria (Nigeria)	1'996	2'022	4'018
Norvegia (Norway)	1'127	0	1'127
Nuova Zelanda (New Zealand)	1'201	0	1'201
Olanda (Netherlands)	0	1'003	1'003
Pakistan (Pakistan)	733	2'000	2'733
Perù (Peru)	1'211	1'501	2'712
Polonia (Poland)	1'153	1'095	2'248
Portogallo (Portugal)	0	1'000	1'000
Puerto Rico (Puerto Rico)	1'164	720	1'884
Repubblica Ceca (Czech Republic)	1'147	1'908	3'055

Repubblica Dominicana (Dominican Republic)	417	0	417
Republic of Moldova (Republic of Moldova)	984	1'008	1'992
Romania (Romania)	1'239	1'146	2'385
Russia (Russian Federation)	2'040	2'500	4'540
Serbia e Montenegro (Serbia and Montenegro)	1'520	2'260	3'780
Singapore (Singapore)	0	1'512	1'512
Slovacchia (Slovakia)	1'095	1'331	2'426
Slovenia (Slovenia)	1'007	1'006	2'013
Spagna (Spain)	1'211	2'409	3'620
Stati Uniti (United States)	1'542	1'200	2'742
Sud Africa (South Africa)	2'935	3'000	5'935
Svezia (Sweden)	1'009	1'015	2'024
Svizzera (Switzerland)	1'212	0	1'212
Taiwan (Taiwan Province of China)	780	0	780
Tanzania (Tanzania, United Republic Of)	0	1'171	1'171
Turchia (Turkey)	1'907	4'607	6'514
Ucraina (Ukraine)	2'811	1'195	4'006
Uganda (Uganda)	0	1'002	1'002
Ungheria (Hungary)	650	1'000	1'650
Uruguay (Uruguay)	1'000	0	1'000
Venezuela (Venezuela)	1'200	1'200	2'400
Viet Nam (Viet Nam)	0	1'000	1'000
Zimbabwe (Zimbabwe)	0	1'002	1'002
N	78'678	101'172	179'850

* nomi inglesi tra parentesi

6.1.1.2. Strumenti e variabili

Per verificare le ipotesi dello studio 1A sono stati costruiti alcuni indici utilizzando gli item del WVS:

- Obbedienza e disobbedienza

Obbedienza acritica: per misurare questo tipo di obbedienza è stato costruito un indice composto da due item tratti dall'*Authority index* di Dalton e Ong (2003). Il primo item prevede che alla domanda ‘Ora leggerò una lista di diversi cambiamenti nel nostro stile di vita che potrebbero avvenire in un futuro prossimo. Indichi per ciascuno, se accadesse, se pensa che sarebbe una buona cosa, cattiva o di nessuna importanza’ il soggetto abbia indicato come ‘buona cosa’ la risposta ‘Maggiore rispetto per l’autorità’. Il secondo item si basa sul fatto che, in una lista di qualità che i bambini dovrebbero essere incoraggiati ad imparare, il soggetto abbia scelto ‘Obbedienza’ come particolarmente importante. La scala

ha un punteggio 1-3 costruita sommando le risposte ai singoli item (1 = nessun item scelto; 2 = un solo item scelto; 3 = entrambi gli item scelti).

Obbedienza responsabile: l'indice di obbedienza responsabile è composto da due item. Il primo consiste nella risposta "Deve essere prima convinto" alla domanda "Le persone hanno diverse idee su come seguire le istruzioni sul posto di lavoro. Alcuni dicono che uno deve seguire le istruzioni del suo superiore anche quando non le condivide pienamente; altri dicono che uno dovrebbe seguire delle istruzioni solo quando sono convinti che siano giuste. Con quale delle due opinioni è d'accordo?". Questo item evidenzia un atteggiamento obbediente attivo, anziché acritico. Il secondo item è costituito dalla selezione della risposta "Senso di responsabilità" tra una lista di qualità che i bambini dovrebbero essere incoraggiati ad imparare, ed è preso come indicatore dell'importanza attribuita alla responsabilità. La scala ha un punteggio 1-3 costruita sommando le risposte ai singoli item (1 = nessun item scelto; 2 = un solo item scelto; 3 = entrambi gli item scelti).

Disobbedienza: la disobbedienza è stata operazionalizzata in un indice composto da due dimensioni. La prima è la dimensione dell'autonomia, individuata dalla scelta della risposta "Indipendenza" da una lista di qualità che i bambini dovrebbero essere incoraggiati ad imparare, in accordo con Inglehart e Welzel (2005). Essa è, infatti, la condizione primaria affinché, in una relazione di autorità, l'individuo subordinato possa disobbedire. L'importanza dell'autonomia come dimensione della disobbedienza è stata discussa ampiamente nel quarto capitolo. La seconda dimensione dell'indice consiste nel *Protest Index* di Dalton e van Sickle (2004) ed individua il livello di coinvolgimento personale del soggetto in azioni di protesta di diversa intensità; questo indice è stato inserito nella scala di disobbedienza come indicatore di comportamenti disobbedienti, poiché le azioni descritte dal *Protest Index* sottintendono un rifiuto dello status quo e di un'obbedienza incondizionata. La scala di Dalton e van Sickle utilizza uno strumento classico delle survey sociologiche (come l'International Social Survey Programme) sui comportamenti politici extra-partitici, in cui il soggetto deve indicare se ha mai partecipato, se lo farebbe o se in nessuna circostanza lo

farebbe a: firmare petizioni, boicottaggi, manifestazioni di protesta, scioperi spontanei, occupazione di edifici o fabbriche. L'indice consiste in una scala 0-5 (0 = nessuna attività; 5 = tutte e cinque le azioni). A differenza degli indicatori fin qui presi in considerazione, il *Protest Index* individua un comportamento, anziché un atteggiamento; l'indice di disobbedienza è quindi una scala formata da una dimensione attitudinale ed una comportamentale e ha punteggio 1-6 (1 = bassa disobbedienza; 6 = alta disobbedienza).

- *Atteggiamenti pro- e anti-democratici*

Autoritarismo: una scala di autoritarismo è stata costruita selezionando gli item analoghi alla scala di Passini (2003, 2008), basata a sua volta sulla *Right-Wing Authoritarianism (RWA)* di Altemeyer (1981). In particolare sono stati scelti gli item (1) “Ora le mostrerò tre tipi di atteggiamenti rispetto alla società in cui viviamo. La prego di scegliere quello che più rappresenta la sua opinione.” con risposta: “La società deve essere difesa fermamente”; (2) “Ora le descriverò diversi tipi di sistemi politici e le chiederò ciò che pensa di ciascuno come modalità di governo di questo Paese. Per ognuno indichi se pensa che sia molto buono, abbastanza buono, abbastanza cattivo, molto cattivo” con risposta “Avere un leader forte che non perde tempo con parlamento ed elezioni”; (3) “Se dovesse scegliere, quale delle seguenti caratteristiche ritiene più importante? e la seconda scelta?” con risposta “Mantenere l'ordine nella nazione” come prima o seconda scelta. La scala ha un punteggio 1-4, ottenuto dalla somma delle risposte ai singoli item (1 = nessun item scelto; 2 = un solo item scelto; 3 = due item scelti; 4 = tutti gli item).

Indice di Norris del supporto alla democrazia: Un primo indice di supporto alla democrazia è stato derivato da Norris (1999a); l'indice è composta dalle risposte a due item: nel primo il soggetto deve indicare su una scala a 4 punti (1 = molto cattivo; 4 = molto buono) quanto ritiene che un sistema politico democratico possa essere buono a governare il paese; nel secondo deve indicare il proprio livello di accordo (1 = molto in disaccordo; 4 = molto d'accordo) all'affermazione “La democrazia può avere i suoi problemi ma è meglio di

ogni altra forma di governo”. L’indice ha un punteggio complessivo da 1 a 4 (1 = basso supporto ai valori democratici; 4 = alto supporto).

Indice di Klingemann del supporto alla democrazia (4 item): un altro indice che è stato considerato è quello proposto da Klingemann (1999) ed utilizzato da Dalton and Ong (2003). In questo caso si tratta principalmente di una misura indiretta e, secondo l’autore, è più adatta ad individuare gli atteggiamenti a favore e, soprattutto, a sfavore della democrazia come forma di governo. La domanda chiede quanto il soggetto gradisce diversi tipi di sistemi politici: (1) avere un leader forte che non perde tempo con parlamento ed elezioni (2) avere degli esperti, anziché il governo, che prendono le decisioni in base a ciò che ritengono sia la cosa migliore per il paese; (3) avere un regime militare; (4) avere un sistema politico democratico. Il supporto alla democrazia si ha quando il soggetto esprime disaccordo con le prime tre affermazioni e accordo con la quarta; la scala ha un punteggio 1-4 (1 = basso supporto ai valori democratici; 4 = alto supporto).

Indice di Klingemann del supporto alla democrazia (3 item): infine è stato costruito un terzo indice di supporto alla democrazia escludendo dalla scala di Klingemann il secondo item, sul governo di tecnici, supponendo che il significato di questo item sia maggiormente influenzato dal contesto rispetto agli altri, poiché non necessariamente un governo di esperti è in contrasto con i principi della democrazia.

Indice di aspirazione alla libertà postmaterialista (Postmaterialist Liberty Aspiration): in accordo con gli studi di Inglehart (1977), Inglehart e Abramson (1999) e Inglehart e Welzel (2005), i valori prodemocratici coincidono in larga misura con i valori postmaterialisti e, in particolare, con le dimensioni della scala di postmaterialismo legate alla libertà di espressione e di pensiero. A questo riguardo Welzel (2006) ha costruito un indice che considera in ordine gerarchico l’importanza attribuita a tali valori. La scala di postmaterialismo a 12 item (Inglehart e Abramson, 1999) è costituita da tre liste di 4 item (2 valori materialisti e 2 postmaterialisti); per ciascuna lista il soggetto deve indicare il primo ed

il secondo item che considera in ordine di importanza. Da questa scala Welzel (2003, 2006) operationalizza l'aspirazione alla libertà come la priorità che una persona attribuisce alla libertà di espressione (libertà civile) e all'*empowerment* (libertà politica), utilizzando 3 item della scala di postmaterialismo: "Vedere che le persone hanno più voce su ciò che deve essere fatto nel loro lavoro e nelle loro comunità"; "Dare alle persone più voce su importanti decisioni governative"; "Proteggere la libertà di parola". Gli item sono codificati uguale a 2 quando sono indicati come i più importanti, a 1 quando sono scelti come secondi in ordine di importanza e a 0 quando non sono scelti tra i primi due nell'ordine. Le priorità attribuite a ciascun item sono sintetizzate nella scala di aspirazione alla libertà in cui 0 = nessuna priorità a ciascuno dei tre item, 5 = 2 item vengono indicati come i più importanti e 1 come il secondo in importanza⁶.

Soddisfazione per la democrazia: l'item "La democrazia può avere i suoi problemi ma è meglio di ogni altra forma di governo", già incluso nell'indice di Norris, è stato considerato anche disgiunto dall'indice sopra esposto per misurare il livello di soddisfazione per la democrazia come forma di governo. Punteggio 1-4 (1 = molto in disaccordo; 4 = molto d'accordo).

6.1.2. Analisi dei dati

Dato l'elevato numero di missing values presenti nel database è stato ritenuto opportuno operare un'eliminazione listwise dei soggetti preliminarmente alle analisi, riducendo così il campione a 60'509 soggetti (52,7% maschi e 47,2% femmine; età media di 39.73 anni con un minimo di 15 e massimo di 98, $DS = 15.5$), che hanno fornito risposte a tutte le variabili di interesse, distribuiti su 59 Paesi (Albania, Algeria, Azerbaijan, Argentina, Australia, Austria, Bangladesh, Armenia, Bosnia-Herzegovina, Brasile, Bulgaria, Bielorussia, Canada, Cile, Taiwan, Croazia, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Estonia, Finlandia, Georgia, Germania, Ungheria, India, Indonesia, Italia, Giappone, Giordania, Corea del Sud, Kyrgyzstan,

⁶ Poiché due dei tre item sono contenuti nella stessa batteria di domande non si può verificare il caso in cui a tutti e tre è assegnata la massima importanza. Quando uno dei due item viene scelto come prioritario, l'altro può essere scelto al massimo come secondo.

Latvia, Lituania, Messico, Moldavia, Marocco, Nuova Zelanda, Nigeria, Norvegia, Perù, Filippine, Romania, Federazione Russa, Slovacchia, Viet Nam, Slovenia, Sud Africa, Zimbabwe, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Uganda, Ucraina, Macedonia, Tanzania, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela, Serbia e Montenegro).

Il numero di soggetti, tuttavia, rimane ancora molto elevato, facendo emergere alcuni problemi nell'uso dei normali test di significatività. Con campioni di queste dimensioni, infatti, le relazioni tra variabili tendono ad essere tutte significative, anche a livelli di p molto bassi ($<.001$). Come è noto l'ampiezza del campione influenza i normali test di significatività e su campioni così ampi non possono essere utilizzati, se non per avere una generica stima delle relazioni tra le variabili che tuttavia non ha attendibilità statistica.

Per ovviare a questo problema si è deciso di utilizzare una procedura bootstrap (Efron, 1979) che replicasse i test di significatività su diversi sottocampioni. Westfall e Young (1993) hanno infatti mostrato che il metodo bootstrap è valido asintoticamente: fornisce, in pratica, stime corrette anche con campioni molto ampi.

Il bootstrap è un metodo di ricampionamento con sostituzione attraverso cui, dal database originale, vengono selezionati casualmente dei soggetti per costruire altri n campioni artificiali, lasciando la possibilità che nei nuovi campioni lo stesso soggetto possa essere presente più di una volta o non essere presente affatto. L'ampio numero di configurazioni di soggetti che ne risulta fornisce delle informazioni e delle stime su quanto i risultati delle analisi statistiche possono essere generalizzati (Thompson, 1993). L'assunto del bootstrap è infatti quello di poter avere un numero elevato di database tale da poter considerarne l'insieme come un campione universalmente rappresentativo.

In accordo con la procedura descritta da Efron e Tibshirani (1993), su ciascun campione artificiale sono stati calcolati i coefficienti di correlazione di Pearson ed i relativi test di significatività; l'interpretazione delle correlazioni tra due variabili non è elaborata, quindi, sulla base di un unico database, ma sulla tendenza che la correlazione assume nei diversi campioni artificiali. Un intervallo di confidenza può essere calcolato per mostrare la tendenza della correlazione nelle diverse repliche e la sua significatività non è data dal valore di p ma dalla proporzione di repliche in cui la relazione è statisticamente significativa (Cohen J., 1988)

Dal campione originale di 60'509 soggetti sono quindi stati creati 1'000 campioni artificiali, necessari per il calcolo degli intervalli di confidenza (Efron e Tibshirani, 1993), costituiti da 1'000 soggetti ciascuno, al fine di eliminare i problemi legati alla dimensione del campione e avere un numero ottimale di soggetti (Comrey e Lee, 1992). In accordo con la letteratura, questo “metodo moderno” (Fox e Long, 1990) permette di avere delle stime più precise rispetto all’uso del semplice indice di correlazione di Pearson, poiché oltre al coefficiente di correlazione (che equivale al coefficiente medio tra tutte le repliche) viene mostrata anche l’oscillazione della relazione tra le variabili, rappresentata dall’intervallo di confidenza tra i percentili 2.5 e 97.5.

6.1.3. Risultati

Per verificare le ipotesi sulla relazione tra i costrutti dell’obbedienza e della disobbedienza, sono quindi state calcolate le correlazioni di Pearson con una procedura bootstrap 1000×1000 . La Tabella 6.2 riporta gli intervalli di confidenza tra i percentili 2.5 e 97.5 e la percentuale di repliche statisticamente significative. Come ipotizzato le due dimensioni dell’obbedienza (acritica e responsabile) sono correlate negativamente tra loro in tutte le repliche bootstrap e i test sono significativi nel 99,8% dei casi. Analogamente la disobbedienza è correlata negativamente con l’obbedienza acritica ($-.303 / -.183$; significativo in tutte le repliche) e positivamente con quella responsabile ($.027 / .184$, significativo nell’82,1% delle repliche)

Per quanto riguarda gli atteggiamenti antidemocratici, misurati con l’indice di autoritarismo, l’obbedienza acritica correla positivamente, mentre la disobbedienza e l’obbedienza responsabile correlano negativamente. Bisogna comunque sottolineare che mentre il coefficiente medio di correlazione evidenzia una relazione negativa seppure non elevata ($-.063$) tra l’obbedienza responsabile e l’autoritarismo, l’intervallo di confidenza mostra che tale relazione oscilla tra $-.119$ e $.006$, il che significa che in alcuni casi la relazione è nulla, se non lievemente positiva ma che nella maggioranza è negativa ed è significativa in più del 50% delle repliche.

Tabella 6.2. Correlazioni bootstrap (coefficiente medio di correlazione e intervallo di confidenza tra i percentili 2.5 e 97.5) tra le variabili della ricerca.

	<i>M</i>	<i>DS</i>	Disobbedienza				Obbedienza responsabile				Obbedienza acritica			
			<i>M?</i>	2.5 perc.	97.5 perc.	% <i>p</i> <.05	<i>M?</i>	2.5 perc.	97.5 perc.	% <i>p</i> <.05	<i>M?</i>	2.5 perc.	97.5 perc.	% <i>p</i> <.05
Disobbedienza	3.34	1.58												
Obbedienza responsabile	2.25	.69	.091	.027	.184	82.1								
Obbedienza acritica	2.01	.73	-.245	-.303	-.183	100.0	-.173	-.232	-.115	99.8				
Autoritarismo	2.23	.80	-.182	-.243	-.118	100.0	-.063	-.119	.006	53.6	.136	.075	.197	99.4
Aspirazione alla libertà	1.88	1.40	.196	.136	.254	100.0	.086	.023	.147	78.3	-.095	-.159	-.035	84.9
Supporto alla democrazia (Norris)	3.30	.62	.120	.062	.181	97.5	.011	-.053	.074	7.5	-.020	-.086	.043	9.9
Supporto alla democrazia (Klingemann)	2.95	.58	.188	.127	.250	100.0	.032	-.035	.092	17.3	-.115	-.171	-.053	95.4
Supporto alla democrazia (Klingemann, 3 item)	3.15	.64	.209	.150	.267	100.0	.044	-.021	.104	30.3	-.122	-.178	-.060	97.0
Soddisfazione per la democrazia	3.23	.75	.097	.038	.155	87.2	.018	-.044	.079	8.4	-.032	-.092	.035	18.8

Note. *M?* = coefficiente medio di correlazione di Pearson. In grassetto sono indicate le correlazioni significative in oltre il 50% delle repliche.

Rispetto al supporto alla democrazia e ai valori democratici, la disobbedienza correla positivamente con tutte le misure prese in esame, mentre l'obbedienza responsabile ha una relazione positiva con la scala dell'aspirazione alla libertà e tendenzialmente positiva con le misure di supporto e di soddisfazione verso la democrazia (sebbene l'intervallo di confidenza mostri casi in cui la relazione è anche negativa). Al contrario l'obbedienza acritica correla negativamente con le due misure basate sulla scala di Klingemann e una relazione tendenzialmente negativa con la soddisfazione verso la democrazia e l'indice di Norris, di cui la soddisfazione è parte.

I risultati confermano, quindi, che la disobbedienza e la dimensione dell'obbedienza responsabile non hanno necessariamente orientamenti opposti verso la democrazia, bensì riflettono degli atteggiamenti analoghi, di favore verso i valori democratici e di contrasto verso l'autoritarismo. L'obbedienza acritica rappresenta, invece, l'altro lato della medaglia, correlando positivamente con l'autoritarismo e negativamente sia con i valori postmaterialisti sulla libertà di espressione e di empowerment, sia con gli atteggiamenti favorevoli verso la democrazia.

La soddisfazione per la democrazia non risulta essere una variabile in grado di discriminare tra i due orientamenti, forse a causa della desiderabilità sociale della risposta o perché è in effetti indipendente dagli orientamenti verso l'autorità. Una persona può essere, infatti, scontenta di come funziona la democrazia, nonostante la supporti da un punto di vista ideologico e valoriale, o viceversa. Le evidenze empiriche mostrano, infatti, una sostanziale differenza tra l'indice di Norris, di cui la soddisfazione per la democrazia è una delle due dimensioni, e quello di Klingemann, confermando che l'uso di domande indirette permette di cogliere con più precisione gli atteggiamenti delle persone verso la democrazia (Klingemann, 1999). L'indice di Klingemann tende, infatti, a discriminare i soggetti più efficacemente di quanto non faccia quello di Norris: l'indice medio di correlazione della disobbedienza è di .188 anziché .120 e quello dell'obbedienza acritica è -.115 invece di -.020.

Inoltre, qualche differenza emerge anche tra l'indice di Klingemann a 4 item e quello a 3. Come supposto in fase di costruzione degli indici, la scala a 3 item, in cui è stata esclusa la domanda relativa a un governo di soli tecnici, discrimina maggiormente tra atteggiamenti a favore e contrari alla democrazia. Ciò è probabilmente legato ai differenti significati che l'item

eliminato può assumere a seconda del contesto. Infatti, laddove la classe politica viene vista come chiusa e corrotta, è più probabile che all'idea di un governo di esperti anziché di politici vengano associati significati legati ad un ricambio della classe politica, ad una minore corruzione e ad una maggiore obiettività delle scelte. Diversi studi sulla fiducia nelle istituzioni mostrano infatti che, nel corso dell'ultimo ventennio, proprio coloro che attribuiscono più importanza alla democrazia come valore sono anche i più scontenti verso il funzionamento delle istituzioni politiche. Poiché queste persone nutrono un alto livello di aspettative e credenze nel fatto che la democrazia sia il miglior governo possibile, percepiscono una forte distanza tra il livello ideale della democrazia (come dovrebbe essere) e quello istituzionale (come è) (Cartocci, 2002; Corbetta e Segatti, 2003; Morlino, 1988).

Queste riflessioni introducono quindi la domanda se gli item presi in esame siano effettivamente interpretati nello stesso modo nei diversi contesti o se, invece, le condizioni socio-culturali del luogo ne influenzino l'interpretazione. Si è visto infatti che alcune domande del WVS sono fortemente dipendenti dal contesto, nonostante i criteri adottati dai ricercatori del progetto per garantire una standardizzazione degli item (Inglehart e Welzel, 2005). Per verificare, quindi, se i costrutti di obbedienza responsabile, obbedienza acritica e disobbedienza abbiano connotazioni equivalenti nei diversi contesti culturali sono state controllate le relazioni di ciascun costrutto con altre variabili della ricerca. L'equivalenza dei significati può essere assunta quando i costrutti mostrano di avere legami simili, attraverso i diversi contesti, con altri atteggiamenti (Inglehart e Welzel, 2005). Indipendentemente dall'intensità dei legami o dai punteggi medi che assumono in ciascun contesto, che possono essere drasticamente diversi, l'equivalenza può essere valutata dai pattern delle relazioni con le altre variabili: quando i costrutti hanno pattern di relazione simili tra un contesto e l'altro allora può essere sostenuta la tesi di un'equivalenza nei significati associati.

Le 83 nazioni della ricerca sono state raggruppate in alcune macroregioni in base alla similarità delle condizioni socioculturali e geopolitiche; ogni nazione è stata assegnata ad una macroregione sulla base di Norris (1999b), aggiungendo l'Asia e l'area arabo-islamica (Medio Oriente e Maghreb): Europa Occidentale (N = 7'042); Europa Orientale (N = 17'710); Area del

Pacifico (N = 2'089); Africa (N = 8'113); Nord America (N = 3'329); America Latina (N = 9'251); Asia (N = 7'814); Medio Oriente e Maghreb (N = 5'161).

Le figure da 6.1 a 6.3 mostrano le correlazioni a livello individuale tra ciascun punteggio degli indici di disobbedienza, obbedienza responsabile e obbedienza acritica e le variabili “supporto alla democrazia” (versione di Klingemann a 3 item), “aspirazione alla libertà” e “autoritarismo”, nelle otto macroregioni. Le barre mostrano l’andamento della relazione in ciascun contesto, evidenziando come i diversi punteggi, da quelli bassi a sinistra e quelli alti a destra, correlano con le altre variabili. Più i pattern di correlazione sono simili e maggiormente sono simili i legami tra i tre costrutti e agli altri atteggiamenti ed equivalenti i significati attribuiti a obbedienza e disobbedienza nelle diverse regioni culturali.

La figura 6.1. descrive la relazione tra l’obbedienza costruttiva e i tre atteggiamenti pro/anti democratici. I pattern nei tre grafici sono generalmente simili pur variando nell’altezza delle barre, ovvero nell’intensità della relazione. Qualche eccezione si ha nelle correlazioni tra l’autoritarismo e il punteggio 1 della scala che in Europa occidentale e in Asia sono più basse di quelle del punteggio due. La stessa situazione si presenta sempre in Asia nella relazione con il supporto alla democrazia.

Nella figura 6.2. sono presentate le correlazioni tra i singoli punteggi dell’indice di obbedienza acritica e le altre variabili; anche in questo caso il pattern è generalmente rispettato. Fa eccezione l’Africa nella correlazione con il supporto alla democrazia: le correlazioni sono molto basse ed il pattern è invertito rispetto alle altre macroregioni. La correlazione tra obbedienza acritica e supporto alla democrazia è in questo caso lievemente positiva, mentre nelle altre aree è negativa.

Infine l’Asia presenta, anche in questo caso, delle differenze di pattern: la relazione con l’aspirazione alla libertà è molto debole ed è invertita rispetto alle altre macroregioni; in aggiunta, alcune differenze ci sono anche nella relazione con l’autoritarismo in cui il punteggio massimo di obbedienza acritica (3) non correla con l’autoritarismo, mentre vi correla quello medio (2).

Figura 6.1. Correlazioni di Pearson tra obbedienza responsabile e supporto alla democrazia, autoritarismo e aspirazione alla libertà.

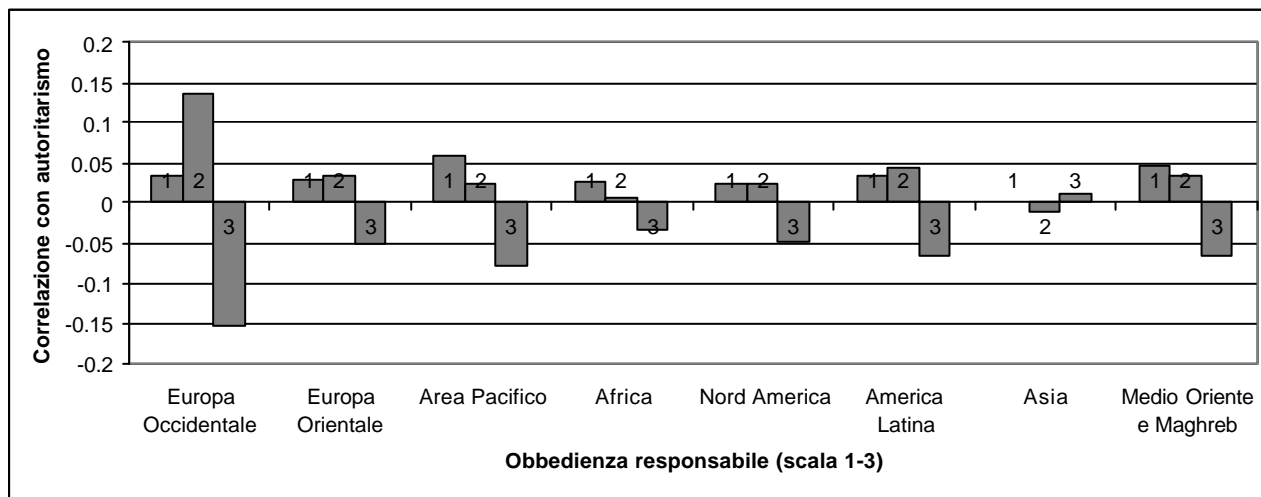
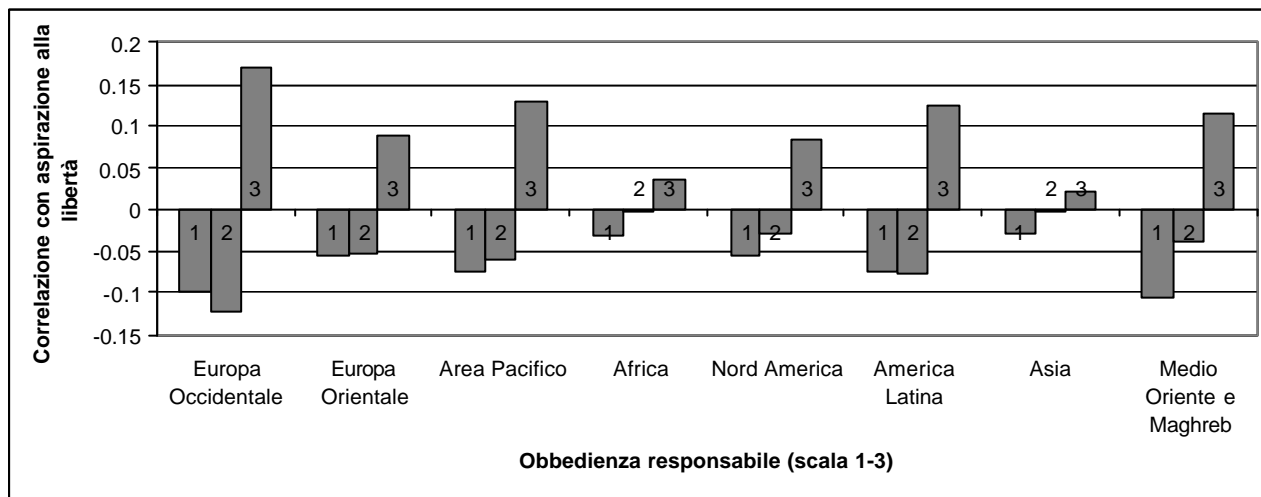
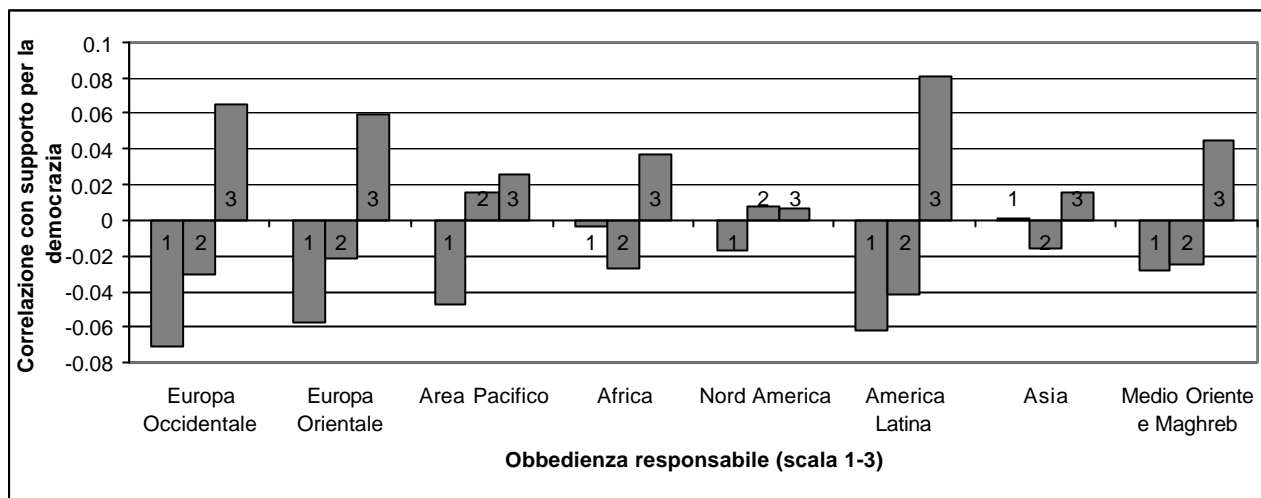


Figura 6.2. Correlazioni di Pearson tra obbedienza acritica e supporto alla democrazia, autoritarismo e aspirazione alla libertà.

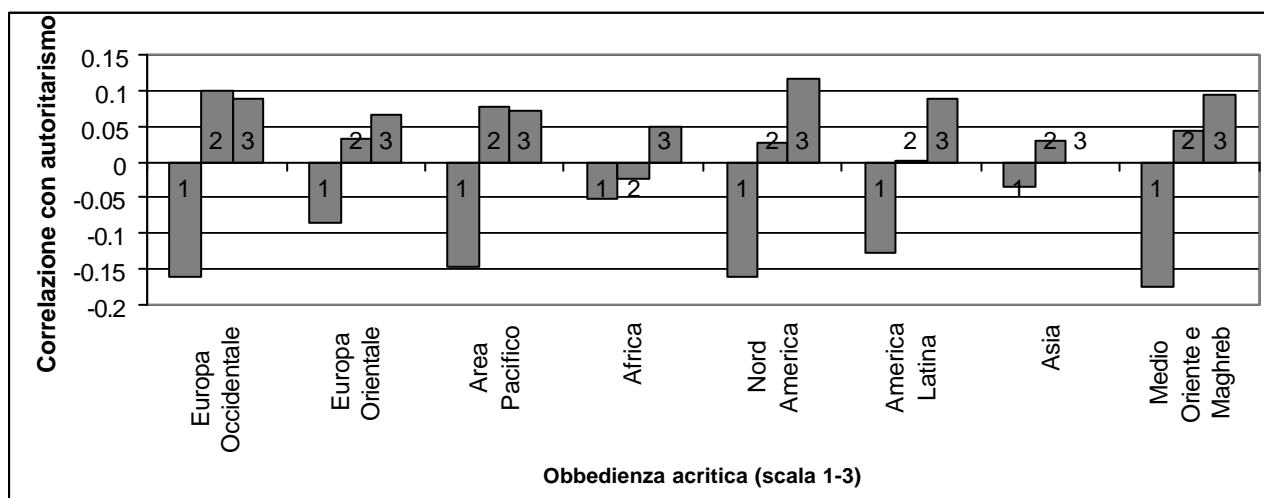
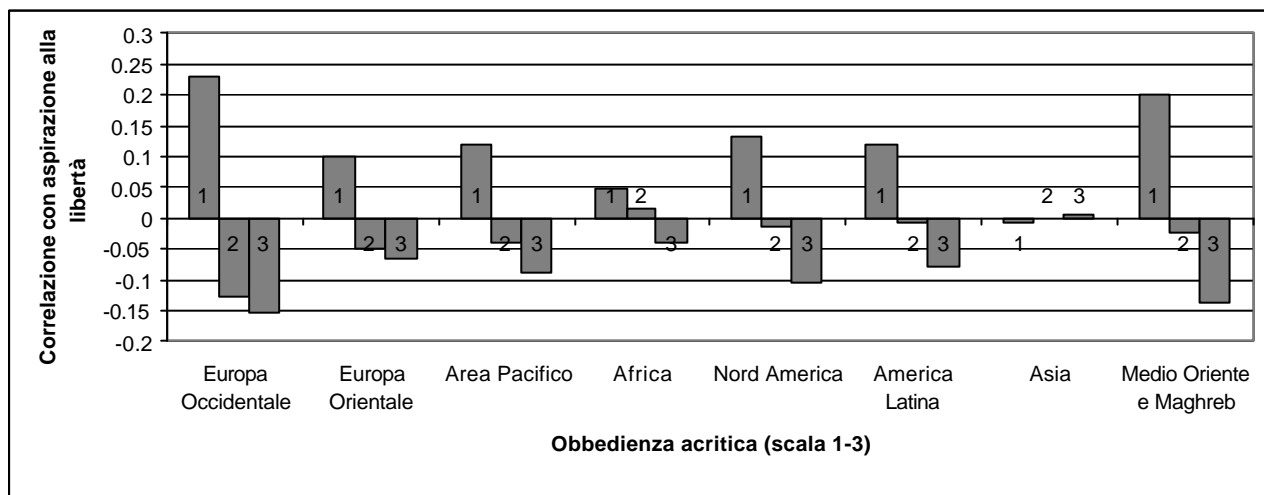
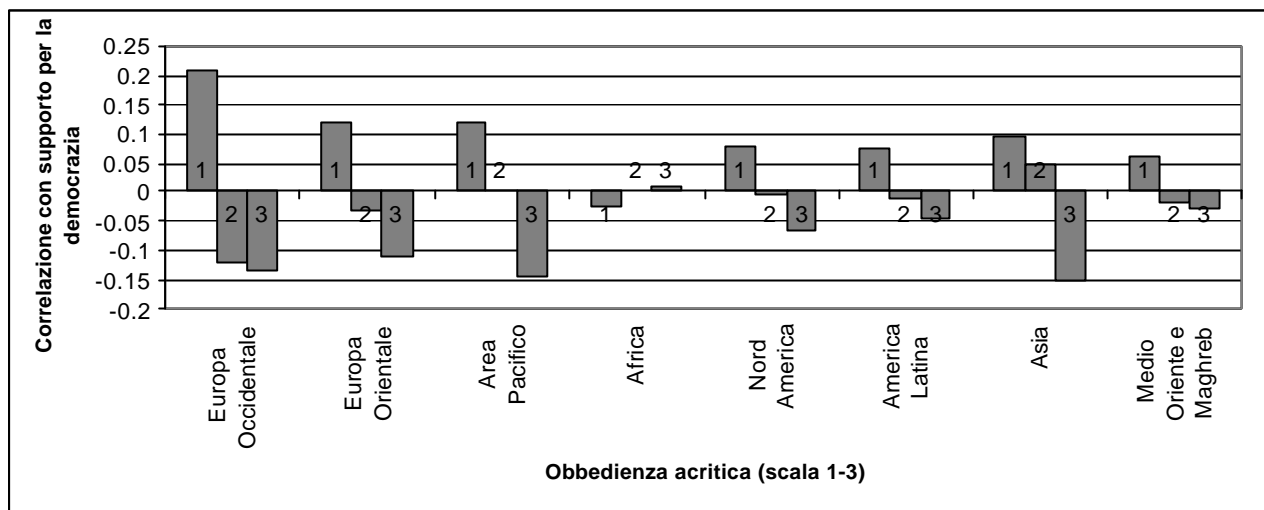
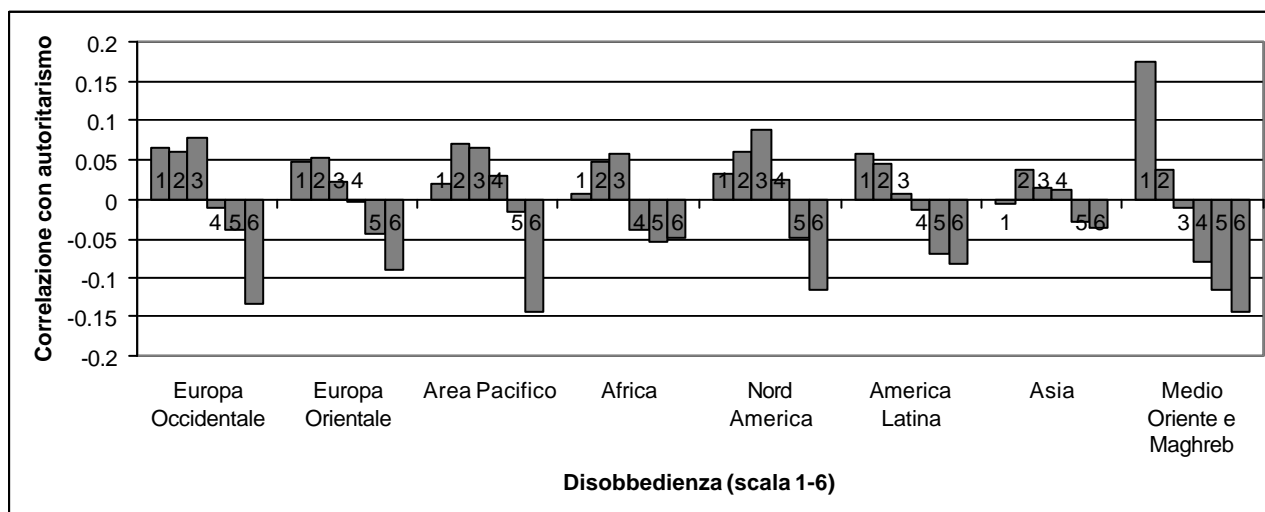
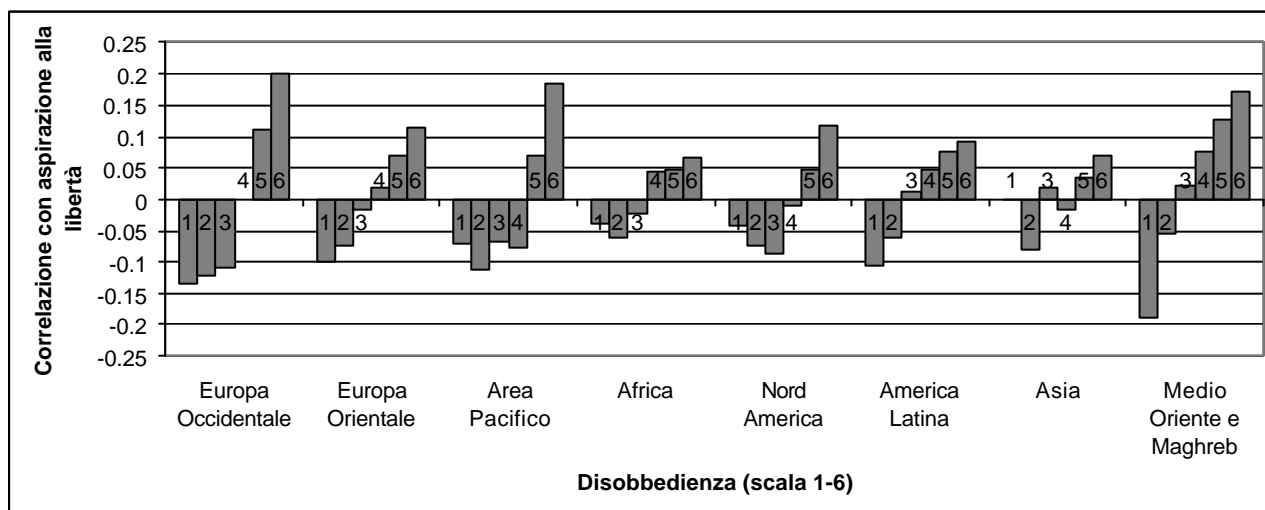
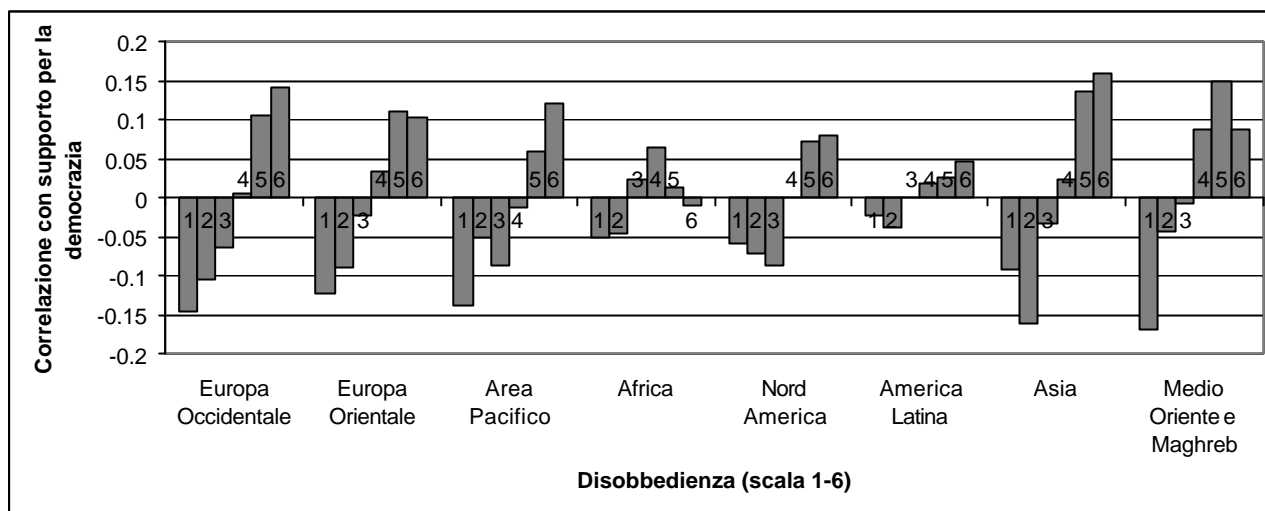


Figura 6.3. Correlazioni di Pearson tra disobbedienza e supporto alla democrazia, autoritarismo e aspirazione alla libertà.



Simili anomalie sono presenti anche nel costrutto della disobbedienza in relazione all'aspirazione alla libertà e l'autoritarismo, nella regione asiatica, ed il supporto alla democrazia in Africa (figura 6.3), mentre nelle altre macroregioni le relazioni seguono pattern analoghi.

Riassumendo, le maggiori differenze di relazione tra obbedienza e disobbedienza e gli atteggiamenti pro- o anti-democratici si hanno in Asia, soprattutto nelle relazioni con l'autoritarismo ed i valori della libertà democratica, ed in Africa, nella relazione con il supporto alla democrazia. Ciò può dipendere dal fatto che sia Asia che Africa rappresentano situazioni culturali con forti differenze interne. In particolare in Asia, al di là di un background culturale comune, le culture e le situazioni socioeconomiche sono molto diverse le une dalle altre, spesso rimanendo diversificate all'interno della stessa nazione, come nel caso della Malaysia. Nella macroregione "Asia" sono state accorpate, infatti, nazioni molto dissimili come India e Corea del Sud o Bangladesh e Taiwan; non sorprende, quindi, che le maggior differenze nei pattern di correlazione si abbiano proprio in quest'area.

Per quanto riguarda l'Africa, bisogna aggiungere che le differenze nei costrutti sono presenti nella relazione con il supporto alla democrazia, che risulta positiva con l'obbedienza acritica e negativa con i punteggi più alti della scala di disobbedienza; diverse spiegazioni possono essere fornite a riguardo. Da un lato, in questo contesto la scala potrebbe non misurare propriamente un favoritismo verso la democrazia per problemi legati, ad esempio, a situazioni politiche interne ad ogni nazione. Dall'altro, in stati tendenzialmente autoritari ma che si dichiarano democratici, come Uganda o Zimbabwe, l'obbedienza acritica potrebbe essere correlata positivamente ad un governo democratico, poiché il termine "democratico" in queste aree individua un tipo di governo che non ha niente a che vedere con le democrazie liberali. Oppure l'obbedienza, anche quando incondizionata, potrebbe essere sempre percepita come prodemocratica e la disobbedienza, nelle sue forme più estreme, come una minaccia per la democrazia. L'indice di disobbedienza, infatti, correla positivamente con il supporto alla democrazia fino alla soglia dei 4 punti, dopodiché la correlazione diventa drasticamente più bassa, fino a diventare negativa. L'indice di disobbedienza può assumere i punteggi più alti solo quando il soggetto indica come valore l'autonomia e dichiara di aver occupato edifici o aver partecipato a manifestazioni

spontanee; ciò può significare che questi ultimi due item, che rappresentano i punteggi più alti del *Protest index* utilizzato nella costruzione dell'indice di disobbedienza, hanno in effetti un significato diverso in certe regioni dell'Africa e riflettono atteggiamenti contrari alla democrazia.

Gli strumenti e le informazioni del WVS non permettono di andare oltre all'elaborazione di queste ipotesi, le quali non potranno essere verificate nell'ambito della mia ricerca. In definitiva, escludendo i casi dell'Africa e dell'Asia, i pattern di correlazione sono simili attraverso tutti i contesti, mostrando che obbedienza responsabile, obbedienza acritica e disobbedienza sono associati a significati equivalenti e che riflettono dei precisi posizionamenti nei confronti degli orientamenti pro- o anti-democratici.

6.2. Studio 1B – L'ipotesi di prosocialità della disobbedienza

6.2.1. Metodo

6.2.1.1. Campione

Per questa seconda parte dello studio dal campione originale di 179'850 soggetti sono stati selezionati solo i casi che rientravano nel quarto quartile dell'indice di disobbedienza, al fine di avere un campione composto solo dai casi con punteggi alti sulla disobbedienza. Il campione risultante è quindi di 35'092 soggetti, di cui il 56,9% maschi e il 43,0% femmine. L'età media è di 38.12 anni (Min = 15; Max = 99; DS = 14.0).

6.2.1.2 Strumenti e variabili

Al fine di verificare le ipotesi di questa seconda parte dello studio 1, alle variabili considerate in precedenza sono stati aggiunti alcuni altri indicatori:

- *Categorizzazione di Sé Inclusiva (Inclusive Self-Categorization)*: la categorizzazione inclusiva è stata operazionalizzata con l'indice di *Self-Categorization* di Wenzel (2000) interpretandolo attraverso un'ottica di inclusione sociale (Reicher *et al.*, 2006). Alla

domanda “Le persone hanno differenti idee rispetto a se stessi e a come sono in relazione con il mondo. Può dirci a quali di questi gruppi si sente di appartenere” il soggetto deve indicare in ordine di importanza due tra le seguenti risposte: (1) la mia comunità locale; (2) la mia regione; (3) la mia nazione; (4) il mio continente; (5) il mondo. La scala ha un punteggio 1-5 (1 = bassa inclusione e 5 = alta inclusione).

- *Distanza sociale*: per controllare se ad una categorizzazione inclusiva corrispondesse un'inclusione morale è stata utilizzata la scala di distanza sociale di Bogardus (1933) in cui viene richiesto di indicare tra una lista di categorie sociali (persone con precedenti penali, persone di un'altra etnia, alcolisti, lavoratori stranieri/immigrati, tossicodipendenti, omosessuali, zingari, estremisti politici, ecc.) quali non si vorrebbero avere come vicini di casa. Gli item della scala sono stati considerati sia singolarmente (come variabili dicotomiche) sia aggregati in un *indice complessivo di distanza sociale* (con punteggio da 0 = minima distanza a 1 = massima distanza) calcolato sulla media delle risposte ad almeno 10 tra i 18 item della scala.
- *Responsabilità sociale*: nel questionario del WVS non sono presenti item specifici sulla responsabilità sociale; si è quindi deciso di utilizzare il singolo item: “Proteggere l'ambiente dovrebbe avere la priorità, anche se comporta un rallentamento della crescita economica e una perdita di posti di lavoro”, in cui viene data prevalenza a questioni ambientali rispetto alla sicurezza economica. L'interesse per le tematiche ambientali è infatti positivamente correlato ad altre dimensioni relative alla responsabilità sociale come i diritti umani, i diritti delle donne e un senso di responsabilità personale (Norris, 2002).
- *Interesse per la politica*: l'interesse per la politica è stato misurato con un singolo item a quattro categorie di risposta (1 = nessun interesse; 4 = molto interesse).

- *Autocollocazione politica*: ai partecipanti alla ricerca è stato chiesto di collocarsi politicamente su una scala da 1 a 10 (1 = estrema sinistra e 10 = estrema destra).

6.2.2. Analisi dei dati

In primo luogo mi è sembrato importante verificare se i soggetti del campione si differenzino sulla variabile di categorizzazione sociale inclusiva, cioè se effettivamente possano essere individuati due gruppi di soggetti uguali per quanto riguarda i punteggi di disobbedienza, ma differenti su quelli di inclusione.

A tale scopo, invece della comune analisi per cluster, si è scelto operare un'analisi delle classi latenti (ACL) (McCutcheon, 1987) sull'indice di disobbedienza e quello di categorizzazione sociale inclusiva, utilizzando il programma *Mplus* (Muthén e Muthén, 1998-2007). L'analisi delle classi latenti costituisce, infatti, una valida alternativa all'analisi per cluster nell'individuare gruppi omogenei di soggetti e presenta inoltre numerosi vantaggi (Vermunt e Magidson, 2002). Poiché l'ACL è attualmente una procedura poco utilizzata nella psicologia sociale, si passerà ora ad una breve descrizione di questo tipo di analisi.

L'ACL è una metodologia di analisi in cui si assume che l'associazione tra variabili possa essere spiegata dall'esistenza di alcuni sottogruppi non osservabili direttamente. Similmente all'analisi fattoriale che presuppone l'esistenza di dimensioni latenti, in questo caso si presuppone l'esistenza di gruppi (o classi) latenti. Laddove l'analisi fattoriale cerca di spiegare le correlazioni tra variabili riconducendole ad uno o più fattori, l'obiettivo dell'ACL è di spiegare le differenze interindividuali in pattern di risposte comuni, riducendo il numero di soggetti ad uno o più gruppi. In altre parole l'ACL permette di spiegare le relazioni tra variabili come riconducibili ad una tipologia latente a cui i soggetti appartenerebbero: all'interno di ciascuna classe latente si presuppone che i soggetti abbiano un medesimo pattern di relazioni tra variabili, mentre siano differenti tra soggetti di classi diverse.

A differenza dell'analisi per cluster, il numero appropriato di classi può essere verificato attraverso degli indici di fit che stimano la bontà e la parsimonia del modello. Un'ampia gamma di tali indici è stata messa a punto da statistici e ricercatori per la valutazione dei modelli con

classe latente (Collins, Fidler, Wugalter e Long, 1993; Eid, Langeheine e Diener, 2003). Tra questi, l'Information Criteria (IC), l'Akaike's Information Criterion (AIC) ed il Bayesian Information Criterion (BIC) hanno il vantaggio di poter stimare quanto i modelli corrispondono ai dati ed indicano anche quale dei modelli è il più parsimonioso. Quando si confrontano una serie di modelli, il modello con il valore di IC più basso viene preferito. Bisogna sottolineare, tuttavia, che il valore di IC non concorda sempre con il numero di classi che dovrebbe essere scelto (Glück, Machat, Jirasko e Rollett, 2001). L'AIC viene utilizzato in soluzioni con un numero relativamente ampio di classi ed è specialmente indicato in modelli con un numero limitato di item e un'ampia varietà di pattern di risposte (Lin e Dayton, 1997). Quando si hanno un ampio numero di item e pochi pattern di risposta, invece, è preferibile l'utilizzo del BIC poiché punta ad una maggiore parsimonia del modello (Rost, 1996). Uno svantaggio degli indici di fit basati sull'IC è che le loro misure forniscono unicamente informazioni relative alla differenza tra due modelli, ma non sulla bontà del modello in sé.

Alcuni test statistici di bontà del fit basati su stime di massima verosimiglianza (maximum likelihood), come il Cressie-Read test e il likelihood ratio test (LRT), possono essere utilizzati a tale scopo. In particolare, il Vuong-Lo-Mendell-Rubin likelihood ratio test (LMR test; Vuong, 1989) e il Lo-Mendell-Rubin adjusted LRT (Lo, Mendell e Rubin, 2001) possono essere impiegati per verificare se un modello con k classi ha un fit significativamente migliore di un ipotetico modello più parsimonioso, con $k-1$ classi. Se il valore di p è basso (convenzionalmente inferiore a .05) allora un modello con k classi può essere accettato come migliore di un modello con $k-1$ classi.

Tuttavia, in un recente studio comparativo, Nylund, Asparouhov e Muthén (2007) sottolineano che il Bootstrapped Likelihood Ratio Test (BLRT), implementato nel software *Mplus* (Muthén e Muthén, 1998-2007), utilizzando una procedura bootstrap riesce ad identificare il numero corretto di classi nel modello con maggiore attendibilità degli altri test basati sulla verosimiglianza. In particolare, secondo gli autori, il test LMR tenderebbe a sovrastimare il numero delle classi, per cui un valore di $p < .05$ indicherebbe in realtà che il numero di classi non può essere maggiore di quello del modello, ma potrebbe essere inferiore. Il BLRT, invece,

specifica che il numero di classi è adeguato ai dati, indicando che un modello con k classi è migliore di un modello con $k-1$ classi (Bruin, 2006).

Geiser, Lehmann e Eid (2006) indicano l'analisi delle classi latenti come una metodologia particolarmente flessibile poiché utilizza pattern di risposte e necessita principalmente che gli item abbiano categorie di risposta distinte o che discriminino tra categorie diverse. In altre parole l'ACL può essere utilizzata con: variabili dicotomiche (McCutcheon, 1987); variabili con categorie non ordinate (per es., la scelta di una categoria da una lista); variabili con categorie ordinate, come scale di atteggiamento o scale d'intensità. L'assunto fondamentale è che per ogni item il soggetto sia classificato in una sola categoria, ovvero indichi una sola risposta.

Similmente all'analisi per cluster, nell'ACL con variabili continue ogni classe è rappresentata dai punteggi medi che le variabili assumono all'interno della classe; oltre alla media, però, l'ACL considera anche la varianza degli item all'interno della classe (Nylund *et al.*, 2007). Nel caso di variabili dicotomiche o categoriali, invece, i parametri degli item di ciascuna classe rappresentano la probabilità con cui l'item può essere scelto dai soggetti appartenenti a quella classe. Sia con le variabili continue che con quelle categoriali è quindi possibile valutare la significatività del contributo che ciascuna variabile fornisce nell'identificare una classe. Inoltre, a differenza dell'analisi per cluster che utilizza delle misure di distanza dal centro del cluster per definire l'omogeneità dei gruppi, l'ACL definisce l'omogeneità in termini di probabilità.

In termini matematici l'equazione dell'ACL è definita dalla formula (McCutcheon, 1987):

$$P_{ijklt} = P_t^X P_{it}^{A|X} P_{jt}^{B|X} P_{kt}^{C|X} P_{lt}^{D|X}$$

dove π_t^X indica la probabilità di essere nella classe latente $t = 1, 2, \dots, T$ della variabile latente X ; $\pi_{it}^{A|X}$ indica la probabilità di ottenere una risposta i all'item A, dai membri della classe t , $i = 1, 2, \dots, I$; e $\pi_{jt}^{B|X}$, $\pi_{kt}^{C|X}$, $\pi_{lt}^{D|X}$, $j = 1, 2, \dots, J$; $k = 1, 2, \dots, K$; $l = 1, 2, \dots, L$, indicano le rispettive probabilità condizionali per gli item B, C e D . Per ogni soggetto viene quindi calcolata la probabilità di appartenere a ciascuna delle classi e, infine, gli viene attribuita l'appartenenza alla classe la cui probabilità è più alta (Magidson e Vermunt, 2006). In relazione al nostro studio, l'analisi delle classi latenti può quindi aiutarci a stabilire se sia appropriato categorizzare i soggetti in due

gruppi sulla base delle differenze tra i livelli di inclusione e a quale categoria ciascun soggetto potrebbe appartenere. Di conseguenza sarà possibile operare un'analisi della varianza ad una via (ANOVA) per stimare se vi siano differenze significative tra i due gruppi sulle altre variabili prese in esame. Tuttavia, poiché il campione è molto numeroso, si presentano gli stessi problemi visti in nella prima parte sull'attendibilità dei test necessari a verificare se le differenze tra i gruppi siano significative. Anche in questo caso si è scelto di utilizzare una procedura bootstrap in grado di garantire la validità asintotica dei test di significatività (Westfall e Young, 1993); l'ANOVA è stata, quindi, calcolata con la procedura PROC MULTTEST del pacchetto informatico *SAS System* che permette di effettuare diversi test di significatività, utilizzando anche il metodo bootstrap. In accordo con Westfall e Wolfinger (2000), sono state rispettate le condizioni necessarie alla PROC MULTTEST per produrre dei risultati attendibili e sono, di conseguenza, state ripetute 1'000'000 di repliche bootstrap, come indicato da Westfall e Wolfinger (2000), al fine di avere dei test di significatività scarsamente conservativi, cioè secondo i quali sia più probabile scartare le ipotesi.

6.2.2. Risultati

L'analisi delle classi latenti è stata eseguita con una logica confermativa (McCutcheon, 1987), assumendo teoricamente l'esistenza di due gruppi omogenei; i risultati sono riportati nella tabella 6.3. Il modello a due classi ha un indice Lo-Mendell-Rubin adjusted LRT di 12075.24 significativo al livello di $p < .000$, il Vuong-Lo-Mendell-Rubin LRT è di 12459.84 con $p < .000$ ed è confermato anche dal BLRT (12459.84; $p < .000$); il modello a due classi può quindi essere accettato. I soggetti assegnati alla classe 1 hanno una possibilità media del 94,6% di rientrare effettivamente in questo sottogruppo e del 5,4% di appartenere alla classe 2, mentre i soggetti assegnati alla classe 2 hanno un probabilità media del 97,4% di appartenervi e del 2,6% di appartenere all'altra.

Come si può vedere dai risultati riportati nella tabella 6.3 entrambe le variabili definiscono significativamente le classi. La disobbedienza, che nel campione su cui è stata condotta l'analisi ha media 5.38 ($Min = 5.00$; $Max = 6.00$; $DS = .48$) varia tra i due gruppi di .03, mentre la categorizzazione del sé inclusiva ($M = 2.49$; $Min = 1.00$; $Max = 5.00$; $DS = .87$) varia tra i due

Tabella 6.3. Analisi delle classi latenti.

	Classe 1		Classe 2	
	Disobbedienti con alta prosocialità <i>n</i> = 9114		Disobbedienti con bassa prosocialità <i>n</i> = 25978	
	<i>M</i>	Sig.	<i>M</i>	Sig.
Disobbedienza	5.40	.000	5.37	.000
Categorizzazione inclusiva	3.75	.000	2.03	.000

gruppi di 1.72. La classe 1 è quindi caratterizzata da punteggi più elevati sulla categorizzazione inclusiva, a parità di livelli di disobbedienza. Questo risultato è in linea con l'ipotesi secondo cui atteggiamenti di inclusione discriminano tra disobbedienza prosociale e antisociale; la classe 1 è stata definita la classe dei *disobbedienti con alta prosocialità*, mentre la classe 2 quella dei *disobbedienti con bassa prosocialità*, per evidenziare l'assunto teorico secondo cui l'inclusione è direttamente collegata ad aspetti della disobbedienza costruttivi da un punto di vista sociale.

Per verificare ulteriormente se il gruppo dei disobbedienti con alta prosocialità abbia livelli più alti di tolleranza ed inclusione e atteggiamenti più prodemocratici ed antiautoritari dell'altro gruppo, è stata condotta un'ANOVA con metodo bootstrap come descritto in precedenza; i risultati sono riportati nella tabella 6.4.

Sullo strumento di distanza sociale l'ANOVA è stata condotta sia sul punteggio totale della scala, sia sui singoli item che individuano gli atteggiamenti verso gruppi sociali specifici. I risultati mostrano che i due gruppi non differiscono significativamente nel distanziarsi dagli omosessuali e dagli ebrei, mentre rispetto alle persone con disturbi emotivi, ai malati di HIV, alle persone con precedenti penali e ad estremisti di sinistra, l'ANOVA risulta significativa quando è calcolata normalmente, ma non quando viene applicato il metodo bootstrap che genera dei valori di *p* meno conservativi e quindi più attendibili su campioni ampi. Tuttavia alcune differenze significative sono riscontrabili tra i due gruppi: in particolare, i membri del gruppo con bassa prosocialità mostrano di avere un livello più basso di tolleranza verso immigrati, membri di

minoranze etniche, musulmani e tossicodipendenti. I disobbedienti con alta prosocialità, invece, si differenziano dall'altro gruppo prendendo le distanze dagli estremisti politici, soprattutto di destra (verso quelli di sinistra sono più tolleranti dei disobbedienti con bassa prosocialità, ma la differenza non è significativa con il metodo bootstrap); risultano anche essere meno tolleranti verso gli alcolisti, ma la differenza è significativa solo al livello di $p < .05$. In generale i disobbedienti con alta prosocialità hanno un livello più alto di tolleranza verso gli altri gruppi sociali, come confermato dal punteggio complessivo della scala di tolleranza (.333, $p < .000$).

Questi risultati dell'ANOVA confermano che il livello di inclusione presente nella categorizzazione di sé corrisponde ad un minore senso di distanza verso altri gruppi sociali e che, di conseguenza, i disobbedienti che operano una categorizzazione sociale inclusiva sono più propensi a considerare gli altri gruppi vicini a sé. Da questo punto di vista è quindi confermato l'assunto teorico secondo cui la categorizzazione di sé inclusiva è indicativa del livello di prosocialità di chi è orientato verso la disobbedienza; rimane ora da indagare se questa prosocialità rimanga relegata alla tolleranza, e quindi è prosociale perché non esclude altri gruppi sociali, o si estenda anche ad altri atteggiamenti sociali, come quelli prodemocratici e antiautoritari, e agli orientamenti verso l'obbedienza. A questo scopo è stata condotta un'ANOVA anche sulle altre variabili della ricerca.

I risultati mostrano che, in linea con le ipotesi, il gruppo dei disobbedienti prosociali ha punteggi sull'indice di obbedienza responsabile significativamente più alti rispetto all'altro gruppo e più bassi sull'obbedienza acritica. Analogamente i disobbedienti prosociali sono meno autoritari degli altri, attribuiscono più importanza ai valori prodemocratici di libertà di espressione e libertà politica (scala di aspirazione alla libertà), sono socialmente più responsabili ed hanno punteggi più alti su tutte le scale di supporto alla democrazia. Infine, i membri del gruppo con alta prosocialità si interessano maggiormente alla politica e si considerano tendenzialmente più di sinistra di quelli dell'altro, nonostante il punteggio medio dell'autocollocazione politica rimanga al centro della scala (5.193) e sarebbe quindi scorretto considerare effettivamente questo gruppo come collocato a sinistra.

Tabella 6.4 ANOVA con test di significatività elaborati con procedura bootstrap su 1'000'000 di repliche.

	Disobbedienti con alta prosocialità			Disobbedienti con bassa prosocialità			<i>p</i>	
	<i>n</i>	<i>M</i>	<i>DS</i>	<i>n</i>	<i>M</i>	<i>DS</i>	Normale	Bootstrap
<i>Distanza sociale</i>								
Persone con precedenti penali	8912	.475	.499	25124	.489	.500	.021	.186
Persone di un'altra etnia	8844	.108	.310	24647	.124	.329	<.001	.001
Alcolisti	8912	.560	.497	25126	.540	.498	.001	.017
Persone emotivamente instabili	8911	.416	.493	25124	.400	.490	.007	.089
Musulmani	4573	.119	.324	14764	.163	.369	<.001	<.001
Lavoratori stranieri/immigrati	8751	.139	.346	24451	.157	.364	<.001	.001
Tossicodipendenti	8912	.614	.487	25126	.649	.477	<.001	<.001
Malati di AIDS	25126	.296	.457	8912	.284	.451	.024	.189
Omosessuali	24648	.351	.477	8844	.348	.476	.592	.945
Ebrei	12591	.120	.324	4213	.115	.319	.419	.889
Zingari	2718	.273	.446	9299	.329	.470	<.001	<.001
Estremisti politici	4220	.499	.500	11210	.448	.497	<.001	<.001
Estremisti di sinistra	2251	.276	.447	7863	.303	.460	.014	.146
Estremisti di destra	2251	.465	.499	7863	.408	.492	<.001	<.001
Indice complessivo di distanza sociale	6818	.333	.237	19878	.346	.236	<.001	<.001
<i>Atteggiamenti politici e sociali</i>								
Obbedienza responsabile (scala 1-3)	6499	2.373	.658	18078	2.298	.673	<.001	<.001
Obbedienza acritica (scala 1-3)	8785	1.678	.694	25139	1.743	.703	<.001	<.001
Autoritarismo (scala 1-4)	6605	1.953	.794	17693	2.082	.782	<.001	<.001
Responsabilità sociale (dummy)	5850	.616	.486	15274	.581	.494	<.001	<.001
Aspirazione alla libertà (scala 1-5)	9114	2.201	1.438	25978	1.863	1.385	<.001	<.001
Supporto alla democrazia (Norris; scala 1-4)	8330	3.462	.577	23298	3.405	.581	<.001	<.001
Supporto alla democrazia (Klingemann 4-item; scala 1-4)	8139	3.162	.546	22875	3.108	.555	<.001	<.001
Supporto alla democrazia (Klingemann 3-item; scala 1-4)	8348	3.411	.573	23511	3.338	.593	<.001	<.001
Soddisfazione per la democrazia (scala 1-4)	8536	3.390	.709	23908	3.340	.695	<.001	<.001
Interesse per la politica (1 = basso; 4 = alto)	8646	2.754	.903	24422	2.655	.891	<.001	<.001
Autocollocamento politico (1= sx; 10 = dx)	8135	5.193	2.356	22903	5.357	2.219	<.001	<.001

Note. In grassetto sono indicate le correlazioni significative al livello di $p < .05$ con procedura bootstrap.

Viene quindi riconfermata l'ipotesi dello studio 1A secondo cui la disobbedienza non esclude l'obbedienza di per sé, ma è positivamente legata alla responsabilità dell'obbedienza e negativamente a quella di sottomissione acritica. In modo particolare questo rapporto si lega alla disobbedienza prosociale, che è definita da atteggiamenti prosociali anche se disobbedienti. I risultati confermano infatti l'ipotesi dello studio 1B, suggerendo che la categorizzazione sociale inclusiva possa rappresentare un processo psicologico distintivo della disobbedienza prosociale. I membri del gruppo dei "disobbedienti con alta prosocialità" sono, da un lato, tolleranti verso persone e gruppi sociali assai diversi da loro e, dall'altro, hanno atteggiamenti maggiormente prodemocratici, sono antiautoritari e si considerano socialmente più responsabili del gruppo di disobbedienti che opera una categorizzazione sociale meno inclusiva.

Bisogna sottolineare tuttavia che il gruppo di soggetti definiti come "disobbedienti con bassa prosocialità" non rappresentano i disobbedienti antisociali inquadrati nei capitoli teorici. I dati del WVS non permettono infatti di avere delle misure di antisocialità e difficilmente i rispondenti possono essere considerati disobbedienti antisociali, poiché il campione è per lo più costituito da comuni liberi cittadini mentre come disobbedienti antisociali dovrebbero essere considerati pregiudicati per reati non di tipo politico, sovversivi, terroristi, ecc. Ciò nonostante riteniamo che le analisi effettuate individuino in maniera convincente i disobbedienti prosociali, quelli definiti come "disobbedienti con alta prosocialità", e gli atteggiamenti a cui questa prosocialità è collegata.

6.3. Studio 1C – L'ipotesi di causalità

6.3.1. Metodo

Per rispondere alla domanda se la disobbedienza prosociale "causi" la democrazia o se, viceversa, sia il livello di democrazia istituzionale a "causare" la disobbedienza prosociale, non sono sufficienti i tipi di analisi condotte negli studi precedenti, poiché si basano unicamente su dati trasversali; per verificare i rapporti di causalità, invece è necessario utilizzare dati che mostrino dei cambiamenti nel tempo, longitudinali o a serie temporali.

Tabella 6.3.1. Soggetti per nazione in ciascuna wave del World Values Survey (1981-2004)

Nazione*	Wave		
	1989-1993	1994-1999	1999-2004
	<i>n</i>	<i>n</i>	<i>n</i>
Argentina (Argentina)	1'002	1'079	1'280
Bielorussia (Belarus)	1'015	2'092	1'000
Brasile (Brazil)	1'782	1'149	0
Bulgaria (Bulgaria)	1'034	1'072	1'000
Cile (Chile)	1'500	1'000	1'200
Cina (China)	1'000	1'500	1'000
Corea del Sud (Republic of Korea)	1'251	1'249	1'200
Estonia (Estonia)	1'008	1'021	1'005
Finlandia (Finland)	588	987	1'038
Germania (Germany)	3'437	2'026	2'036
Giappone (Japan)	1'011	1'054	1'362
Gran Bretagna (Great Britain)	1'484	1'093	1'000
India (India)	2'500	2'040	2'002
Latvia (Latvia)	903	1'200	1'013
Lituania (Lithuania)	1'000	1'009	1'018
Mexico (Mexico)	1'531	2'364	1'535
Nigeria (Nigeria)	1'001	1'996	2'022
Norvegia (Norway)	1'239	1'127	0
Polonia (Poland)	1'920	1'153	1'095
Repubblica Ceca (Czech Republic)	3'033	1'147	1'908
Romania (Romania)	1'103	1'239	1'146
Russia (Russian Federation)	1'961	2'040	2'500
Slovacchia (Slovakia)	1'602	1'095	1'331
Slovenia (Slovenia)	1'035	1'007	1'006
Spagna (Spain)	4'147	1'211	2'409
Stati Uniti (United States)	1'839	1'542	1'200
Sud Africa (South Africa)	2'736	2'935	3'000
Svezia (Sweden)	1'047	1'009	1'015
Svizzera (Switzerland)	1'400	1'212	0
Turchia (Turkey)	1'030	1'907	4'607
Ungheria (Hungary)	999	650	1'000
<i>N</i>	62'771	78'678	101'172

* nomi inglesi tra parentesi

Fortunatamente, uno dei maggiori meriti del WVS è quello di mettere a disposizione del ricercatore dei dati raccolti in intervalli di tempo di cinque anni per una copertura totale di venti. Ciò permette di operare alcuni test di causalità, verificando i cambiamenti nel corso del tempo. In particolare per verificare la terza ipotesi verrà impiegato il test di causalità di Granger (1969, 1988), che verrà spiegato in dettaglio nei paragrafi seguenti.

6.3.1.1. Campione

In questa parte dello studio 1 sono state prese in esame la seconda (1989-1993), la terza (1994-1999) e la quarta (1999-2004) wave del WVS, per avere dei dati confrontabili su 2 intervalli temporali: il primo intervallo tra la seconda e la terza wave, il secondo intervallo tra la terza e la quarta. La Tabella 6.3.1 riporta le dimensioni dei campioni utilizzati per ciascuna nazione, corretti con le misure *between* e *within* come visto in precedenza. Nel primo intervallo temporale (1993-1999) le nazioni confrontabili sono 31, mentre nel secondo intervallo (1999-2004) sono 28 poiché tre Paesi (Brasile, Svizzera e Norvegia), che avevano partecipato alle wave 2 e 3 del WVS, non hanno aderito al progetto nel 1999. Come si noterà, si è dovuto escludere anche l'Italia, la quale non partecipò alla terza wave del WVS.

6.3.1.2. Strumenti e variabili

A differenza dei due sotto-studi precedenti, in cui sono state compiute analisi a livello individuale, in questa parte dello studio si prenderà in considerazione anche il livello societale. A tale scopo verranno presi in esame alcuni indici a livello aggregato e nazionale, in particolare verranno considerate le seguenti misure:

- *Percentuale di disobbedienti prosociali*: sulla base dei risultati dello studio 1B è stata calcolata la percentuale nei diversi campioni, per ciascuna wave, dei soggetti orientati verso la disobbedienza prosociale, ovvero dei soggetti inseriti nella classe “disobbedienti con alta prosocialità” come risultato dall’analisi delle classi latenti
- *Livello di democrazia istituzionale*: la ricerca sociale ha prodotto numerosi indici per misurare i livelli di democrazia nei diversi stati del mondo. In questa ricerca ne sono stati adottati due che hanno il pregio di monitorare le trasformazioni sociali e politiche nel corso del tempo. Il primo è quello elaborato dalla Freedom House⁷, che

⁷ <http://www.freedomhouse.org>

considera il livello di democrazia attraverso due dimensioni, quella dei *diritti politici* e quella delle *libertà civili*. La scala dei *diritti politici* viene calcolata, a sua volta, tenendo in considerazione i processi elettorali, le possibilità di partecipazione, il pluralismo politico ed il funzionamento del governo; quella delle *libertà civili*, invece, riguarda i livelli di libertà di espressione, la salvaguardia dei diritti di associazione e di organizzazione, lo stato di diritto ed i livelli dei diritti individuali e dell'autonomia personale. Tenendo conto dei differenti fattori a ciascuna dimensione viene assegnato un punteggio da 1 a 7 dove 1 = massima libertà e 7 = minima libertà. Un indice complessivo del livello di democrazia può essere ottenuto combinando i due punteggi come descritto da Dalton e van Sickle (2004). L'indice della Freedom House ha, quindi, il pregio di considerare oltre ad aspetti procedurali, legati ai sistemi elettorali e politici, anche aspetti più sociali della democrazia, legati all'effettiva libertà dei cittadini. Oltre a questo indice è stato adottato anche quello del Polity IV Project⁸ che si focalizza maggiormente sugli aspetti istituzionali. L'indice di democrazia del Polity IV è costruito attraverso una valutazione dei livelli competizione politica, di accessibilità alle cariche politiche e di vincoli esecutivi presenti in uno stato per limitare il potere del governo e l'autocrazia (Marshall e Jaggers, 2005).

6.3.2. Analisi dei dati

Per verificare l'ipotesi di causalità è stato impiegato il test di causalità di Granger (1969, 1988) che utilizza dati a serie temporali. In accordo con Granger, se X causa Y allora i valori nel passato di X dovrebbero aiutare a predire Y (anche dopo aver controllato per i valori passati di Y). Inoltre l'opposto non dovrebbe essere verificato, cioè i valori nel passato di Y non dovrebbero aiutare a predire X . In altre parole, gli effetti di una variabile indipendente X (misurata ad un tempo t_1) su una dipendente Y (misurata ad un tempo t_2 , dove $t_1 < t_2$) possono essere considerati

⁸ <http://www.cidcm.umd.edu/polity>

causali soltanto finché gli effetti di X su Y sono mantenuti anche quando si controlla per livelli di Y a t_1 e l'inverso è disconfermato.

Questo modello è già stato utilizzato in altri studi in ambito sociologico ed economico (Burkhart e Lewis-Beck, 1994; Inglehart e Welzel, 2005), mostrando una causalità tra la crescita economica, la condivisione di valori postmaterialisti a livello societale e la democratizzazione delle istituzioni. La letteratura sui legami tra crescita economica e valori postmaterialisti è ampia, la teoria stessa di Inglehart (1977) sui valori postmaterialisti, partendo da Maslow (1954), si basa su una forte correlazione tra questi due fattori; abbiamo visto inoltre come la disobbedienza prosociale sia, a sua volta, fortemente legata ai valori postmaterialisti, misurati in questa ricerca con l'indice di aspirazione alla libertà. Risulterebbe sorprendente se la disobbedienza soddisfacesse i criteri di causalità nei confronti della democrazia, senza tuttavia riuscire a distinguere se la disobbedienza prosociale sia causata a sua volta dai valori postmaterialisti e dalla crescita economica, o viceversa, se addirittura i tre fattori concorrano indistintamente come concause.

Sia nella ricerca di Welzel e Inglehart che in quella di Burkhart e Lewis-Beck, infatti, vengono stimati gli effetti dei livelli di crescita economica e di postmaterialismo sui livelli di democratizzazione di uno stato. Poiché, come si è visto, la disobbedienza prosociale risulta fortemente correlata ai valori postmaterialisti, misurati in questa ricerca con l'indice di aspirazione alla libertà, non sorprenderebbe riscontrare che la disobbedienza prosociale soddisfi le condizioni di causalità nei confronti della democrazia. A mio parere, tuttavia, queste ricerche commettono un'imprecisione concettuale applicando il test di Granger senza tenere in debita considerazione che l'oggetto d'indagine di cui si occupano è strettamente dipendente dal contesto. Welzel e Inglehart, altrove, mostrano chiaramente che l'aspirazione alla libertà mantiene gli stessi correlati nei diversi contesti, ma le medie che assume variano a seconda dell'ambito socioeconomico (Inglehart e Welzel, 2005). Analogamente, i risultati della prima parte di questo studio hanno messo in evidenza che la disobbedienza assume connotazioni equivalenti nei diversi contesti geopolitici e geoculturali, ma tali connotazioni cambiano d'intensità. Ciò significa che lo stesso livello di disobbedienza in una società può essere associata a significati analoghi, ma con intensità diverse; ad esempio, l'impatto sociale di un

medesimo atto varia a seconda di quanto la disobbedienza è socialmente accettata in quel contesto. L'intensità dei significati di un'azione, come firmare una petizione, varia a seconda che lo si faccia in Europa, dove è considerata un'azione popolare comune, o in Cina, dove ogni atto che mette in discussione l'autorità statale è perseguito duramente. Analogamente anche la democratizzazione delle istituzioni cambia di significato a seconda del contesto: l'ottenimento di alcuni diritti in una situazione di totale restrizione delle libertà può apparire di poco conto se paragonato ad altri contesti, in cui quei diritti sono consolidati e dati per scontati, ma essere di fondamentale importanza per i cittadini di quella nazione.

Clive Granger, premio Nobel per l'economia nel 2003, usa il suo modello per stimare gli effetti di X su Y misurando i livelli di X e Y ad un tempo t_1 e t_2 . La sua applicazione originaria era legata ad indagini di mercato, in cui si cerca di capire le cause di vendita di un particolare prodotto per riuscire a predire quelle future. Tale modello non può quindi essere applicato così com'è alla ricerca sociale cross-culturale che indaga fenomeni dipendenti dalla cultura di riferimento; è necessario adottare un metodo che permetta di contestualizzare le singole misure di X e Y .

A tale scopo in questa ricerca, invece di considerare la relazione tra i punteggi nazionali delle variabili (sia punteggi individuali aggregati, come le medie nazionali, che indicatori contestuali), si è voluta verificare la reazione tra i cambiamenti che questi punteggi assumono nel tempo. In particolare si è voluta verificare la relazione tra il cambiamento nel livello di condivisione della disobbedienza prosociale (misurato attraverso la differenza di percentuale di disobbedienti prosociali tra una wave e l'altra del WVS) ed il cambiamento nel livello di democrazia istituzionale, ipotizzando che il primo possa "causare" il secondo. Le variabili X e Y del modello di Granger non sono rappresentate dalle misurazioni delle due variabili nei tempi t_1 e t_2 , ma dalla differenza che X assume in un arco di tempo $t_1 - t_2$ e quella che Y assume in un arco di tempo direttamente successivo $t_2 - t_3$. In questo modo i valori di X e Y nel modello di Granger non sono più assoluti, ma relativi a ciascun contesto.

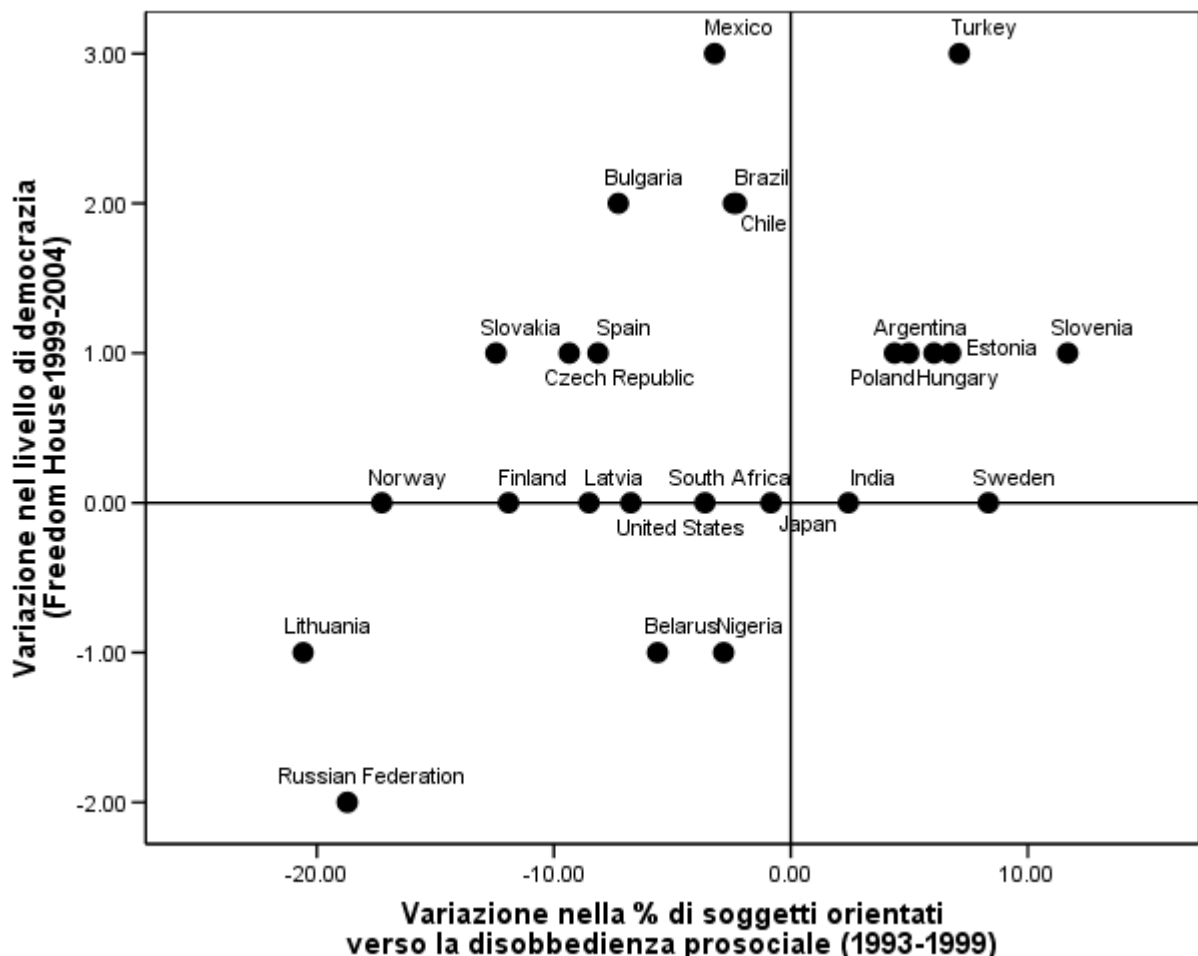
Questa variazione del modello di Granger stabilisce quindi che, considerati i valori di X e Y in tre intervalli di tempo t_1 , t_2 e t_3 , la differenza ΔX tra X_{t_1} e X_{t_2} causa la differenza ΔY tra Y_{t_2} e

Y_{t_3} quando X aiuta a predire Y (anche dopo aver controllato per i valori di Y in t_1) e non il contrario.

6.3.3. Risultati

La figura 6.4. mostra la relazione tra la variazione nelle percentuali di disobbedienti prosociali avvenuta tra la seconda e la terza wave del WVS (indicativamente tra il 1993 e il 1999) ed il cambiamento nei livelli di democrazia nei cinque anni successivi, misurato tramite gli indici del Freedom House del 1999 e del 2004. La prima variabile rappresenta quindi la variazione di disobbedienti prosociali nell'arco di un quinquennio, mentre la seconda è costituita

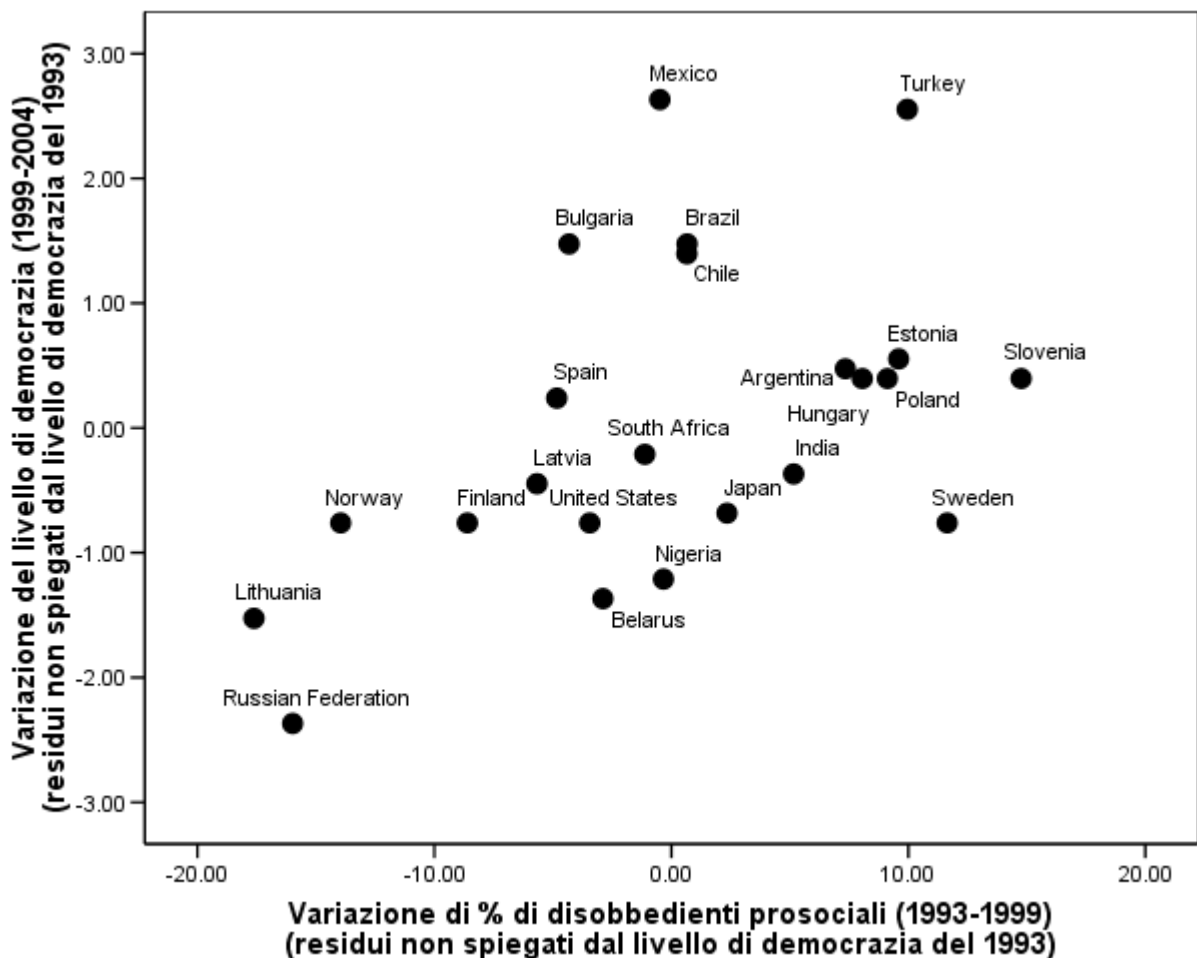
Figura 6.4. Correlazione tra la variazione della percentuale di soggetti orientati verso la disobbedienza prosociale e la variazione nei livelli di democrazia (Freedom House); $r = .44^*$, $r_s = .39^*$.



dalla variazione della democrazia, intesa come i livelli delle libertà politiche e dei diritti civili, nel quinquennio successivo. La correlazione tra i due indicatori è stata verificata sia con il coefficiente di Pearson che con quello di Spearman, statisticamente più corretto in analisi con uno scarso numero di casi. Il primo è di .44, mentre il secondo è .39; entrambi risultano significativi al livello di $p < .05$.

In accordo con le ipotesi, quindi, vi è una correlazione significativa, anche se non particolarmente forte, tra il livello di diffusione della disobbedienza prosociale ed un conseguente miglioramento della democraticità delle istituzioni politiche e sociali. Dalla figura 6.4 si può infatti vedere una certa linearità nella relazione tra le due variabili, che tuttavia non è perfetta, ma presenta alcune eccezioni, come i casi di Messico, Brasile, Cile, Spagna, Bulgaria,

Figura 6.5. Correlazione parziale tra la variazione della percentuale di soggetti orientati verso la disobbedienza prosociale e la variazione nei livelli di democrazia, controllata per i livelli di democrazia nel 1993. r parziale = .48*



Slovacchia e Repubblica Ceca in cui la democrazia è aumentata, ma la percentuale di disobbedienti è diminuita. Vi sono inoltre diversi casi in cui la variazione di disobbedienti prosociali non ha alcuna influenza sui livelli di democrazia, ma in generale si ha una correlazione diretta secondo cui dove la diffusione della disobbedienza è aumentata dal '93 al '99 nei successivi cinque la Freedom House ha riportato un incremento dei livelli di democrazia, mentre dove la disobbedienza è diminuita successivamente è diminuita anche la democrazia. È inoltre interessante notare che non ci sono casi in cui la percentuale di disobbedienti è aumentata e la democrazia è diminuita: il quadrante in basso a destra non contiene, infatti, alcun caso.

Tuttavia la relazione tra queste due variabili non è ancora chiara, poiché può essere spiegata in due modi opposti. Da un lato, l'aumento di persone orientate verso la disobbedienza prosociale potrebbe contribuire, come ipotizzato, ad innalzare il livello di democrazia istituzionale e a preservarlo quando è alto. Dall'altro, la democrazia e la disobbedienza prosociale potrebbero essere semplicemente autocorrelate, per cui l'aumento di disobbedienti prosociali in una nazione sarebbe dipendente a sua volta dal livello di democrazia già presente all'inizio dell'osservazione (1993). Per ovviare a questo problema il modello di causalità di Granger suggerisce di controllare le due variabili per i livelli iniziali della variabile dipendente, in questo caso il livello di democrazia nel 1993. La relazione tra i residui non spiegati dal livello di democrazia nel 1993 è presentata nella figura 6.5; la correlazione parziale tra le due variabili, controllata per i livelli di democrazia del '93 è .48, significativa al livello di $p < .05$, e conferma quindi i risultati dell'analisi precedente. Come si può vedere dalla figura, il controllo del livello iniziale di democrazia ha incrementato la linearità della relazione tra le due variabili, riproducendo uno schema assai simile a quello della figura 6.4. Questo risultato favorisce, quindi, l'interpretazione di causalità tra disobbedienza prosociale e democrazia.

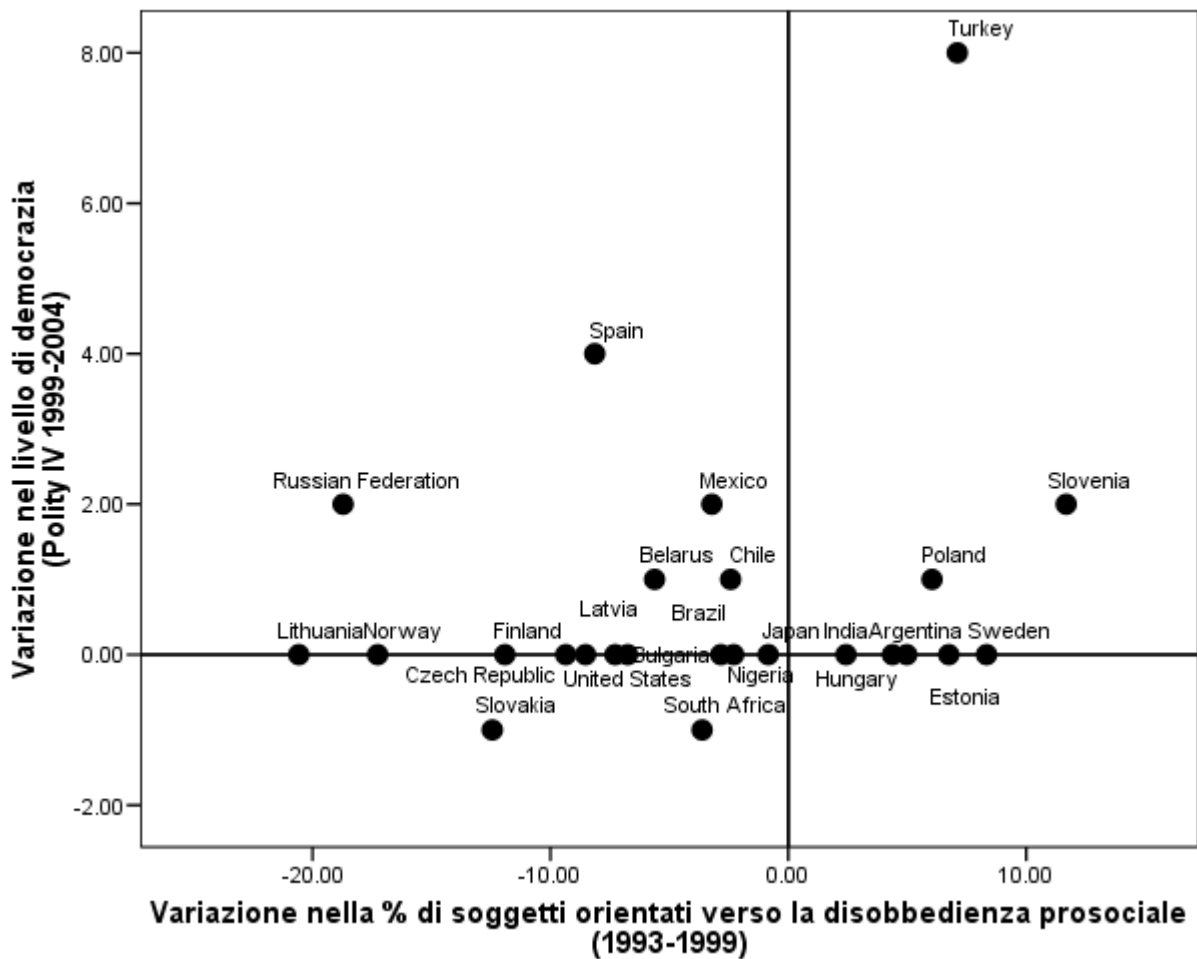
Come ulteriore verifica, affinché la causalità di Granger possa essere confermata, è necessario controllare che non vi sia una relazione significativa tra le variabili quando la variabile indipendente viene considerata come dipendente e viceversa. Nel nostro caso, quindi, oltre al controllo per i livelli iniziali di democrazia bisogna controllare se, all'aumento della democrazia in un certo intervallo temporale, la disobbedienza prosociale aumenti negli anni successivi. A tale scopo è stata condotta l'analisi prendendo la variazione dei livelli di

democrazia tra il 1993 e il '99 come variabile indipendente e la variazione tra il 1999 e il 2004 della percentuale di disobbedienti prosociali come variabile dipendente. Se la relazione tra queste due variabili è significativa, allora disobbedienza e democrazia sono autocorrelate e l'ipotesi di causalità della prima sulla seconda deve essere scartata.

I risultati delle analisi mostrano che la correlazione, calcolata sia con il coefficiente di Pearson ($r = -.17$) sia con quello di Spearman ($r_s = -.27$), non è significativa, dunque la relazione di causalità può essere intesa solo nella direzione che va dalla disobbedienza alla democrazia e non viceversa. Le condizioni di causalità di Granger sono quindi rispettate: l'aumento della disobbedienza prosociale contribuisce a causare un aumento della democrazia a livello istituzionale, mentre l'aumento della democrazia non causa una variazione significativa della disobbedienza prosociale.

Per testare ulteriormente la relazione tra disobbedienza prosociale e democrazia le stesse analisi sono state condotte utilizzando anche un altro indice di democraticità, quello del Polity IV. La figura 6.6 mostra la relazione tra la variazione della percentuale dei soggetti orientati verso la disobbedienza prosociale tra 1993 e il 1999 e la variazione nei livelli di democrazia nel quinquennio successivo misurata dal Polity IV project. Utilizzando questa misura la correlazione non è significativa (coefficiente di Pearson = .22; Spearman = .22), neanche quando si controlla per i livelli iniziali di democrazia (correlazione parziale = .23). Bisogna però sottolineare che la misura del Polity IV registra meno variazione nei livelli di democrazia rispetto a quella del Freedom House, probabilmente perché l'indice è calcolato principalmente su dimensioni procedurali della democrazia, mentre quella del Freedom House considera anche dimensioni sociali legate alla vita quotidiana, come la libertà di stampa o il rispetto dei diritti civili. Tuttavia, se si esclude questa differenza negli indici, la distribuzione delle nazioni sul piano fattoriale risulta simile a quella vista in precedenza (Fig. 6.4.). Anche in questo caso si può notare che, laddove la disobbedienza è aumentata, nei successivi cinque anni la democrazia o è aumentata a sua volta (come nei casi di Turchia e Slovenia, che corrispondono a quelli del Freedom House) o, se non altro, non è diminuita. Pur non ottenendo una correlazione significativa, quindi, i risultati delle analisi con l'indice del Polity IV confermano il trend di quelli ottenuti con le misure del Freedom House.

Figura 6.6. Correlazione tra la variazione della percentuale di soggetti orientati verso la disobbedienza prosociale e la variazione nei livelli di democrazia (Polity IV); $r = .22$, $r_s = .22$



Infine, con un approccio esplorativo, lo stesso metodo è stato applicato anche ad altre variabili della ricerca (obbedienza responsabile, obbedienza a critica, autoritarismo, aspirazione alla libertà) per individuare eventuali altri fattori che potessero essere considerati come cause della democrazia; tuttavia le analisi non hanno prodotto risultati statisticamente significativi.

6.4. Discussione dello studio

Come si è potuto constatare, i risultati delle analisi confermano le ipotesi dello studio, mostrando un interessante relazione tra obbedienza, disobbedienza e democrazia.

La prima parte dello studio ha messo in evidenza che obbedienza e disobbedienza non sono fattori antitetici nel loro complesso, ma che vi sono alcune dimensioni dell'obbedienza opposte alla disobbedienza, come quelle dell'obbedienza acritica, mentre altre, che abbiamo definito obbedienza responsabile, in parte si sovrappongono alla disobbedienza, soprattutto per quanto riguarda gli atteggiamenti antiautoritari e i valori prodemocratici. I risultati mostrano, infatti, che disobbedienza e obbedienza responsabile sono correlate positivamente tra loro e che possono essere considerate come dimensioni complementari che si oppongono alla sottomissione incondizionata agli ordini di un'autorità, pur non negando a priori la relazione individuo-autorità.

Bisogna sottolineare, tuttavia, che i risultati della relazione tra obbedienza responsabile e supporto alla democrazia, in questo studio, non sono particolarmente robusti. Ciò può essere spiegato da due punti di vista: il primo è una considerazione statistica sul fatto che i due item di cui è costruito l'indice, ovvero l'attribuzione di valore alla responsabilità e l'obbedienza non incondizionata ad un ordine di un superiore, hanno tra loro una correlazione statistica positiva ma bassa. L'accorpamento delle due variabili in un unico indice, infatti, è stato deciso su base teorica, anziché empirica, a sfavore di una robustezza statistica dell'indice. D'altra parte, da un punto di vista più teorico, il fatto che la relazione con il supporto alla democrazia e la correlazione stessa tra gli item dell'indice siano basse suggerisce che questo tipo di obbedienza non è particolarmente diffuso e condiviso o che, a priori, non riflette un atteggiamento prodemocratico. Le analisi della seconda parte dello studio suggeriscono che l'obbedienza debba essere combinata alla disobbedienza per essere correlata positivamente alla democrazia: coloro che sono orientati verso una disobbedienza costruttiva e prosociale attribuiscono anche più importanza all'obbedienza responsabile e sono più favorevoli verso la democrazia. In altre parole, questi risultati sosterranno la tesi secondo cui la propensione verso la democrazia sarebbe associata contemporaneamente alla dimensione responsabile dell'obbedienza e a quella prosociale della disobbedienza. Il filosofo David Lefkowitz (2007) definisce questo aspetto di obbedienza e disobbedienza come il dovere disgiuntivo della democrazia liberale, che corrisponde al fatto che la democrazia liberale si basa su un equilibrio tra obbedienza e disobbedienza, in cui paradossalmente una non esclude l'altra integrandosi vicendevolmente: "Un cittadino di uno stato liberal-democratico è moralmente vincolato dalle sue leggi, tuttavia

l'obbligo non è il tradizionale 'dovere di obbedire alla legge', piuttosto il disgiuntivo 'dovere di obbedire alla legge o di intraprendere la disobbedienza civile'" (Lefkowitz, 2007, 215, traduzione nostra). I cittadini hanno infatti il diritto/dovere morale di partecipare alla politica, e a tale scopo le barriere che ostacolano l'esercizio effettivo di questo diritto/dovere devono essere superate, laddove è possibile, istituzionalmente, ma anche con forme alternative di azione politica. Il diritto di partecipazione politica include sia forme legali di partecipazione, come l'esercizio del voto, sia forme di azioni di disobbedienza alla legge e alle autorità istituzionali.

Tuttavia, Lefkowitz sottolinea che non tutte le forme di disobbedienza civile, o disobbedienza pubblica come viene definita da Lefkowitz, sono moralmente giustificate. Alcune restrizioni devono essere fatte alla disobbedienza per poter garantire l'autorità di uno stato liberal-democratico; in generale, secondo questo filosofo politico, la disobbedienza è giustificata e deve essere garantita quando migliora la democraticità dello stato. I risultati delle ultime due parti dello studio seguono questa direzione teorica.

Nella seconda parte sono state mostrate evidenze empiriche a favore della tesi secondo cui non tutti i tipi di disobbedienza sono da considerarsi prodemocratici. In particolare i risultati esposti mostrano che la disobbedienza democraticamente costruttiva e quella distruttiva possono essere distinte non solo da aspetti filosofici, morali e formali come evidenziato in letteratura, ma anche da aspetti psicologici. Il livello di inclusione con cui una persona, coinvolta in azioni di disobbedienza, categorizza il mondo sociale intorno a sé, si riflette sui suoi atteggiamenti prosociali e prodemocratici: più il disobbediente si sente cittadino del mondo e più le sue azioni non sono rivolte solo al miglioramento del proprio status personale, ma ad un miglioramento delle condizioni generali della società, in chiave democratica. Questo tipo di disobbedienza, definita prosociale, non dovrebbe essere considerata lesiva della democrazia, ma come una sua componente fondamentale, soprattutto poiché è associata ad un atteggiamento positivo verso l'obbedienza responsabile.

Nell'ultima parte dello studio si è, poi, cercata una verifica di questi assunti teorici, mostrando che nelle società dove aumenta la disobbedienza prosociale, la democrazia a livello istituzionale non diminuisce. Sebbene i dati confermino un rapporto di causalità, secondo i parametri di Granger, tra disobbedienza prosociale e democrazia, alla luce dei risultati da me

presentati, sembra azzardato sostenere la tesi secondo cui i livelli di diffusione della disobbedienza in una società determinino i suoi livelli di democrazia. Ciò che i dati mostrano, piuttosto, è che laddove la disobbedienza si diffonde la democrazia non cala negli anni successivi. Entrambe le proiezioni sul piano fattoriale delle relazioni tra la disobbedienza prosociale e gli indici del Freedom House e del Polity IV, indicano che negli anni successivi alla diffusione della disobbedienza i livelli di democrazia aumentano o, almeno, rimangono stabili. La stessa relazione non si ha dove la disobbedienza diminuisce: in alcuni casi la democrazia aumenta (come nei casi di Turchia, Argentina, Polonia, Estonia, Ungheria e Slovenia), ma in altri diminuisce a sua volta (Russia, Lituania, Bielorussia e Nigeria). Per questi motivi si può avanzare la tesi secondo cui, piuttosto che una relazione di causalità, tra disobbedienza e democrazia vi sia una relazione di protezione, in cui è lecito ipotizzare che la diffusione della disobbedienza prosociale, coinvolgendo anche gli aspetti costruttivi dell'obbedienza, rappresenti un fattore protettivo nei confronti della democraticità delle istituzioni e delle libertà politiche e civili.

Rimane da chiarire se questo rapporto possa essere considerato universalmente valido, o dipenda da alcuni fattori socioculturali. Le analisi della terza parte dello studio sono state condotte, infatti, utilizzando dati provenienti da nazioni occidentali, estereuropee e sudamericane, mentre la maggior parte di anomalie nella relazione tra obbedienza, disobbedienza e democrazia, sono presenti nei contesti africani ed asiatici, come visto nello studio 1A. Tuttavia bisogna considerare alcuni aspetti che possono aver influito sulla relazione tra questi tre fattori nei soggetti del World Values Survey. Per quanto riguarda il contesto asiatico i dati del Korea Democracy Barometer Survey mostrano, ad esempio, che nella Corea del Sud dal 1996 al 1999 c'è stata una decisiva perdita di fiducia nella democrazia, a favore di un'inclinazione verso i governi autoritari, come conseguenza dalla crisi finanziaria e dagli scandali legati alla corruzione della classe dirigente nel biennio 1996-97 (Chu, Diamond e Shin, 2000). Analogamente anche i dati del National Chengchi University Survey mostrano un declino della fiducia nei confronti della democrazia in Taiwan. In accordo con Diamond (2001), Taiwan e Corea rappresentano due situazioni anomale nel contesto asiatico; entrambe sono delle democrazie consolidate a livello istituzionale, ma esse non riescono a trovare un pieno sostegno nella popolazione. I partecipanti

al WVS di Corea e Taiwan costituiscono il 20% del campione asiatico che è stato utilizzato in questo studio; questo dato potrebbe aver influenzato fortemente i risultati ottenuti. Inoltre le analisi sulla macroregione Asia potrebbero essere affette da bias anche a causa della presenza di un'eterogeneità socioculturale che caratterizza alcune delle regioni di questo continente. Ad esempio, nel campione del WVS c'è una forte rappresentanza del subcontinente indiano che, per certi aspetti, è culturalmente differente dal resto dell'Asia, mentre altre zone come il Sud-est asiatico sono meno rappresentate.

Una situazione ancora più particolare è quella africana. Come si è visto i legami tra obbedienza, disobbedienza e democrazia in questa regione sono invertiti; a differenza degli altri contesti in Africa l'obbedienza acritica risulta correlata positivamente al supporto per la democrazia, mentre la disobbedienza correla negativamente. Mattes e colleghi (Mattes, Bratton, Davids e Africa, 2000), basandosi su dati dell'Afrobarometro, hanno osservato che in Africa ci sarebbe una straordinaria convinzione che la democrazia possa rappresentare la forma migliore di governo, molto maggiore rispetto ad altre zone del mondo, come l'America Latina. Inoltre tale convinzione sarebbe sostenuta da una conoscenza e condivisione dei requisiti indispensabili per la democrazia liberale: alla domanda aperta su quali significati siano associati alla democrazia liberale, gli africani citano con maggiore frequenza le libertà civili e personali (34%) rispetto ad altre risposte (Bratton e Mattes, 2001). Secondo Diamond (2001), questo generale consenso per la democrazia può essere spiegato come un'espressione del dissenso e una presa di distanza dai governi locali. In Zimbabwe, ad esempio, l'alta preferenza per la democrazia (71%) ha il valore di una critica nei confronti del governo repressivo di Robert Mugabe; analogamente, in Nigeria può essere associata ad una presa di distanza dal passato regime militare. Se consideriamo inoltre che i governi africani, siano essi democratici che dittatoriali, sono caratterizzati da un alto livello di corruzione, si può intuire che l'obbedienza, compresa quella acritica, è probabilmente associata ai concetti di ordine e legalità, necessari alla democrazia. Di contro, la disobbedienza non è vista come totalmente contraria alla democrazia, ma solo nelle sue forme più estreme. Come si è visto la scala correla positivamente con il supporto alla democrazia fino ad una certa soglia, oltre alla quale la relazione si inverte.

Un confronto cross-livello tra analisi su atteggiamenti individuali e su aspetti societali avrebbe potuto approfondire questi aspetti, verificando queste osservazioni. Purtroppo le analisi compiute in questa sede sul rapporto tra disobbedienza e democrazia a livello societale hanno dovuto escludere le nazioni asiatiche ed africane. Dovendo compiere dei controlli incrociati su almeno due intervalli di tempo, si è stati costretti a selezionare le nazioni della seconda wave del World Values Survey, che si basava su una rosa di nazioni molto più ristretta di quella attuale; futuri approfondimenti saranno possibili non appena i dati della quinta wave saranno pubblicati, nel corso del 2009.

Capitolo 7.

Studio 2. La rappresentazione di obbedienza e disobbedienza come principio organizzatore del supporto ai valori democratici: un confronto tra Italia e Finlandia.

Il primo studio ha fornito un quadro generale dei rapporti tra le diverse dimensioni dell'obbedienza e della disobbedienza. Tuttavia, come si è sottolineato, gli strumenti utilizzati nelle grosse survey internazionali spesso non riescono a cogliere nel dettaglio le sfumature attitudinali, poiché gli indicatori sono costruiti con un esiguo numero di item e, spesso, si devono aggregare item che non si sovrappongono completamente ai concetti che si vuole analizzare.

Per questo motivo, con questo secondo studio si vuole indagare più in dettaglio le relazioni tra obbedienza e disobbedienza emerse nel primo studio, verificando ulteriormente la loro multidimensionalità e la loro relazione con i valori democratici. Mantenendo una prospettiva comparativa e cross-culturale, questo secondo studio si propone di esaminare l'universo rappresentazionale collegato ai concetti di obbedienza e disobbedienza in due contesti culturali e valoriali differenti. Nel corso del primo studio si è osservato che disobbedienza e obbedienza sono generalmente associate ai medesimi significati ed atteggiamenti sociali nei diversi contesti culturali, tuttavia sono emerse anche alcune differenze che non è stato possibile indagare in profondità a causa dei limiti dello strumento utilizzato. In questo studio si vuole, quindi, indagare nel dettaglio la relazione tra i diversi significati che vengono associati ai concetti di obbedienza e disobbedienza, sottolineando le differenze dipendenti dal contesto, da un lato, e i tratti trasversali, dall'altro.

L'obiettivo dello Studio 2 è quello di verificare ulteriormente se, alla luce dell'approccio dialogico alle rappresentazioni sociali (Marková, 2003) secondo cui obbedienza e disobbedienza possono essere analizzate dal punto di vista della loro dialogicità e complementarità, l'antinomia tra obbedienza e disobbedienza influenzi in maniera rilevante la dimensione

ideologica del concetto di democrazia o, in altre parole, se essa possa essere considerata come un principio organizzatore (Doise, 1985; Spini e Doise, 1998) della dimensione ideologica/valoriale della democrazia. Nonostante le rappresentazioni sociali siano profondamente radicate all'interno del contesto storico, sociale e culturale di una società, considerarle dal punto di vista dei loro principi organizzatori significa ricercare quegli elementi comuni e trasversali che soggiacciono a tali rappresentazioni.

La letteratura suggerisce che le differenze a livello ideologico del concetto di democrazia siano strettamente legate alle differenze di valori condivisi a livello societale. Nei contesti con maggiore condivisione di valori postmaterialisti c'è, infatti, un maggiore sostegno per gli aspetti ideologici della democrazia; ci si potrebbe quindi aspettare che in questi contesti le persone siano maggiormente orientate verso atteggiamenti prodemocratici, come il rifiuto dell'autoritarismo ed il coinvolgimento personale in temi riguardanti aspetti basilari della democrazia (Norris, 2002). Secondo i teorici del postmaterialismo (Dalton, 2001; Dalton e van Sickle, 2005; Inglehart e Abramson, 1999; Welzel, 2006), infatti, i diversi atteggiamenti nei confronti della democrazia e dei suoi significati, quali la libertà individuale, l'uguaglianza, i diritti ed i doveri, dipendono dal sistema valoriale di riferimento degli individui; inoltre i differenti orientamenti valoriali dipendono, a loro volta, da differenze interindividuali, legate alla storia e vissuto personale di ciascun individuo, e in parte dal contesto socioculturale in cui la persona vive ed è cresciuta. Analogamente ci si può aspettare che i concetti di obbedienza e disobbedienza assumano configurazioni ed equilibri diversi a seconda del contesto valoriale di appartenenza, così come i loro ancoraggi verso l'attribuzione di responsabilità a favore della democrazia, il mondo valoriale e l'autoritarismo. Rispetto alla letteratura di riferimento, il precedente studio ha messo in evidenza che, oltre all'orientamento valoriale, il modo con cui le persone concepiscono i concetti di obbedienza e disobbedienza gioca un ruolo fondamentale nel supporto alla democrazia, sia come forma di governo che come insieme di valori liberali. Rimane, tuttavia, da chiarire quale dei due fattori, orientamento valoriale da un lato e rappresentazione di obbedienza e disobbedienza dall'altro, giochi un ruolo primario nel predire atteggiamenti favorevoli verso la democrazia e di assunzione di responsabilità nei suoi confronti.

In particolare, se le rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza possono essere considerate come principi organizzatori del supporto alla democrazia, allora dovrebbero (1) essere organizzate secondo i medesimi pattern indipendentemente dal contesto, ovvero avere analoghe strutture nei diversi contesti. Inoltre, (2) i pattern simili dovrebbero essere ancorati, nei diversi contesti, ai medesimi orientamenti valoriali e attitudinali nei confronti dell'autoritarismo, della responsabilità e delle dimensioni ideologiche/valoriali della democrazia. Ci si aspetta, inoltre, che (3) le differenti rappresentazioni che le persone hanno del rapporto con l'autorità, intese come l'insieme delle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza, possano spiegare i loro atteggiamenti nei confronti della democrazia.

7.1. Metodo

7.1.1. Contesti e partecipanti

Sulla degli studi di Inglehart e Welzel (2005) sono stati individuati due contesti che, all'interno dell'ambito europeo, differissero nei livelli di condivisione dei valori postmaterialisti. E' stata quindi scelta la Finlandia in quanto, in accordo con i risultati esposti dai due scienziati politici, è al vertice del rapporto tra livello di democrazia e condivisione di valori postmaterialisti. L'Italia è stata selezionata, invece, poiché ha diverse analogie con la Finlandia da un punto di vista socioeconomico, ma ha una diffusione molto più bassa dei valori postmaterialisti. Come si può vedere nella Tabella 7.1., infatti, Italia e Finlandia hanno simili livelli di ricchezza procapite (GDP) e hanno punteggi simili sia sull'indice dello sviluppo umano (HDI), sia su quello della diffusione dell'educazione (EI). Anche rispetto alla diffusione delle libertà civili e politiche, la Freedom House riporta livelli analoghi di libertà, elevati in entrambi i casi⁹. Nonostante l'Italia sia lievemente inferiore alla Finlandia in tutte queste dimensioni, lo scarto tra le due nazioni sull'indice *aspirazione alla libertà postmaterialista*¹⁰, che misura la diffusione dei valori postmaterialisti (Welzel, 2006), è di gran lunga maggiore rispetto a quello tra le altre misure: in Finlandia il livello di aspirazione alle libertà è al di sopra del punto medio della scala (2.5), mentre in Italia è considerevolmente al di sotto.

⁹ L'indice del Freedom House presentato nella Tabella 7.1. è interpretabile come una misura di malfunzionamento della democrazia, per cui punteggi minimi indicano un buon livello di libertà e democrazia (Ryan, 1994).

¹⁰ L'indice è stato presentato in dettaglio nel Capitolo 6.

Tabella 7.1. Medie nazionali finlandesi e italiane su alcune dimensioni d'interesse

	Min	Max	Finlandia	Italia
Libertà democratiche* (fonte: Freedom House 1993-2004)	1	7	1	1.4
Aspirazione alla libertà (fonte: World Values Survey 1994-04**)	0	5	3.20	1.68
Human Development Index (HDI) (fonte: Human development report 2004***)	.31	.97	.95	.94
Education Index (EI) (fonte: Human development report 2004***)	.23	.99	.99	.96
GDP index (fonte: Human development report 2004***)	.29	1.00	.96	.94

Note: * La scala è da considerarsi invertita (14 = minima libertà; 2 = massima libertà),
<http://www.freedomhouse.org> ** <http://www.worldvaluessurvey.org> *** <http://www.undp.org>

Poiché, quindi, questi due Paesi hanno differenze minimi su quegli aspetti socioeconomici che, secondo la letteratura, hanno una forte correlazione con il livello di democrazia (Giavazzi e Tabellini, 2004) e la diffusione dei valori postmaterialisti (Inglehart, 1999; Dalton e van Sickle, 2005), i due contesti possono essere considerati unicamente dal punto di vista delle loro nei valori attribuiti alla libertà di espressione e alla libertà politica.

La presente ricerca è stata condotta dal 2004 al 2005 coinvolgendo studenti universitari di facoltà sia umanistiche che tecniche delle università di Bologna e Helsinki. Alla ricerca hanno partecipato 176 soggetti italiani (51,4% di maschi e 49,6% di femmine) di età compresa tra i 18 e i 52 anni ($M = 20,6$; $SD = 4,1$) e 151 soggetti finlandesi (20,5% maschi e 79,5% femmine) di età compresa tra i 19 e i 58 anni ($M = 25,2$; $SD = 6,3$). Data la differente distribuzione di genere, questa variabile è stata tenuta sotto controllo nel corso delle analisi.

7.1.2 Strumenti

E' stato sottoposto un questionario anonimo autosomministrato, composto dalle seguenti scale presentate nell'ordine indicato.

Associazione di parole al termine obbedienza e disobbedienza. Su una scala a 7 punti (da 1 = “Per niente” a 7 = “Moltissimo”), i soggetti dovevano indicare l’associazione tra 20 parole fornite dal ricercatore (ad esempio, *conformismo, democrazia, libertà*) ed il termine “obbedienza” e tra 20 parole (come *rabbia, creatività, democrazia*) ed il termine “disobbedienza”¹¹. Lo strumento è ispirato alla scala utilizzata da Marková e colleghi (1998) ed è stato utilizzato in altre ricerche condotte da Passini e Morselli (2009b).

Autoritarismo. Una scala sull’autoritarismo formata da 12 item con 4 categorie di risposta, costruita e validata da Passini (2003) a partire dalla RWA di Altemeyer (1981). In accordo con Passini (2008) la scala è stata considerata a tre dimensioni di 4 item ciascuna: aggressione ($\alpha = .59$), convenzionalismo ($\alpha = .54$) e sottomissione ($\alpha = .59$).

Valori. Una lista di 10 valori utilizzata in alcuni studi sui diritti (Molinari, Melotti e Emiliani, 2002): al soggetto viene chiesto di specificare l’importanza di ognuno dei dieci valori su una scala di risposta a 7 punti (da “Per niente importante” a “Molto importante”). La scala si struttura in due dimensioni: (1) *valori materialisti* ($\alpha = .85$): la ricchezza, un lavoro ben remunerato, il liberismo economico, il benessere economico e un elevato tenore di vita; *valori democratici* ($\alpha = .70$): la giustizia sociale, condizioni migliori per tutti, libertà di parola e religione, rispetto delle persone diverse e dignità per tutti.

Responsabilità. Ai soggetti veniva chiesto di valutare, su una scala a 9 punti (da 1 = “per niente responsabile” a 9 = “molto responsabile”), il grado di responsabilità personale e del governo in riferimento a tre diritti umani (art. 18 e 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; art. 27 Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici) che si riferiscono alle libertà personali e a quelle di gruppi minoritari (vedi Tabella 7.2). Questa metodologia (Molinari, 2001) permette di individuare quanto il soggetto responsabilizza sé stesso nel rispetto di tali diritti (*implicazione personale*; $\alpha = .75$) e quanto demanda la responsabilità alle istituzioni (*implicazione istituzionale*; $\alpha = .62$).

Dati socioanagrafici. Alcune informazioni riguardanti genere, età e luogo di nascita.

¹¹ Le due liste di parole derivano da un precedente studio, inedito, di Passini e Morselli sulle associazioni libere ai termini “obbedienza” e “disobbedienza”.

Tabella 7.2. Diritti umani impiegati nella scala della responsabilità

1. *Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici*, art. 27. In quegli stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, alle persone che appartengono a queste minoranze non deve essere negato di partecipare alla propria cultura, di praticare e professare la propria religione o di usare la propria lingua.

2. *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, art. 18. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

3. *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, art. 19. Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

7.2. Analisi dei dati

Per procedere all'analisi dei risultati e alla verifica delle ipotesi è stata innanzitutto effettuata una centratura dei dati sulla base della media del contesto di appartenenza dei soggetti (Italia e Finlandia), al fine di avere misure che fossero paragonabili.

La prima ipotesi è stata verificata attraverso un'analisi delle componenti principali (ACP) sulle due scale di associazioni di parole ai termini obbedienza e disobbedienza. L'analisi è stata condotta separatamente per i due contesti. Le componenti sono state rotate con il metodo Oblimin, concettualmente preferibile al Varimax poiché le diverse rappresentazioni di un concetto non sono mai distinte "ortogonalmente", ma è più corretto assumere che si sovrappongano parzialmente (Luccio, 1996).

Seguendo la procedura indicata da Vermunt e Magidson (2002) è stata, in seguito, condotta un'analisi esplorativa delle classi latenti¹² (ACL) (McCutcheon, 1987) sulle componenti principali di obbedienza e disobbedienza, nei due diversi contesti. Il numero appropriato di classi, per ciascun contesto, è stato determinato attraverso l'utilizzo congiunto di diversi indici di fit, basati sull'information criteria (il Bayesian Information Criterion (BIC)) e sui test di massima verosimiglianza (il Lo-Mendell-Rubin adjusted LRT (aLMR) e il Bootstrapped Likelihood Ratio Test (BLRT)).

L'utilizzo dell'analisi delle classi latenti, a differenza dell'analisi per cluster, ha il sostanziale vantaggio di calcolare le probabilità di ogni soggetto di appartenere a ciascuna delle classi identificate (Vermunt e Magidson, 2002). Ciò permette di considerare la suddivisione in gruppi in termini di probabilità e, quindi, di verificare quali siano le variabili correlate alla probabilità di appartenere a ciascuna classe. A questo scopo è stata eseguita un'analisi delle correlazioni tra le variabili della ricerca e le probabilità di ogni partecipante di far parte di ciascuna classe; poiché il campione non risulta essere ottimale dal punto di vista del numero dei soggetti e della distribuzione di genere, si è preferito calcolare le correlazioni tramite una procedura bootstrap (Thompson, 1993). Tramite un ricampionamento con sostituzione sono stati estratti 1000 campioni, necessari per il calcolo degli intervalli di confidenza (Efron e Tibshirani, 1993), di 200 soggetti ciascuno; per ciascun campione sono stati calcolati i coefficienti di correlazione di Pearson, potendo valutare, così, il legame tra le variabili sulla base di intervalli di confidenza (tra i percentili 2,5 e 97,5) ed ottenendo quindi delle stime più indicative rispetto all'uso del semplice indice di correlazione di Pearson (Efron e Tibshirani, 1993).

Infine, il contributo esplicativo delle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza rispetto alle differenze individuali negli atteggiamenti prodemocratici è stato verificato attraverso una serie di regressioni gerarchiche sullo strumento di responsabilità. In particolare si è voluto verificare se ed in quali casi gli atteggiamenti verso i diritti umani relativi alle libertà democratiche dipendessero dall'orientamento valoriale dei soggetti, come sostenuto da Inglehart e colleghi, o dalla rappresentazione del rapporto con l'autorità. La linearità della relazioni tra le

¹² Per una descrizione dettagliata di questo tipo di analisi e degli indici di fit si rimanda al Capitolo 6, Studio 1B.

variabili è stata controllata utilizzando al procedura suggerita da Barbaranelli (2006) e rimuovendo, in alcuni casi, gli outliers dal campione.

Tutte le analisi sono state condotte separatamente su ciascuno dei due contesti al fine di poter valutare le differenze tra i due campioni.

7.3. Risultati

7.3.1. La struttura delle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza

I significati associati ai concetti di obbedienza e disobbedienza sono stati indagati attraverso un'analisi delle componenti principali con rotazione Oblimin eseguita sui due strumenti di associazione.

Riguardo alle parole associate all'obbedienza, l'ACP ha estratto due componenti comuni ad entrambi i contesti, che spiegano il 48,6 % della varianza complessiva nel contesto finlandese e 45,5% in quello italiano (Tabella 7.3).

La prima componente (*obbedienza positiva*) raggruppa le parole che si riferiscono all'obbedienza come un valore importante nel costruire relazioni tra individui basate sul rispetto degli altri, sulla responsabilità, sull'equilibrio, la fiducia e la libertà. La seconda componente (*obbedienza negativa*) riunisce invece le parole che si riferiscono agli aspetti negativi dell'obbedienza, ovvero quelli legati al potere coercitivo e repressivo, alla passività e al conformismo. Le componenti spiegano la stessa percentuale di varianza in entrambi i contesti.

Riguardo alle parole associate al concetto di disobbedienza, l'ACP (rotazione Oblimin) ha estratto tre componenti, anche in questo caso analoghe in entrambi i contesti, che spiegano il 50,8% della varianza complessiva tra gli studenti italiani ed il 49,1% tra quelli finlandesi (vedi tabella 4). Come per la scala precedente, le componenti spiegano una percentuale di varianza simile in ciascun contesto.

La prima componente (*disobbedienza come ribellione*) raggruppa le parole che individuano nella disobbedienza il non rispetto delle regole, l'indisciplina e la trasgressione che possono essere anche associate al disordine e al pericolo per la società. La seconda componente (*disobbedienza come diritto*) è invece evidenziata da parole che sottolineano come la

Tabella 7.3. Analisi delle componenti principali con rotazione Oblimin sulle parole associate al termine *obbedienza*

	Finlandia		Italia	
	C1	C2	C1	C2
<i>Obbedienza positiva</i>				
<i>varianza spiegata</i>	33,8%		31,4%	
rispetto altri	.78	-.23	.75	-.39
responsabilità	.78	-.17	.71	-.28
ascoltare	.77	-.16	.56	-.10
equilibrio	.74	-.18	.66	-.10
sicurezza	.71	-.12	.63	-.20
democrazia	.70	-.46	.71	-.36
reciprocità	.67	-.50	.68	-.24
valore	.60	-.22	.70	-.26
fiducia	.59	-.18	.53	-.18
utile	.59	-.26	.72	-.33
libertà	.46	-.60	.58	-.41
<i>Obbedienza negativa</i>				
<i>varianza spiegata</i>	14,8%		14,1%	
sottomissione	-.35	.80	-.45	.82
limitazione	-.32	.76	-.25	.65
costrizione	-.21	.73	-.31	.83
passività	-.40	.70	-.35	.64
staticità	-.12	.65	-.10	.43
dittatura	-.45	.62	-.37	.68
potere	-.22	.60	-.18	.70
punizione	.10	.50	-.24	.71
dovere	.30	.36	.22	.35

disobbedienza sia un diritto dell'individuo e sia un utile mezzo per l'espressione della propria individualità e creatività. In quest'accezione la disobbedienza, in quanto espressione della propria libertà personale, è associata anche ai significati di democrazia e valore, confermando la diffusione della prospettiva liberalistica secondo cui democrazia, libertà individuale e diritti sono indissolubilmente intrecciati (Bobbio, 2006). La terza componente (*disobbedienza come dovere*), infine, è formata da parole che riconoscono l'importanza della disobbedienza nel favorire l'equilibrio della società, intendendola come assunzione di responsabilità e dovere verso gli altri e la società.

Come ipotizzato, quindi, le due scale individuano le medesime dimensioni, due per l'obbedienza e tre per la disobbedienza, nei due diversi contesti. Le cinque componenti, infatti,

Tabella 7.4. Analisi delle componenti principali con rotazione Oblimin sulle parole associate al termine *disobbedienza*

	Finlandia			Italia		
	C1	C2	C3	C1	C2	C3
<i>Disobbedienza come ribellione</i>						
<i>varianza spiegata</i>	<u>21,6%</u>			<u>20,12%</u>		
indisciplina	.74	-.09	-.19	.71	-.32	-.15
trasgressione	.73	.01	.02	.67	.10	-.24
anarchia	.73	.12	-.05	.69	-.06	-.03
disordine	.69	-.15	-.08	.75	.01	-.01
ribellione	.68	.24	-.06	.64	.28	-.17
menefreghismo	.65	-.01	-.20	.44	-.40	.01
non rispetto regole	.64	-.02	-.05	.73	-.05	-.21
rivoluzione	.60	.36	.05	.67	.24	.03
pericolosa	.53	.26	-.13	.68	-.14	-.01
<i>Disobbedienza come diritto</i>						
<i>varianza spiegata</i>	<u>20,0%</u>			<u>23,0%</u>		
creatività	.18	.78	.12	.05	.66	.29
libertà	.09	.74	.17	.08	.72	.16
diritto	.02	.73	.28	-.15	.78	.39
opinione personale	.08	.68	-.02	.04	.77	.22
valore	.02	.64	.51	.05	.55	.55
democrazia	-.12	.64	.44	-.19	.57	.42
convinzione	.05	.57	.25	.16	.66	.18
<i>Disobbedienza come dovere</i>						
<i>varianza spiegata</i>	<u>7,9%</u>			<u>7,7%</u>		
reciprocità	-.18	.15	.82	.01	.18	.77
dovere	-.25	.28	.74	-.10	.13	.76
responsabilità	.07	.30	.67	-.25	.42	.65
equilibrio	-.01	.07	.59	-.06	.27	.61

oltre a essere composte dai medesimi item, sebbene con alcune sottili differenze nei punteggi fattoriali, spiegano proporzioni simili di varianza. Le rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza mostrano dunque analoghe strutture nei due contesti esaminati.

7.3.2. La dinamica tra obbedienza e disobbedienza

Dopo aver verificato che le due scale di associazione sono riconducibili a dimensioni comuni, ci interessa a questo punto indagare ulteriormente in quale relazione tali dimensioni siano tra loro, confrontando le differenze tra i due contesti. A tale fine è stata eseguita un'analisi

esplorativa della classe latente, confrontando tra loro i modelli da 1 a 5 classi; la Tabella 7.5 riporta i valori di fit di ciascun modello.

Tabella 7.5. Indici di fit per le soluzioni da 1 a 5 classi.

n. classi	Finlandia			Italia		
	BIC	aLMR	BLRT	BIC	aLMR	BLRT
1	2142.119			2897.912		
2	2107.782	62.369**	64.441**	2863.255	63.558**	65.611**
3	2079.083	56.912	58.802**	2845.355	47.325*	48.854**
4	2089.485	19.069	19.702*	2838.103	37.011	38.207**
5	2101.009	17.983	18.580	2841.131	27.052	27.926**

Note. BIC = Bayesian Information Criterion; aLMR = Lo-Mendell-Rubin adjusted Likelihood Ratio Test; BLRT = Bootstrap Likelihood Ratio Test; il grassetto indica il valore di BIC più basso; * $p < .05$ **; $p < .001$.

Nel campione scandinavo, l'indice BIC più basso indica una soluzione a 3 classi, mentre il Lo-Mendell-Rubin adjusted LRT suggerisce che una soluzione a 2 classi potrebbe essere sufficiente e quella 3 non è veramente necessaria. Tuttavia, il test parametrico con procedura bootstrap (BLRT) mantiene un valore di $p < .000$ nella soluzione a 3 classi, indicando quindi che è migliore sia di quella a due che di quella a 4 (UCLA Academic Technology Services, 2008). Analogamente la convergenza tra gli indici BIC e BLRT indica che, nei dati italiani, è preferibile una soluzione a quattro classi, anziché a 3 o a 5.

La tabella 7.6 riporta le medie di ciascun item in ogni classe, indicando la significatività con cui ciascuna variabile contribuisce ad individuare la classe (Nylund *et al.*, 2007).

Tre categorie di soggetti presentano delle strutture molto simili nei due contesti. Il primo gruppo, definito come il gruppo degli *anomici*¹³, presenta dei valori bassi su tutte le componenti

¹³ E' stata scelta l'etichetta "anomici" in quanto i membri di questo gruppo hanno valori bassi su tutte le dimensioni sia dell'obbedienza sia della disobbedienza. Ciò ricorda, appunto, alcuni studi classici sull'anomia (Clinard, 1964) secondo i quali ad una percezione di mancanza ordine sociale sono associati atteggiamenti di sfiducia e rassegnazione di fronte alla vita sociale, dando forma ad una sorta di nichilismo.

di obbedienza e disobbedienza. In realtà il numero di soggetti in questa classe è molto basso, pertanto non verrà prestata particolare attenzione a questa categoria. La seconda classe è stata definita la classe dei *subordinati*, ovvero di coloro che danno significativamente punteggi alti all'obbedienza come valore e bassi alla disobbedienza intesa come dovere e come diritto; tendenzialmente, i membri di questa categoria considerano la disobbedienza come indisciplina e ribellione, nonostante il punteggio non sia statisticamente significativo.

Tabella 7.6. Analisi delle classi latenti

		Finlandia							
		Classe 1 <i>anomici</i>		Classe 2 <i>subordinati</i>		Classe 3 <i>responsabili</i>			
		<i>M</i>	<i>p</i>	<i>M</i>	<i>p</i>	<i>M</i>	<i>p</i>		
<i>Obbedienza</i>									
	positiva	-2.02	.00	0.87	.00	-0.49	.03		
	negativa	-0.43	.67	-1.13	.00	0.96	.00		
<i>Disobbedienza</i>									
	come dovere	-0.92	.06	-0.30	.10	0.34	.02		
	come diritto	-2.47	.00	-0.50	.02	0.66	.01		
	come ribellione	-2.14	.00	0.24	.09	0.03	.84		
	<i>n.</i>		8		65		78		
		Italia							
		Classe 1 <i>anomici</i>		Classe 2 <i>subordinati</i>		Classe 3 <i>responsabili</i>		Classe 4 <i>ribelli</i>	
		<i>M</i>	<i>p</i>	<i>M</i>	<i>p</i>	<i>M</i>	<i>p</i>	<i>M</i>	<i>p</i>
<i>Obbedienza</i>									
	positiva	-1.61	.00	1.08	.00	-0.09	.64	-0.28	.34
	negativa	-0.26	.68	-1.62	.00	0.51	.02	0.88	.00
<i>Disobbedienza</i>									
	come dovere	-0.88	.03	-0.57	.01	1.67	.00	-0.63	.01
	come diritto	-1.34	.05	-0.79	.00	1.10	.00	0.12	.39
	come ribellione	-1.51	.00	0.21	.44	-0.49	.06	0.64	.03
	<i>n.</i>		17		45		51		61

La terza categoria è stata chiamata la classe dei *responsabili*; a differenza della classe precedente, i membri di questo gruppo hanno una visione critica dell'obbedienza con punteggi significativamente alti sulla rappresentazione negativa dell'obbedienza e, solo nel contesto finlandese, punteggi negativi anche sulla dimensione positiva. Riguardo alla disobbedienza,

invece, entrambi le due nazioni hanno punteggi positivi sulle immagini della disobbedienza come diritto e come dovere. E' da notare, inoltre, che i *responsabili* italiani attribuiscono una scarsa importanza alla disobbedienza come ribellione e indisciplina, il punteggio è infatti negativo e tendenzialmente significativo ($p < .06$). Questo dato contraddistingue la classe dei responsabili da quella dei *ribelli*, individuata solo nel contesto italiano, i cui membri hanno una visione negativa dell'obbedienza mentre considerano la disobbedienza come ribellione e anarchia. *Responsabili* e *ribelli* si distinguono inoltre sulla dimensione della disobbedienza come dovere; laddove i primi hanno punteggi significativamente positivi, associando il concetto di disobbedienza a quelli di responsabilità, equilibrio e dovere, i secondi hanno punteggi significativamente negativi.

Utilizzando i punteggi di probabilità che ciascun soggetto ha di entrare in ognuna delle classi sono stati calcolati i coefficienti di correlazione di Pearson tramite una procedura su 1000 campioni di 200 soggetti ciascuno. La tabella 7.7 riporta il coefficiente di correlazione medio (paragonabile al coefficiente di correlazione semplice), gli intervalli di confidenza (tra i percentili 2,5 e 97,5) dei coefficienti di correlazione e la percentuale, delle 1000 repliche effettuate, in cui i test di significatività sono risultati positivi al livello di $p < .05$. Oltre al coefficiente di correlazione (che equivale al coefficiente medio), tramite quest'analisi viene messa in evidenza anche l'oscillazione che la correlazione può avere in linea teorica.

Come si può osservare, la differenza di genere non risulta significativa, ad eccezione del gruppo degli anomici nel campione finlandese, il quale, data l'esiguità dei soggetti che lo compongono, non può essere considerato come risultato attendibile.

In linea con la letteratura sull'autoritarismo e sul postmaterialismo, la probabilità di appartenere alla categoria dei *subordinati* è associata ad alti punteggi su tutte e tre le dimensioni dell'autoritarismo e sui valori materialisti, mentre correla negativamente con i valori democratici. Al contrario la probabilità di appartenere alla categoria dei *responsabili* correla negativamente con l'autoritarismo ed i valori materialisti e positivamente con i valori democratici. La classe dei *ribelli* non ha correlazioni significative con queste variabili. Tuttavia vi è una tendenza positiva nella dimensione dell'aggressività autoritaria, mentre l'intervallo di confidenza delle variabili valoriali oscilla tra estremi positivi e negativi.

Tabella 7.7. Correlazioni Bootstrap (coefficiente medio di correlazione e intervallo di confidenza tra i percentili 2,5 e 97,5) tra le variabili della ricerca e i punteggi individuali di probabilità di ciascuna classe.

Finlandia	<i>anomici</i>				<i>subordinati</i>				<i>responsabili</i>			
	<i>M?</i>	2,5	97,5	% <i>p</i>	<i>M?</i>	2,5	97,5	% <i>p</i>	<i>M?</i>	2,5	97,5	% <i>p</i>
	perc.	perc.	<.05		perc.	perc.	<.05		perc.	perc.	<.05	
<i>Genere</i>	-.32	-.48	-.13	96.3	.13	.00	.27	41.1	.02	-.13	.17	7.5
<i>Età</i>	-.10	-.15	-.06	3.5	.05	-.12	.20	12.8	.00	-.15	.17	6.8
<i>aut_conv</i>	-.13	-.26	.01	39.1	.28	.15	.41	97.3	-.22	-.35	-.09	83.8
<i>aut_aggr</i>	.01	-.15	.18	8.2	.31	.18	.44	99.1	-.32	-.45	-.18	99.0
<i>aut_sottom</i>	-.19	-.30	-.06	74.6	.33	.20	.46	99.7	-.24	-.38	-.09	89.5
<i>val_democ</i>	-.04	-.21	.11	11.3	-.15	-.30	.01	49.0	.17	.02	.32	59.4
<i>val_mater</i>	-.13	-.32	.04	42.7	.21	.06	.35	78.9	-.15	-.29	.00	47.9
<i>imp_dir_dem</i>	-.05	-.20	.11	10.7	-.17	-.31	-.01	60.1	.19	.03	.33	70.5
<i>impl_pers</i>	-.11	-.25	.06	33.5	-.15	-.29	.00	49.3	.20	.05	.35	74.9
<i>impl_istit</i>	.09	-.06	.24	19.7	-.16	-.31	-.01	55.9	.12	-.02	.27	34.3

Italia	<i>anomici</i>				<i>subordinati</i>				<i>responsabili</i>				<i>ribelli</i>			
	<i>M?</i>	2.5	97.5	% <i>p</i>	<i>M?</i>	2.5	97.5	% <i>p</i>	<i>M?</i>	2.5	97.5	% <i>p</i>	<i>M?</i>	2.5	97.5	% <i>p</i>
	perc.	perc.	<.05		perc.	perc.	<.05		perc.	perc.	<.05		perc.	perc.	<.05	
<i>Genere</i>	.07	-.07	.21	16.1	-.13	-.27	.00	45.1	.02	-.11	.16	5.8	.07	-.07	.21	17.1
<i>Età</i>	-.07	-.14	.01	2.3	-.05	-.14	.08	3.7	.16	-.01	.29	62.5	-.06	-.17	.08	8.4
<i>aut_conv</i>	-.08	-.17	.01	12.0	.31	.17	.43	99.5	-.18	-.29	-.05	74.0	-.05	-.18	.08	10.3
<i>aut_aggr</i>	-.08	-.18	.03	13.9	.31	.18	.43	99.4	-.27	-.39	-.14	97.1	.03	-.09	.15	4.9
<i>aut_sottom</i>	.00	-.12	.12	1.7	.44	.33	.53	100	-.37	-.48	-.24	99.9	-.05	-.18	.07	7.4
<i>val_democ</i>	.00	-.13	.13	2.6	-.17	-.32	-.02	65.5	.17	.04	.29	72.0	-.01	-.14	.12	3.4
<i>val_mater</i>	.07	-.06	.20	16.2	.10	-.02	.23	28.4	-.16	-.30	-.01	62.8	.02	-.10	.15	5.1
<i>imp_dir_dem</i>	-.01	-.16	.13	6.3	-.28	-.43	-.11	95.0	.14	-.01	.28	47.3	.14	.02	.26	50.7
<i>impl_pers</i>	.00	-.13	.15	5.3	-.22	-.36	-.07	87.6	.16	.03	.30	60.4	.06	-.08	.20	12.0
<i>impl_istit</i>	-.05	-.14	.04	3.0	-.10	-.24	.04	29.6	.01	-.14	.15	5.3	.13	-.01	.26	43.7

Note. aut_conv = convezionalismo (autoritarismo); aut_aggr = aggressività (autoritarismo); aut_sottom = sottomissione (autoritarismo); val_democ = valori democratici; val_mater = valori materialisti; imp_dir_dem; importanza diritti democratici; impl_pers = implicazione personale; impl_istit = implicazione istituzionale; *M?* = coefficiente Pearson medio. I valori in grassetto sono significativi in oltre il 50 % delle repliche.

Per quanto riguarda i diritti democratici estratti dalle carte dell'ONU, i *subordinati* correlano negativamente con l'importanza attribuita a tali diritti e all'attribuzione della responsabilità a sé per il loro adempimento. Solo i *subordinati* finlandesi correlano negativamente con la delega di tale responsabilità alle istituzioni. La probabilità di appartenere alla classe dei *responsabili* correla, invece, positivamente sia con l'importanza attribuita ai diritti (in Italia tale correlazione è significativa solo nel 47,3 % delle repliche poiché il primo percentile è lievemente in direzione

opposta, -.01), sia con l'attribuzione della responsabilità a sé. Anche i *ribelli* correlano positivamente con l'attribuzione d'importanza ai diritti, in questo caso, però, la responsabilità non attribuita a sé ma al governo ($p < .05$ nel 43,7 % delle repliche).

E' da notare, infine, che mentre nel campione finlandese l'età anagrafica dei soggetti è statisticamente irrilevante, in quello italiano risulta significativa nel gruppo dei responsabili. La probabilità di appartenere al gruppo dei responsabili è associata, nel campione italiano, ad una maggiore età; fenomeno che non si verifica invece in quello finlandese.

7.3.3. Il potere esplicativo delle rappresentazioni obbedienza e disobbedienza in relazione ai diritti democratici.

Per valutare quanto le rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza contribuiscano a spiegare gli orientamenti nei confronti della democrazia, ed in particolare rispetto ai diritti democratici fondamentali presi in esame, una serie di regressioni gerarchiche multiple sono state condotte sui due sotto-campioni, con variabili dipendenti (1) l'importanza attribuita a ciascun diritto democratico, (2) l'attribuzione di responsabilità a sé per il suo adempimento e (3) la delega della responsabilità alle istituzioni governative. Nella prima fase dell'analisi sono stati inseriti in equazione come predittori solo il genere e l'età dei partecipanti; in un secondo step è stato controllato il contributo esplicativo delle 3 dimensioni della disobbedienza e le 2 dell'obbedienza; infine sono stati inseriti gli orientamenti valoriali democratici e materialisti, che la letteratura indica come i maggiori predittori degli atteggiamenti verso la democrazia (Inglehart e Welzel, 2005). In particolare ad orientamenti valoriali democratici sarebbero legati atteggiamenti favorevoli verso i diritti liberali e un coinvolgimento personale nella loro salvaguardia, mentre ad orientamenti materialisti sarebbero associati una minore importanza attribuita alle libertà ed una maggiore delega alle istituzioni politiche (Dalton e van Sickle, 2005; Norris, 2002). Le tabelle 7.8-10 riassumono i risultati delle regressioni gerarchiche compiute su ognuna delle tre variabili dipendenti, per ognuno dei diritti dello strumento sulla responsabilità.

Riguardo all'importanza attribuita all'articolo 27 della *Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici* che sancisce alcuni diritti fondamentali delle minoranze, le regressioni sul campione finlandese mostrano che le differenze di genere e di età, inserite nel primo modello, spiegano il 7 % della varianza, e si ha una variazione significativa della varianza spiegata dal modello (13 %) quando vengono introdotte nell'equazione le rappresentazioni del rapporto con l'autorità (step 2). In particolare la rappresentazione della disobbedienza come dovere ($\beta = 0.18$, $t(135) = 2.02$, $p < .05$) contribuisce significativamente a spiegare la variabile dipendente. Il potere esplicativo di questa dimensione della disobbedienza viene mantenuto anche quando si controlla per gli orientamenti valoriali dei soggetti. In accordo con la letteratura, i valori democratici contribuiscono positivamente ($\beta = 0.75$, $t(133) = 5.20$, $p < .001$) all'attribuzione di importanza a questo diritto, ed il modello aumenta sensibilmente il suo potere esplicativo, passando a spiegare il 28 % della varianza.

Una situazione simile si registra, nei partecipanti finlandesi, anche rispetto all'attribuzione di responsabilità a sé stessi per questo diritto: la concezione della disobbedienza come dovere ($\beta = 0.50$, $t(138) = 2.95$, $p < .005$) aumenta il potere esplicativo del modello, passando dall'8 al 15 % della varianza spiegata, e rimane significativa anche quando sono inserite in equazione gli orientamenti valoriali. Anche in questo caso i valori democratici ($\beta = 0.95$, $t(136) = 3.29$, $p < .001$) contribuiscono a spiegare ulteriormente la variabile dipendente, sebbene in misura minore rispetto al modello precedente, arrivando così a spiegare il 21 % della varianza totale.

Infine nel modello in cui è considerata come variabile dipendente l'attribuzione di responsabilità nei confronti del governo si registra un minore contributo esplicativo delle variabili di genere e di età; il modello aumenta la propria capacità esplicativa dell'8% quando sono inserite le rappresentazioni del rapporto con l'autorità, ed in particolare la visione negativa dell'obbedienza ($\beta = 0.24$, $t(138) = 2.70$, $p < .01$). Il modello aumenta il proprio potere esplicativo di altri 4 punti percentuali quando sono controllati anche i valori.

Tra i partecipanti finlandesi le rappresentazioni dell'autorità si associano agli orientamenti valoriali nello spiegare le differenze individuali rispetto ai diritti sanciti dall'articolo 27. Nel campione italiano, invece, la varianza delle variabili dipendenti nei tre modelli è spiegata unicamente dai valori democratici, i quali contribuiscono positivamente e significativamente in

ciascuno dei tre modelli. Tra i partecipanti italiani l'importanza attribuita a questo diritto è associata anche ad un atteggiamento negativo verso i valori materialisti, cosa che risulta essere ininfluyente tra i finlandesi.

Passiamo ora ad esaminare le diverse posizioni nei confronti degli articoli della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. L'art. 18 mette in evidenza gli aspetti fondamentali della democrazia liberale, sottolineando i diritti legati alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Per quanto riguarda l'importanza attribuita a questo diritto, in entrambi i campioni i modelli diventano significativi solo quando vengono presi in considerazione gli orientamenti valoriali. Nel campione finlandese, il terzo modello spiega il 23 % della varianza con un contributo significativo dei valori democratici ($\beta = 0.87, t(136) = 5.07, p < .001$); in quello italiano viene spiegato il 21 % della varianza a cui contribuiscono significativamente, oltre ai valori democratici, la relazione invertita con i valori materialisti ($\beta = -0.33, t(148) = 3.09, p < .01$) e la visione della disobbedienza come ribellione ($\beta = 0.36, t(148) = 3.02, p < .01$). Il contributo esplicativo della rappresentazione della disobbedienza aumenta quando si controlla per i due differenti orientamenti valoriali, passando da $\beta = 0.26, p < .01$ a $\beta = 0.36, p < .01$.

Rispetto alle attribuzioni di responsabilità non vi sono differenze tra i due campioni per quanto riguarda l'attribuzione alle istituzioni: in entrambi i gruppi solo i modelli con i valori sono significativi; la propensione verso i valori democratici è l'unico item che dà un contributo significativo ai due modelli. Una situazione alquanto diversa appare nel caso dell'attribuzione della responsabilità a sé stessi: nel campione italiano la concezione della disobbedienza come diritto incrementa significativamente il modello dal primo al secondo step, ma la porzione maggiore di varianza viene spiegata dai valori democratici nel terzo step; in quello finlandese, invece, solo le rappresentazioni dell'obbedienza spiegano la varianza (15 %) della variabile dipendente e non le differenze negli orientamenti valoriali. In altre parole, gli italiani attribuiscono più responsabilità a sé stessi quando sono orientati verso valori democratici e alla disobbedienza attribuiscono i significati legati all'espressione e alla libertà personali; mentre tra i soggetti finlandesi l'orientamento valoriale non predice l'attribuzione di responsabilità a sé stessi rispetto a questo diritto, essa dipende piuttosto da una visione dell'obbedienza sia positiva che critica allo stesso tempo.

Infine, rispetto all'art. 19, che sancisce la libertà di opinione con particolare riguardo alla libertà di stampa, le analisi di regressione gerarchica mostrano che l'importanza attribuita a questo diritto è predetto da una visione fortemente critica dell'obbedienza quando è, però, associata all'importanza per i valori democratici. L'attribuzione di responsabilità a sé stessi è spiegata, nel campione finlandese, solo dalle differenze di età dei soggetti: i soggetti finlandesi più adulti tendono a considerarsi più responsabili in prima persona dell'adempimento non solo di questo diritto ma anche degli altri due. Tra i partecipanti italiani, invece, l'assunzione di responsabilità rispetto all'art. 19 è spiegata da una visione della disobbedienza come ribellione e indisciplina ($\beta = 0.36$, $t(155) = 2.13$, $p < .05$) e, tendenzialmente, dai valori democratici ($\beta = 0.59$, $t(153) = 1.79$, $p < .08$), che però non aumentano il potere esplicativo del modello.

La delega di responsabilità verso le istituzioni è associata significativamente, nel campione italiano, ad una visione della disobbedienza come ribellione. Tuttavia la differenza di genere dei soggetti ha un grosso potere esplicativo: le donne tendono ad attribuire la responsabilità di questo diritto al governo in misura maggiore degli uomini. Tra i partecipanti finlandesi, oltre alla differenza di genere che segue lo stesso andamento del campione italiano, si ha anche un contributo dei valori democratici. È interessante notare che, tra i soggetti finlandesi, la concezione della disobbedienza come diritto è associata negativamente all'attribuzione di responsabilità alle istituzioni ($\beta = -0.33$, $t(136) = -1.76$, $p < .08$). In altre parole, i finlandesi che hanno una rappresentazione della disobbedienza come diritto, tendenzialmente, non delegano al governo l'adempimento dei diritti sanciti dall'art. 19, cosa che accade, invece, nel campione italiano (sebbene i risultati non siano significativi ed esprimano solo una tendenza).

Tabella 7.8. Regressioni gerarchiche multiple sui diversi orientamenti verso l'art. 27 della Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici.

	Finlandia			Italia		
	Step 1	Step 2	Step 3	Step 1	Step 2	Step 3
<i>Importanza</i>						
(Intercetta)	-1.52*	-1.71**	-1.50**	-.85	-.63	-.02
Età	.02 ^a	.03*	.02*	.05	.05	.02
Genere	.57*	.62**	.53**	.08	.01	-.17
Disobbedienza come dovere		.18*	.19*		.12	.07
Disobbedienza come ribellione		.18	.15		.03	.08
Disobbedienza come diritto		-.04	-.08		.02	-.02
Obbedienza positiva		-.18	-.14		-.07	-.06
Obbedienza negativa		.01	-.08		.15	.03
Valori materialisti			-.14			-.24*
Valori democratici			.75**			1.34**
R^2	.07	.13	.28	.01	.05	.28
? R^2	.07	.05*	.15*	.01	.04	.17**
F	5.46**	2.83**	5.76**	1.12	1.12	4.62*
<i>Responsabilità personale</i>						
(Intercetta)	-3.27**	-3.56**	-3.24**	-1.19	-1.09	-.75
Età	.07**	.07**	.07**	.05	.05	.04
Genere	.83*	.91*	.80*	.19	.11	-.12
Disobbedienza come dovere		.49**	.50**		.17	.15
Disobbedienza come ribellione		.12	.09		.14	.20
Disobbedienza come diritto		-.10	-.15		.02	-.02
Obbedienza positiva		-.03	.01		-.19	-.21
Obbedienza negativa		.16	.04		.10	-.05
Valori materialisti			-.13			-.19
Valori democratici			.95**			1.46*
R^2	.08	.15	.21	.01	.03	.11
? R^2	.08**	.07*	.06**	.01	.02	.08*
F	6.19**	3.45**	4.10**	.74	.79	2.25*
<i>Responsabilità istituzionale</i>						
(Intercetta)	-1.16*	-1.25*	-1.04*	.27	.22	.28
Età	.02	.02 ^a	.02	-.01	-.01	-.01
Genere	.35 ^a	.36 ^a	.29	.08	.09	.01
Disobbedienza come dovere		.04	.04		.04	.00
Disobbedienza come ribellione		-.01	-.02		.10	.08
Disobbedienza come diritto		.01	.02		.07	.08
Obbedienza positiva		.03	.01		.04	.03
Obbedienza negativa		.29**	.24*		.06	-.01
Valori materialisti			.10			.01
Valori democratici			.36*			.71**
R^2	.04	.12	.16	.00	.04	.11
? R^2	.03 ^a	.08*	.04*	.00	.03	.08**
F	2.85 ^a	2.71*	2.91**	.21	.83	2.20*

Note: ** $p < .01$; * $p < .05$; ^a $p < .08$;

Tabella 7.9. Regressioni gerarchiche multiple sui diversi orientamenti verso l'art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

	Finlandia			Italia		
	Step 1	Step 2	Step 3	Step 1	Step 2	Step 3
<i>Importanza</i>						
(Intercetta)	-1.62*	-1.59*	-1.18*	-.95	-.99	-.37
Età	.03 ^a	.03*	.02	.03	.03	.01
Genere	.51*	.45 ^a	.32	.40	.37	.20
Disobbedienza come dovere		-.02	-.02		.13	.12
Disobbedienza come ribellione		.19	.17		.26*	.36**
Disobbedienza come diritto		.09	.09		.06	.00
Obbedienza positiva		-.12	-.12		-.20	-.19
Obbedienza negativa		.05	-.07		-.05	-.15
Valori materialisti			.09			-.33**
Valori democratici			.87**			1.04**
R^2	.05	.09	.23	.03	.07	.21
? R^2	.05*	.03	.15**	.02	.04	.15**
F	4.05*	1.90 ^a	4.65**	2.00	1.53	4.48**
<i>Responsabilità personale</i>						
	Step 1	Step 2	Step 3	Step 1	Step 2	Step 3
(Intercetta)	-2.19*	-2.15*	-2.12*	-.31	-.19	.03
Età	.04*	.05*	.04*	.02	.01	.01
Genere	.60 ^a	.55	.54	.13	.16	-.04
Disobbedienza come dovere		.10	.10		.09	.05
Disobbedienza come ribellione		-.04	-.05		.02	.01
Disobbedienza come diritto		-.12	-.13		.29**	.28**
Obbedienza positiva		.41*	.41*		.01	.02
Obbedienza negativa		.57*	.56*		-.02	-.14
Valori materialisti			-.02			-.03
Valori democratici			.10			1.36**
R^2	.05	.15	.15	.00	.08	.23
? R^2	.05*	.10**	.00	.00	.07*	.15**
F	4.09*	3.58**	2.76**	.32	1.84 ^a	5.04**
<i>Responsabilità istituzionale</i>						
	Step 1	Step 2	Step 3	Step 1	Step 2	Step 3
(Intercetta)	-1.58*	-1.74*	-1.45*	.37	.26	.52
Età	.04*	.04*	.04 ^a	-.01	-.02	-.02
Genere	.40	.44	.35	.08	.20	.02
Disobbedienza come dovere		.10	.10		.18	.17
Disobbedienza come ribellione		.10	.09		.08	.13
Disobbedienza come diritto		-.10	-.11		.06	.03
Obbedienza positiva		-.06	-.05		.17	.16
Obbedienza negativa		.19	.10		.07	-.03
Valori materialisti			.02			-.17
Valori democratici			.64**			1.08**
R^2	.04	.06	.12	.00	.06	.18
? R^2	.04	.02	.05	.00	.06	.11
F	2.95*	1.31	1.98*	.14	1.51	3.72**

Note: ** $p < .01$; * $p < .05$; ^a $p < .08$;

Tabella 7.10. Regressioni gerarchiche multiple sui diversi orientamenti verso l'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

	Finlandia			Italia		
	Step 1	Step 2	Step 3	Step 1	Step 2	Step 3
<i>Importanza</i>						
(Intercetta)	-1.11**	-1.20**	-.99*	-.38	.09	.60
Età	.03**	.03**	.03**	.05	.04	.02
Genere	.23	.27	.20	-.35	-.52*	-.70**
Disobbedienza come dovere		-.03	-.03		-.07	-.11
Disobbedienza come ribellione		-.10	-.11		-.13	-.07
Disobbedienza come diritto		-.09	-.10		.17	.17
Obbedienza positiva		.10	.10		-.03	-.04
Obbedienza negativa		.29**	.22*		.30**	.18
Valori materialisti			.04			-.14
Valori democratici			.51**			1.25**
R^2	.06	.12	.21	.02	.13	.26
? R^2	.06**	.06	.09**	.02	.10**	.14**
F	4.52**	2.61**	3.80**	1.77	3.14**	5.97**
<i>Responsabilità personale</i>						
(Intercetta)	-2.77**	-2.80**	-2.58**	-.16	-.40	-.27
Età	.08**	.08**	.07**	.02	.04	.04
Genere	.47	.43	.37	-.17	-.24	-.33
Disobbedienza come dovere		.24	.24		.06	.05
Disobbedienza come ribellione		.28	.26		.36*	.36*
Disobbedienza come diritto		.02	.04		-.03	-.04
Obbedienza positiva		-.06	-.09		-.10	-.09
Obbedienza negativa		.08	.02		.24	.19
Valori materialisti			.14			-.06
Valori democratici			.36			.59 ^a
R^2	.08	.12	.13	.00	.08	.10
? R^2	.08**	.04	.01	.00	.08**	.02
F	6.35**	2.68*	2.32*	.29	2.03*	1.97*
<i>Responsabilità istituzionale</i>						
(Intercetta)	-1.86*	-2.06*	-1.86*	.71	.38	.27
Età	.02	.02	.02	-.10*	-.07	-.06
Genere	.71*	.86*	.79*	.86*	.75*	.70 ^a
Disobbedienza come dovere		-.13	-.12		-.18	-.22
Disobbedienza come ribellione		-.28	-.29		.39*	.34 ^a
Disobbedienza come diritto		-.32	-.33 ^a		.07	.14
Obbedienza positiva		.16	.16		-.13	-.16
Obbedienza negativa		.33	.24		.08	.02
Valori materialisti			-.01			.26
Valori democratici			.58*			.49
R^2	.04	.08	.11	.05	.11	.13
? R^2	.04 ^a	.05	.03	.05**	.05	.02
F	2.62 ^a	1.76	1.91*	4.70**	2.72**	2.55**

Note: ** $p < .01$; * $p < .05$; ^a $p < .08$;

In relazione alle ipotesi dello studio, possiamo osservare che le rappresentazioni del rapporto con l'autorità non sostituiscono gli orientamenti valoriali nello spiegare le differenti posizioni rispetto ai diritti fondamentali della democrazia. Tuttavia esse aggiungono potere esplicativo, fornendo un quadro più dettagliato e particolareggiato dei fattori che influenzano gli orientamenti verso la democrazia ed, in alcuni casi, fornendo una spiegazione più soddisfacente. Questi risultati non contraddicono, quindi, le teorie sui rapporti tra valori e atteggiamenti prodemocratici (Etzioni, 2000; Inglehart e Welzel, 2005; Licht, Goldschmidt e Schwartz, 2007) ma le arricchiscono, mostrando che gli atteggiamenti verso la democrazia non dipendono solo da ciò che le persone considerano come importante, ma anche dal tipo di visione del rapporto con l'autorità che si sono costruite nel corso della loro storia sociale e personale.

7.4. Discussione dei risultati dello studio.

I risultati esposti permettono di avanzare alcune osservazioni. Le rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza assumono effettivamente delle strutture simili in entrambi i contesti. L'analisi delle componenti principali ha infatti messo in luce che ai termini obbedienza e disobbedienza sono associati dei significati analoghi, identificabili in strutture semantiche che non variano tra i due contesti. In particolare, per entrambe le nozioni, i risultati mostrano che i soggetti hanno individuato sia una dimensione positiva che negativa, a dimostrazione del fatto che i due concetti non sono semplicemente in opposizione ma sono indipendenti e concorrono, nei loro diversi aspetti, a modulare la relazione tra individuo ed autorità. Analizzando infatti la dinamica tra obbedienza e disobbedienza, attraverso l'analisi delle classi latenti, i risultati conformemente alle ipotesi mettono in luce che i significati attribuiti a disobbedienza e obbedienza si articolano dinamicamente tra loro, rispecchiando diversi orientamenti nel rapporto con l'autorità. In primo luogo, infatti, le nostre analisi mettono in luce un'opposizione, abbastanza intuitiva, tra i soggetti che abbiamo definito *subordinanti* e quelli *responsabili*. Tale opposizione non riguarda soltanto i significati attribuiti ai concetti di obbedienza e disobbedienza, ma si estende ad aspetti più generali della vita quotidiana, come l'importanza

attribuita a valori diversi, e alle relazioni intergruppi. Come avevamo ipotizzato i significati, a cui i concetti di obbedienza e disobbedienza sono associati, sono strettamente legati a modi diversi di relazionarsi con l'autorità e, soprattutto, ad una diversa importanza attribuita alla democrazia. Un'immagine unicamente positiva dell'obbedienza, che esclude l'interazione con la disobbedienza, si associa ad una bassa attribuzione d'importanza ai diritti democratici basilari, come quelli di opinione ed espressione. Questo dato rimanda ad un'importante riflessione sul paradosso maggiore della democrazia: i sistemi democratici necessitano di un certo livello di obbedienza per poter esistere, tuttavia non possono prescindere dal dover attribuire importanza anche alla disobbedienza, considerandola come un elemento costitutivo ed indispensabile della democrazia stessa (Arendt, 1985; Dalton e Ong, 2005; Inglehart e Welzel, 2005; Norris, 1999).

Se consideriamo per il momento solo i risultati italiani, possiamo scorgere una chiave di lettura per comprendere meglio tale paradosso. I risultati sul campione italiano mostrano, infatti, non solo una distinzione tra obbedienti e disobbedienti, ma anche una profonda distinzione tra modi diversi di concepire la disobbedienza. Il gruppo dei *ribelli* si distingue da quello dei *responsabili* innanzitutto perché non ha un'associazione definita nei confronti dei valori considerati: in alcuni casi la correlazione con i valori democratici è positiva in altri è negativa. Inoltre, se i *ribelli* effettivamente considerano importanti i diritti democratici, al pari dei *responsabili*, bisogna notare che tendenzialmente delegano la responsabilità al governo e all'autorità di applicarli, svincolandosi quindi da processi di partecipazione attiva. In altre parole, ciò che distingue i *responsabili* dagli altri gruppi è proprio il fatto attribuire importanza partecipare attivamente alla vita socio-politica, attraverso l'assunzione di responsabilità in prima persona dei diritti democratici e una concezione della disobbedienza come processo costruttivo. Questa evidenza empirica conferma le numerose teorie sulla democrazia partecipativa, a partire da Macpherson (1977), secondo cui la democrazia liberale può essere superata da quella partecipativa proprio perché quest'ultima, oltre a basarsi sul rispetto delle libertà individuali, garantisce che le libertà non apportino un beneficio solo ai singoli individui, ma all'intera società. Tuttavia la prospettiva che viene più frequentemente adottata rispetto all'importanza delle libertà individuali e al diritto di essere liberi è incentrata sull'individuo ed è svincolata dal contesto sociale. La concezione di un "individuo senza società", cercando di perseguire un

universalismo finalizzato a trascendere i problemi connessi al relativismo culturale e alle dinamiche sociali, si colloca in un vuoto sociale e, in quanto tale, alimenta una concezione astratta dei diritti e della democrazia (Habermas, 1998; Passini e Emiliani, 2008). Questa prospettiva si riflette anche nell'ambito della psicologia sociale dove, da tempo, è aperto un dibattito sui processi di "individualizzazione" del sociale e di cui i diritti democratici diventano un caso esemplare (Farr, 1991).

Come suggerisce Dworkin (1977) per comprendere se una società possa essere ritenuta realmente democratica, diviene importante stabilire non tanto quali diritti e doveri siano sanciti, ma soprattutto lo specifico legame esistente tra diritti e doveri, se di compatibilità o di antagonismo (Moghaddam, 2003; Moghaddam e Riley, 2005). Un atteggiamento prodemocratico dovrebbe riflettere una posizione bilanciata tra i propri diritti e i propri doveri, tra le proprie libertà e le proprie responsabilità verso gli altri. I doveri derivanti da un'ottica basata sulla responsabilità differiscono, infatti, da quelli unicamente sanciti dalle autorità istituzionali, in quanto un sistema basato sulla responsabilità riguarda persone che considerano se stesse come individui autonomi e lo Stato come uno strumento per il benessere collettivo e non come un organo a cui devono semplicemente fedeltà e deferenza (Haskell, 2005), regolando il proprio comportamento tra obbedienza e disobbedienza in base alle circostanze sociali e politiche (Passini e Morselli, 2006b).

La distinzione tra *ribelli* e *responsabili* suggerisce, in questo senso, la distinzione a livello teorico tra una disobbedienza costruttiva (o prosociale) – intesa come manifestazione di dissenso verso lo *status quo* allo scopo di un arricchimento del senso democratico e della pluralità dei punti di vista (Moscovici 1976; Nemeth, 2003; Nemeth e Rogers, 1996) – da una disobbedienza distruttiva (o antisociale) – intesa quale semplice opposizione all'autorità nei termini di devianza ed indisciplina.

Il fatto di aver individuato la categoria dei *ribelli* soltanto nel campione italiano conferma, inoltre, che l'orientamento valoriale e culturale socialmente condiviso incide sulle rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza, ed in particolare sui loro ancoraggi. Nei contesti in cui i valori improntati verso la libertà di espressione sono maggiormente condivisi tra i

cittadini, è più probabile che al rapporto tra obbedienza e disobbedienza sia associato un comportamento responsabile e attivo.

In conclusione, ci possiamo chiedere se si possa avanzare un'ipotesi di universalità della dinamica disobbedienza/obbedienza, in linea con le premesse teoriche sopra esposte. I due concetti vengono, infatti, individuati da comuni costrutti di significato su cui le persone assumono posizioni identificabili in categorie che riflettono precisi orientamenti verso i valori democratici. Queste categorie sono risultate simili in entrambi i contesti analizzati, sostenendo appunto una trasversalità del rapporto obbedienza/disobbedienza. Dall'altro lato, bisogna sottolineare che se alcune dinamiche tra i due concetti sono indipendenti dal contesto, altre ne subiscono una certa influenza, interessando in particolare gli atteggiamenti psicologici di assunzione di responsabilità e di orientamento verso le istituzioni.

Chiaramente, i risultati di questo studio si riferiscono ai due contesti indagati. Nel futuro sarà opportuno approfondire questa ricerca ampliando l'analisi cross-culturale. Al momento, infatti, possiamo ritenere validi questi risultati all'interno del macro contesto culturale europeo. Rimane tuttavia da verificarne la validità in relazione ad altri aspetti culturali, prendendo ad esempio in esame anche contesti extra-europei.

Conclusioni

Una ricerca può mettere in luce aspetti interessanti e rispondere ad alcune domande, anche se non in modo definitivo. In tal senso, insieme ad abbozzi di risposta, vengono suscitati nuovi interrogativi e nuove piste d'indagine. I risultati di questa ricerca mettono in luce alcuni aspetti interessanti che possono rappresentare un piccolo avanzamento della ricerca sia nello studio della relazione tra individuo e autorità, sia in quello della rappresentazione di democrazia e della diffusione dei valori democratici.

Nella parte teorica di questa tesi sono state messe in evidenza le motivazioni secondo cui i concetti di obbedienza e disobbedienza nei confronti di un'autorità, in particolare di un'autorità istituzionale, possono non essere considerati come l'uno la negazione dell'altro, ma come aspetti disgiunti della relazione con l'autorità. Parafrasando la teoria giuridico-politica di Rawls (1999), la disobbedienza non contraddice il dovere di obbedire alle leggi, in quanto può essere giustificata da una morale di ordine superiore che stabilisce i margini di legittimità dell'obbedienza. Al fine di garantire la governabilità di uno stato ed il benessere della società, obbedienza e disobbedienza devono raggiungere un equilibrio, definendo i confini di legittimità l'una dell'altra (Casadei, 2008).

I risultati presentati in questa tesi ci pare abbiano evidenziato che obbedienza e disobbedienza sono in un rapporto di complementarietà, e non di reciproca esclusione. Avere un atteggiamento, un'immagine ed una considerazione positivi della disobbedienza, non significa infatti necessariamente negare l'importanza dell'obbedienza come elemento costitutivo della società. Disobbedienza e obbedienza possono integrarsi l'una con l'altra in maniera disgiunta (Lefkowitz, 2007): laddove l'obbedienza rappresenta un atteggiamento responsabile nei confronti della società e di tutte le sue parti costitutive, la disobbedienza è uno strumento di controllo e azione politica nei confronti dell'autorità. In effetti, nel primo studio si è visto come le due dimensioni dell'obbedienza, operazionalizzate attraverso gli indici di obbedienza acritica e

obbedienza responsabile, correlino in maniera opposta con atteggiamenti favorevoli sia verso la disobbedienza sia verso la democrazia. Contrariamente a quanto mostrato da studi precedenti sugli orientamenti valoriali (Kim *et al.*, 1994), le persone che attribuiscono importanza all'autonomia dell'individuo e che sono, pertanto, maggiormente favorevoli nei confronti della disobbedienza e della democrazia nella sua accezione liberale, attribuiscono parallelamente valore anche all'obbedienza.

Ciò è ancora più evidente nei risultati del secondo studio, dove sono state approfondite le connotazioni dei diversi aspetti dell'obbedienza e della disobbedienza. In particolare, le analisi hanno messo in luce l'interazione tra i significati associati ai concetti di obbedienza e disobbedienza ed i loro correlati rispetto agli atteggiamenti pro- o anti- democratici. I risultati hanno mostrato che vi sono individui che condividono una visione positiva unicamente dell'obbedienza, mentre altri hanno invece un'immagine positiva della disobbedienza in quanto forma di ribellione contro l'autorità; oltre a queste tipologie estremizzate, alcune persone hanno una rappresentazione bilanciata tra obbedienza e disobbedienza. Costoro sono critici verso un'obbedienza incondizionata ma, al contempo, non considerano la disobbedienza come forma di mero rifiuto, bensì come senso di responsabilità verso la società. Questo gruppo di persone, che nello studio abbiamo definito per l'appunto i *responsabili*, sono i più propensi a supportare i valori democratici e sono maggiormente disposti ad impegnarsi personalmente nella difesa dei principi fondamentali della democrazia.

Entrambi gli studi hanno evidenziato che le dimensioni di obbedienza e disobbedienza sono trasversali ai contesti culturali di riferimento. I risultati mostrano, infatti, che i concetti di obbedienza e disobbedienza sono costituiti da dimensioni fondamentali, alcune socialmente costruttive e altre distruttive, le quali interagiscono tra loro e sono trasversali alle diverse culture. In questo senso, la disobbedienza non si oppone semplicemente all'obbedienza, come i due lati della stessa moneta, ma può costituire un'integrazione. Le rappresentazioni di obbedienza e disobbedienza sono composte, infatti, da dimensioni dicotomiche (acritica vs. responsabile, prosociale vs. antisociale, diritto vs. dovere, costruttiva vs. distruttiva) che interagiscono tra loro e possono essere correlate positivamente o negativamente. Come si è visto, in alcuni casi

l'interazione tra queste sottodimensioni può subire delle variazioni tra contesto e contesto, ma nella maggior parte si articolano in pattern comuni ed identificabili.

Per studiare propriamente gli atteggiamenti verso l'autorità è quindi indispensabile considerare sempre e contemporaneamente l'importanza attribuita alle diverse dimensioni dell'obbedienza e della disobbedienza. In altre parole, la relazione con l'autorità non può essere descritta da un unico orientamento, ma deve essere analizzata nella sua multidimensionalità.

Questo approccio, derivato da Marková (2003), fa emergere alcune interessanti implicazioni teoriche. Innanzitutto può contribuire allo sviluppo degli studi sull'autoritarismo: teorie recenti spiegano le tendenze autoritarie nei termini dell'identificazione che le persone sviluppano verso i propri gruppi di appartenenza (Duckitt, 2001) e nei termini di una preferenza per la conformità al gruppo rispetto all'autonomia individuale (Feldman, 2003). Altri studi hanno, inoltre, sottolineato come gli atteggiamenti autoritari possano crescere tra persone democratiche all'interno di un sistema democratico (Altemeyer, 1996), soprattutto laddove insorge una percezione elevata di minaccia (Greenberg *et al.*, 1994). In questo senso, può essere rilevante spostare lo studio dell'autoritarismo dall'adesione a valori ed ideologie antidemocratiche all'analisi dell'interazione tra l'individuo e l'autorità, in termini di rappresentazione dell'autorità e delle modalità relazionali con cui l'individuo pensa che sia legittimo interagire con essa. Haslam e Reicher (2007) suggeriscono, infatti, che l'autoritarismo non dovrebbe essere considerato come un tratto individuale stabile, ma come un effetto delle dinamiche di gruppo che, in quanto tale, è dinamico. L'analisi dell'interazione tra obbedienza e disobbedienza permette, quindi, di cogliere con maggiore precisione tale dinamicità, fornendo un quadro poliedrico del fenomeno.

In secondo luogo, la dinamica tra obbedienza e disobbedienza suggerisce che l'analisi dei movimenti di protesta dovrebbe considerare, da una prospettiva psicosociale, anche gli aspetti della responsabilità e dell'inclusione morale. Se si considerano i movimenti sociali da questo punto di vista, si può comprendere se i loro obiettivi si propongano di realizzare un cambiamento sociale ed in quale direzione esso vada. Secondo Klandermans (1997), infatti, i movimenti sociali si basano su sistemi di credenze condivise che definiscono sia il significato delle loro azioni, sia il loro campo di azione ed i loro obiettivi. Discutere la relazione tra l'individuo e la

comunità in termini di inclusione/esclusione permette di individuare i limiti e le potenzialità dei diversi cambiamenti sociali. Come sottolinea Marková (1997), è fondamentale chiedersi a cosa pensino le persone quando si riferiscono alla propria comunità o alla società. Si riferiscono alla loro nazione, all'Europa, o alla cittadinanza mondiale? In un'era di globalizzazione e relazioni multiculturali, pensare in termini di una comunità ristretta e delimitata implica una restrizione del cambiamento sociale ai privilegi esclusivi di una comunità sulle altre. Un concetto inclusivo di comunità può quindi rappresentare le basi di un cambiamento sociale che promuova il rispetto dei diritti di tutte le parti sociali (Opatow, 2008). I risultati del primo studio di questa ricerca suggeriscono, infatti, che il livello di democrazia di una nazione può essere tutelato grazie all'aumentare di una concezione inclusiva e allargata delle proprie appartenenze di gruppo.

Della Porta (2003) sottolinea, ad esempio, che una caratteristica dei movimenti "no global", i quali rivendicano una maggiore orizzontalità dei processi decisionali su tematiche d'interesse transnazionale come la difesa delle minoranze etnico-linguistiche, è proprio quella di essere aperta ed inclusiva. Questi movimenti si basano sulla costruzione di un'identità collettiva di tipo inclusivo costituita, per lo meno in linea teorica, dalla compresenza di molteplici appartenenze e identità particolari (Mannarini e Rochia, 2007). Ciò rappresenterebbe un importante elemento, che distingue il movimento "no global" da altri movimenti sociali progressivi, sia di sinistra che di destra. Concettualizzare il rapporto con l'autorità in termini di interazione tra obbedienza e disobbedienza e di inclusione/esclusione morale permettere di evidenziare ulteriormente la specificità dei movimenti "no global". L'uso dei parametri suggeriti in questa ricerca, può aiutare a comprendere e giudicare questi movimenti osservando in quali casi essi si siano discostati dai propri principi fondamentali, come quello di inclusione. Quando, ad esempio, la frammentazione interna ai movimenti (Rucht, 2005) e l'opposizione a gruppi sociali antagonisti compromette il principio di inclusione, allora anche la prosocialità delle azioni politiche può venire meno.

Queste riflessioni diventano particolarmente rilevanti se si considera la disobbedienza come strumento di partecipazione politica. Casadei (2008, 91), nel commentare le posizioni di Hannah Arendt (1985), afferma molto opportunamente che la disobbedienza all'autorità politica rappresenta un "movimento partecipativo che si pone saldamente nel cuore della società, come una matura e piena espressione dell'impegno politico". Analogamente, Hirschman (1970)

definisce la protesta e la disobbedienza come l'azione politica per eccellenza. E' tuttavia necessario delimitare i confini di questa disobbedienza per garantire non solo una sopravvivenza della politica istituzionale scongiurando l'anarchia, ma anche che l'agire politico così espresso possa sempre rappresentare un autentico miglioramento della società. Quando la Arendt accomuna disobbedienza e partecipazione politica, considera la prima come guidata da un senso di responsabilità ed etica universale, di stampo kantiano, che rappresentano l'antidoto contro la degenerazione dell'agire umano. Le azioni che l'uomo compie nell'entrare in relazione con il mondo sociale non sono mai neutre; esse sono positive se valorizzano l'essere umano e negative quando lo sviliscono (Arendt, 1958). Secondo la Arendt, ciò rappresenta il parametro di misura con cui valutare l'agire politico; la disobbedienza è uno strumento per "dire di no" al male e si fonda sul senso di responsabilità individuale, intesa come la capacità di giudicare le proprie azioni in relazione con il mondo (Zamperini, 1998).

I risultati esposti in questa tesi mostrano che la disobbedienza, quando è in relazione costruttiva con l'obbedienza, è legata strettamente all'assunzione di responsabilità verso la società. Essa può essere, quindi, considerata come una forma di partecipazione politica o un atteggiamento ad essa favorevole; la disobbedienza, in questo senso, non è lesiva della democrazia ma la arricchisce (Norris, 1999a). Secondo la Arendt (1985) questo tipo di partecipazione politica responsabile è rappresentato dalla *disobbedienza civile*, in quanto protesta non violenta e non lesiva dei diritti delle altre parti sociali. Lefkowitz (2007) sceglie di non limitarla ad una sola forma di disobbedienza, e la chiama genericamente *disobbedienza pubblica*, sottolineandone anche il suo legame di complementarietà con l'obbedienza. In questa ricerca abbiamo preferito definirla *disobbedienza prosociale* rimarcando, al di là delle forme e delle prassi, gli aspetti psicologici di inclusione che la caratterizzano.

Secondo la Arendt, la disobbedienza smaschera il carattere dispotico che le istituzioni della democrazia rappresentativa possono assumere. Un esempio lampante di questo meccanismo è stato offerto da un'intervista all'On. Cossiga a firma di Andrea Cangini sulle pagine del quotidiano *La Nazione*. A seguito dell'agitazione studentesca contro le recenti riforme ministeriali dei sistemi scolastici ed universitari, l'ex-presidente della Repubblica ha dichiarato che l'attuale ministro dell'Interno Maroni dovrebbe adottare la stessa tattica che adottò lui

quando era ministro ovvero “Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città [...] Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri [...] Nel senso che le forze dell’ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiare anche quei docenti che li fomentano” (*La Nazione*, 23 ottobre 2008). Queste affermazioni si commentano da sole e in qualche modo svelano i meccanismi di potere che certamente si annidano nelle istituzioni democratiche.

Numerose riflessioni sull’Olocausto (Anders, 1964; Arendt, 1964; Latané, 1981, Bauman, 1989) hanno messo in luce che gli apparati burocratici non rappresentano un vero e proprio agire politico in quanto le persone, attraverso le “giungle delle istituzioni”, non si percepiscono responsabili delle proprie azioni. Quando l’espressione politica del comune cittadino viene relegata al solo diritto/dovere di voto, il concetto di responsabilità politica si dissolve e la burocrazia governativa ed i partiti perdono la loro base rappresentativa. In questo contesto, le diverse forme di disobbedienza prosociale assumono una forte valenza di partecipazione democratica, poiché restituiscono al cittadino un senso di responsabilità e di azione politiche.

Come sosteneva Macpherson (1977) la democrazia partecipativa rappresenta lo stadio successivo a quella liberale. La democrazia liberale si basa, infatti, sull’assunto di condivisione a livello valoriale dei principi democratici di base; tuttavia ciò non basta a garantire una vera democraticità delle istituzioni. Solo dove le istituzioni riescono a produrre e promuovere una partecipazione diffusa allora la democrazia può essere considerata tale.

Come si è detto, queste considerazioni trovano conferma nei risultati del primo studio di questa ricerca, in cui si osserva una correlazione positiva tra la diffusione della disobbedienza prosociale e il miglioramento degli aspetti istituzionali della democrazia. L’aumento della disobbedienza precede, infatti, l’aumentare della democrazia e, soprattutto, ne previene un suo eventuale declino. Contrariamente a quanto comunemente si pensa o viene enfatizzato dai politici e dai media in Italia, l’aumentare delle proteste, quando si basano sui principi di inclusione morale e sociale, non sono lesive della democrazia ma la preservano.

Le indagini compiute a sostegno di questa tesi non permettono, tuttavia, di spiegare approfonditamente perché la disobbedienza favorisca la democrazia. Nei capitoli precedenti sono stati utilizzati i dati a sostegno dell'ipotesi pluralista, secondo cui i governi istituzionali sarebbero una produzione delle rappresentazioni e degli orientamenti valoriali condivisi in una nazione. Altre spiegazioni sono, tuttavia, possibili. Sanchez-Mazas (2004), sulla scia di George Herbert Mead (1934/1972), utilizza le nozioni piagetiane di *assimilazione* e *accomodamento* per spiegare come le minoranze producano un cambiamento sociale. Se l'assimilazione rappresenta un processo psicologico in cui la realtà viene adattata ai propri schemi di pensiero, nell'accomodamento sono i propri schemi mentali che vengono adattati alla realtà. Ciò significa, in altre parole, che attraverso l'accomodamento vengono modificate, a livello cognitivo, le rappresentazioni della realtà e, di conseguenza, il modo di relazionarsi ad essa. Quando il conflitto sociale non può essere assimilato, cioè non può essere contenuto nello status quo, allora la maggioranza è costretta ad intraprendere un processo di accomodamento; si ha cioè un'influenza della minoranza sulla maggioranza (Moscovici, 1976). Secondo Sanchez-Mazas, la disobbedienza dei movimenti di protesta mette in luce le contraddizioni della realtà, guadagnando l'attenzione della maggioranza e "costringendo" quest'ultima a cambiare i propri schemi mentali. In accordo anche con Nemeth e Rogers (1996), quindi, il dissenso produce un arricchimento a livello cognitivo che si riflette a livello comportamentale e sociale; a livello contestuale ciò equivale ad un arricchimento delle condizioni della democrazia nelle istituzioni anziché una loro perdita di potere e legittimità.

Nella sua autobiografia, il premio Nobel per la letteratura Günter Grass (2007) racconta un episodio di disobbedienza occorso durante il suo addestramento militare nelle Waffen-SS: un ragazzo si rifiutava sistematicamente di impugnare le armi a costo di dure repressioni da parte delle autorità. Il ragazzo era un modello di comportamento nel lavoro fisico e nella preparazione atletica, tuttavia si rifiutava di partecipare alle esercitazioni paramilitari adducendo come unica spiegazione la frase "Queste cose noi non le facciamo". Le dure e umilianti punizioni che conseguivano a questo comportamento non modificarono mai le posizioni del ragazzo, il quale, inizialmente deriso e disprezzato dai pari, cominciò a suscitare manifestazioni di apprezzamento, sollecitando gli altri a pensare e considerare altri punti di vista oltre a quelli dettati dall'autorità.

Forse a causa di ciò il ragazzo venne fatto sparire, probabilmente deportato in un campo di concentramento, e i suoi compagni, tra cui Grass, smisero di porsi gli interrogativi che il suo comportamento suscitava, accettando di assecondare le richieste dell'autorità e diventando dei buoni nazisti. In altre parole, la disobbedienza aveva posto psicologicamente un elemento di frattura nella relazione tra individui e autorità, che permetteva di mettere in discussione la legittimità di certe richieste. Tuttavia, una volta rimossa la nota dissonante, ogni atteggiamento positivamente critico venne inibito e abbandonato. In questo esempio, la disobbedienza, rappresentata dal rifiuto del ragazzo per le armi, congiunta all'obbedienza, rappresentata dal suo impegno negli altri lavori, permette l'inizio di un cambiamento delle rappresentazioni del rapporto con l'autorità. Non a caso, quindi, le autorità rimuovono il ragazzo dal gruppo, riportando quest'ultimo sotto un regime di condiscendenza acritica.

Questo episodio fa pensare ad una delle variazioni sperimentali del celebre esperimento di Milgram (1975) con due sperimentatori presenti accanto al soggetto sperimentale. Mentre uno imponeva le direttive, l'altro lo contraddiceva creando in questo modo una situazione favorevole alla disobbedienza, come mostrano i risultati dell'esperimento. In altre parole, la presenza di un terzo attore sociale che si interpone tra l'individuo e l'autorità e che detiene a sua volta una certa autorità, permette di introdurre un altro punto di vista che può favorire la disobbedienza. Nel racconto di Grass, ciò che affascina gli altri membri del gruppo e minaccia la loro obbedienza incondizionata all'autorità è che il ragazzo non era semplicemente un deviante: egli era per certi versi un cittadino modello, che eccelleva in diversi altri campi. Per questo motivo i suoi compagni gli attribuivano un certo prestigio ed una certa autorità, aprendosi almeno potenzialmente all'influenza di una disobbedienza "civile". Era, cioè, la capacità del ragazzo di obbedire e disobbedire allo stesso tempo a favorire il cambiamento sociale; se egli fosse stato semplicemente in opposizione non avrebbe probabilmente suscitato le reazioni di apprezzamento.

Analogamente, le grandi campagne di disobbedienza civile che hanno avuto successo nella storia non hanno mai cercato di sovvertire o sostituirsi allo stato, ma di modificarlo accettando le sue regole e i suoi principi di base. Nelson Mandela, ad esempio, è divenuto Presidente del Sud

Africa, cioè il primo cittadino di quello stato contro il quale ha combattuto e a causa del quale aveva scontato ventisette anni di carcere.

La letteratura su protesta e disobbedienza prosociale, esposta nei precedenti capitoli, oltre che i dati delle mie ricerche non concordano con le affermazioni dell'On. Berlusconi durante una controversa conferenza stampa, secondo cui "l'occupazione di luoghi pubblici non è la dimostrazione dell'applicazione della libertà, non è un fatto di democrazia" (*La Repubblica*, 22 ottobre 2008). Ironicamente, l'occupazione di luoghi pubblici è proprio uno degli item dell'indice di disobbedienza, tratto dal questionario del World Values Survey e utilizzato in questa tesi. In questo senso è vero l'opposto di quanto sostenuto dall'On. Berlusconi: l'occupazione di edifici e altri comportamenti di protesta, quando rappresentano una forma di disobbedienza prosociale, sono associati ad un miglioramento della democrazia a beneficio di tutti i cittadini. La questione non è quindi protestare o meno contro l'autorità, ma gettare le basi per cui si possa diffondere un rapporto equilibrato tra obbedienza e disobbedienza, basato sui principi di responsabilità ed inclusione morale.

Per questi motivi, ritengo che la concezione disgiunta del principio di autorità, costituito dall'equilibrio e dalla complementarietà di obbedienza e disobbedienza, rappresenti un sapere spendibile in ambito applicativo. Nel campo dell'educazione, ad esempio, si avverte una sempre più insistente necessità di riflettere sui processi che sorreggono la democrazia e la partecipazione politica (Husfeldt e Nikolova, 2003). Una progettazione finalizzata a rinforzare una concezione disgiunta del principio di autorità potrebbe condurre a risultati positivi in questa direzione, aumentando il senso di responsabilità e di partecipazione degli individui e favorendo la costruzione di una solida democraticità.

Nell'attuale fase storica, la capacità di dubitare, di criticare, e di disobbedire può esser ciò che si interpone tra un futuro per l'umanità e la fine della civiltà (Fromm, 1963, 19).

Bibliografia

- Adorno, T. W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D. J., e Sanford, R. N. (1950). *The authoritarian personality*. New York: Harper. (trad. it. *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di comunità, 1973).
- Almond, G., e Verba, S. (1963). *The civic culture. Political attitudes and democracy in five Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- Altemeyer, B. (1981). *Right-wing authoritarianism*. Winnipeg: University of Manitoba Press.
- Altemeyer, B. (1988). *Enemies of freedom: Understanding right-wing authoritarianism*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Altemeyer, B. (1996). *The authoritarian spectre*. Cambridge: Harvard University Press.
- Altemeyer, B. (1998). The other 'authoritarian personality'. *Advances in Experimental Social Psychology*, 30, pp. 47-92.
- Anders, G. (1964). *Wir Eichmannsöhne* (trad. it. *Noi figli di Eichmann*, Firenze, La Giuntina, 1995).
- Aquino, K., Reed, A., Thau, S., e Freeman, D. (2007). A grotesque and dark beauty: How moral identity and mechanisms of moral disengagement influence cognitive and emotional reactions to war. *Journal of Experimental Social Psychology*. 43 (3), 385-392.
- Arendt, H. (1958). *The human condition*. Chicago: The University of Chicago. (trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964).
- Arendt, H. (1964). *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Arendt, H. (1973). *Crises of the republic*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Arendt, H. (1985). *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano, Giuffrè Editore.
- Arendt, H., e Jaspers, K. (1989). *Carteggio 1926-1969*, Milano: Feltrinelli.
- Baars, J., e Sheepers, P. (1993). Theoretical and methodological foundations of the authoritarian personality. *Journal of the History of the Behavioural Sciences*, 29, 345-353.

- Baker, K. L., Dalton, R. J., e Hildebrandt, K. (1981). *Germany transformed*. Cambridge: Harvard University Press.
- Bandura, A. (1986). *Social theory of thoughts and action. A social cognitive theory*, Englewood Cliff, NJ: Prentice Hall.
- Bandura, A. (1990). Selective activation and disengagement of moral control, *Journal of Social Issues*, 46(1), 27-46.
- Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities, *Personality & Social Psychology Review*, 3(3), 193-209.
- Bandura, A. (2002). Selective moral disengagement in the exercise of moral agency. *Journal of Moral Education*, 31(2), 101-119.
- Bandura, A., Caprara, G.-V., e Zsolnai, L. (2000). Corporate transgressions through moral disengagement. *Journal of Human Values*. 6, 57-64.
- Barbaranelli, C. (2006). *Analisi dei dati con SPSS II. Le analisi multivariate*. Milano: LED edizioni.
- Barnes, S. H., e Kaase, M. (1979). *Political action: Mass participation in five western democracies*. Beverly Hills, CA: Sage.
- Bauman, Z. (1989). *Modernity and the Holocaust*. Oxford: Basil Blackwell. (trad. it. *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992).
- Bay, C., e Walker, C. C. (1975). *Civil disobedience: Theory and practice*. Montreal: Black Rose Books.
- Beauvois, J. L. (1994). *Traité de la servitude libérale. Analyse de la soumission*. Paris: Dunod.
- Beetham, J. (1991). *The legitimation of power*. Atlantic Highlands: Humanities Press International.
- Benasayag, M., e Schmit, G. (2003). *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, Paris: La Découvert. (trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli, 2004).
- Bentham, J. (1830/1994). Constitutional code. In S. Conway, e F. Rosen, (Eds.). *The collected works of Jeremy Bentham*. Oxford: Clarendon Press.
- Berger, L. (1983). A psychological perspective on the Holocaust: Is mass murder part of human behaviour? In R. L. Braham (Ed.), *Perspectives on the Holocaust*. Boston: Kluwer-Nijhoff.
- Bernal, M. (1987). *Black Athena*, London: Free association press.
- Berti, C. (2005). Antisocialità, devianza e rischio nell'adolescenza, in G. Speltini (Ed.), *Minori, disagio e aiuto psicosociale* (pp. 155-200), Bologna: Il Mulino.

- Bertuzzi, A. (1983). *Disobbedisco!* Milano: Mondadori Editore.
- Bettini, M. (2000). Alle soglie dell'autorità, in B. Lincoln, *L'autorità. Costruzione e corrosione*, Torino: Einaudi. VII-XXXIV.
- Bierhoff, H. W. (2001), Responsibility and altruism. The role of volunteerism, in A. E. Auhagen e H. W. Bierhoff (Eds.), *Responsibility. The many faces of a social phenomenon* (pp. 149-166), London, Routledge.
- Billig, M. (1976). *Social psychology and intergroup relations*. London: Academic Press.
- Billig, M., Condor, S., Edwards, D., Gane, M., Middleton, D., e Radley, A. (1988). *Ideological dilemmas. A social psychology of everyday thinking*. London: Sage.
- Black, C. L. (1965). The problem of the compatibility of civil disobedience with american institutions of government. *Texas Law Review*, 43.
- Blass, T. (1995). Right-Wing Authoritarianism and role as predictors of attributions about obedience to authority. *Personality and Individual Differences*, 19(1), 99-100.
- Blass, T. (2000). *Obedience to authority: Current perspectives on the Milgram paradigm*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Bobbio, N. (2006). *Liberalismo e democrazia*, Milano: Simonelli.
- Bogardus, E. S. (1933). A social distance scale. *Sociology and Social Research*, 17, 265-271.
- Bollen, K. A. (1991). Political democracy: Conceptual and measurement traps. In A Inkeles (Ed.), *On measuring democracy: Its consequences and concomitants*. New Brunswick, NJ: Transaction.
- Bracher, K. D. (1971). *Die Auflösung der Weimar Republik*. Königstein: Deutsche Verlagsanstalt.
- Bratton, M., e Mattes, R. (2001). African's surprising universalism. *Journal of Democracy* 12(1), 93-145.
- Bratton, M., e Mattes, R. (2001). Support for democracy in Africa: Intrinsic or instrumental?. *British Journal of Political Science*, 31, 447-474.
- Brauman , R e Sivan, E. (1996). *Uno specialista, ritratto di un criminale moderno* [Film]. Torino: Istituto Luce.
- Brown, R. (2000). *Group processes: Dynamics within and between groups*. Oxford: Blackwell.
- Browning, C. R. (1992). *Ordinary men: Reserve Police Battalion 101 and the final solution in Poland*, New York: Harper Collins Publishers (trad. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995)

- Bruin, J. (2006). *New test: Command to compute new test*. Los Angeles: UCLA Academic Technology Services, Statistical Consulting Group.
<http://www.ats.ucla.edu/stat/stata/ado/analysis/>.
- Buchanan, A. (2002). Political legitimacy and democracy. *Ethics*, 112, 689–719.
- Burkhart, R. E., e Lewis-Beck, M. S. (1994). Comparative democracy: The economic development thesis. *American Political Science Review*, 88(4), 903-910.
- Calegari, P., e Massimini, F. (1976). *Introduzione alla teoria dei valori umani*. Milano: ISEDI.
- Campbell, D. T. (1965). Ethnocentrism and other altruistic motives. In D. Levine (Ed.), *Nebraska symposium on motivation*, 13, 283-311. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Carillo, G. (2008). <<Bia(i) politon>>: Sulla disobbedienza di Antigone. *Filosofia Politica*, 22(1), 5-19.
- Carnahan, T. e McFarland, S. (2007). Revisiting the Stanford prison experiment: Could participant self-selection have led to cruelty?. *Personality and Social Psychology Bulletin* 33(5), 603-614.
- Carpendale, J. I. M. (2000). Kohlberg and Piaget on stages and moral reasoning. *Developmental Review*, 20, 181-205.
- Cartocci, R. (2002). *Diventare grandi in tempi di cinismo : Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Casadei, T. (2008). Disobbedienza civile e <<spirito>> delle istituzioni. Una discussione a più voci negli stati uniti del <<Lungo decennio>>. *Filosofia Politica*, 22(1), 77-95.
- Chomsky, N. (1970). *For reasons of state*. New York: Pantheon Books (trad. it. *Per ragioni di stato*, Torino: Einaudi, 1977)
- Christiano, T. (2003). An argument for democratic equality. In T. Christiano (Ed.) *Philosophy and Democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Christiano, T. (2004). The authority of democracy. *The Journal of Political Philosophy*, 12(3), 266-290.
- Christie, R. (1954). Authoritarianism re-examined. In R. Christie e M. Jahoda (Eds.), *Studies in the scope and methods of 'The authoritarian personality'*. New York: Free press.
- Christie, R., e Cook, P. (1958). Guide to published literature relating to The Authoritarian Personality through 1956. *Journal of Psychology*, 45, pp. 171-199.
- Christie, R., e Garcia, J. (1951). Subcultural Variation in Authoritarian Personality. *Journal of abnormal and social psychology*, 46, pp. 457-469.

- Chu, Y-H., Diamond, L., e Shin, D. C. (2000). *Growth and equivocation in support for democracy: Korea and Taiwan in comparative perspective*. Comunicazione presentata all' *Annual Meeting of the American Political Science Association*, Washington, D.C., 31 agosto-3 settembre 2000.
- Cialdini, R. B. (1989). *Le armi della persuasione*, Firenze: Giunti.
- Clémence, A., Devos, T., e Doise, W. (2001). Social representations of human rights violations: Further evidence. *Swiss Journal of Psychology*, 60, 89-98.
- Clinard, M. B. (1964). *Anomie and deviant behavior: a discussion and critique*. New York: Free Press of Glencoe.
- Cohen, C. (1966). Civil Disobedience and the law. *Rutgers Law Review*, 21, 1-16.
- Cohen, J. (1988). *Statistical power analysis for the behavioral sciences*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- Cohen, M. (1969). Civil Disobedience in a Constitutional Democracy. *The Massachusetts Review*, 10(2), 217-18.
- Collins, L. M., Fidler, P. L., Wugalter, S. E., e Long, J. D. (1993). Goodness-of-Fit testing for latent class models. *Multivariate Behavioral Research*. 28(3), 375-389.
- Comrey, A. L., e Lee, H. B. (1992). *A first course in factor analysis*. Hillsdale, N.J.: L. Erlbaum Associates.
- Coppedge, M., e Reinicke, W. H. (1991). Measuring polyarchy. In A. Inkeles (Ed.), *On measuring democracy: Its consequences and concomitants*. New Brunswick, NJ: Transaction.
- Corbetta, P., e Segatti, P. (2003). Il voto degli italiani: Una pianta senza radici. *Working papers del Dipartimento di studi sociali e politici dell'Università di Milano*, 14.
www.sociol.unimi.it/ricerca_pubblicazioni.php
- Corsaro, W. A. (1997). *The sociology of childhood*. Thousand Oaks: Pine Forge Press (trad. it. *Le culture dei bambini*, Bologna: Il Mulino, 2003).
- Crenshaw, M. (1985). The psychology of political terrorism. In M. Hermann (Ed.), *Political psychology: Contemporary problems and issues* (pp. 379–415). USA: Jossey-Bass.
- Crozier, M., Huntington, S. P., e Watanuki, J. (1975). *The crisis of democracy: Report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*. New York: New York University Press.
- Dahl, R. A. (1956). *A preface to democratic theory*. Chicago: University of Chicago Press.

- Dahl, R. A. (1999). *The past and the future of democracy. Siena: Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico, Occasional Papers, 5.* <http://www.gips.unisi.it/circap>
- Dalton, R. J. (2001). *Citizens politics: Public opinion and political parties in advanced western democracies.* Chatham, NJ: Chatham House.
- Dalton, R. J. (2002). *Citizen politics: Public opinion and political parties in advanced industrial democracies.* New York: Chatham House.
- Dalton, R. J. (2004). *Democratic challenges, democratic choices: The decline in political support in advanced industrial democracies.* Oxford: Oxford University Press.
- Dalton, R. J., e Ong, N-N.T. (2003). *Authority orientations and democratic attitudes in East Asia: A test of the "Asian values" hypothesis.* Center for the Study of Democracy.
- Dalton, R. J., e van Sickle, A. (2005). *The resource, structural, and cultural bases of protest.* Center for the Study of Democracy. Paper 05-11. <http://repositories.cdlib.org/csd/05-11>
- Dalton, R. J., Scarrow, S. E., e Cain, B. E. (2004). Advanced democracies and the new politics, *Journal of Democracy* 15(1), 124-138.
- Darley, J. M. (1995). Constructive and destructive obedience: A taxonomy of principal-agent relationships. *Journal of Social Issues.* 51 (3), 125.
- De Grada, E. (1972). *Introduzione alla psicologia sociale.* Roma: Bulzoni.
- De Grada, E. (1999). *Fondamenti di psicologia dei gruppi,* Roma: Carocci.
- De Leo, G., e Patrizi, P. (2002), *Psicologia della devianza,* Roma, Carocci.
- de Tocqueville, A. (1835/1968). *La democrazia in America.* Torino: Utet.
- Della Porta, D. (2005). Making the polis: Social forums and democracy in the global justice movement, *Mobilization,* 10(1), 73-94.
- Della Porta, D., e Diani, M. (1997). *I movimenti sociali,* Roma: NIS.
- Diamond, L. (2001). *How people view democracy: Findings from public opinion surveys in four regions.* Comunicazione presentata al *Stanford Seminar on Democratization.* <http://www.stanford.edu/%7Eldiamond/papers/howPeopleViewDem.pdf>.
- Diener, E., Dineen, J., Endresen, K., Beaman, A. L., e Fraser, S. C. (1975). Effects of altered responsibility, cognitive set, and modeling on physical aggression and deindividuation. *Journal of Personality and Social Psychology.* 31 (2), 328-37.
- Doise, W. (1982). *Livelli di spiegazione in psicologia sociale,* Milano: Giuffrè.
- Doise, W. (1985). Les représentations sociales: Définition d'un concept. *Connexions,* 45, 243-253.

- Doise, W. (1990). Les représentations sociales. In R. Ghiglione, C. Bonnet e J.-F. Richard (Eds.), *Traité de psychologie cognitive. Tome 3: Cognition, représentation, communication*. Paris: Dunod.
- Doise, W. (1993). Debating social representations. In G.N. Breakwell e D.V. Canter (Eds.), *Empirical approaches to social representations* (pp. 157–169). Oxford: Clarendon.
- Doise, W. (1998). Social psychology and human rights. *European Review*, 6(3), 341-348.
- Doise, W., Spini, D., e Clémence, A. (1999). Human rights studied as social representations in a cross-national context. *European Journal of Social Psychology*, 29(1), 1-30.
- Doise, W., Staerklé, C., Clémence, A., e Savory, F. (1998). Human rights and Genevan youth: A developmental study of social representations. *Swiss Journal of Psychology*, 57(2), 86-100.
- Doty, R. M., Peterson, B. E., e Winter, D. G. (1991). Threat and authoritarianism in the United States, 1978-1987. *Journal of Personality and Social Psychology*, 61(4), 629-40.
- Duckitt, J. (1989). Authoritarianism and group identification: A new view of an old construct. *Political Psychology*, 10(1), 63–84.
- Duckitt, J. (2001). A dual-process cognitive-motivational theory of ideology and prejudice. *Advances in Experimental Social Psychology*, 33, 41-113.
- Dumas, A. (1844/1983) *Il conte di Montecristo*. Torino: Edizioni paoline.
- Dunwoody, P. T., Oakley Hsiung, R., Plane, D. L., Arnold, K., Bowesr, D., Gifford, J, Hodgkins, S., Shehan, D., Showvaker, M, e Winder, C. (2008). *A three-factor authoritarianism scale*. Comunicazione presentata al XXXI Annual Scientific Meeting of the International Society of Political Psychology, Paris, Francia.
- Durkheim, E. (1893/1999). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Dworkin, R. M. (1977). *Taking Rights Seriously*. Cambridge: Harvard University Press.
- Echebarria-Echabe, A., e Fernandez-Guede, E. (2006). Effects of terrorism on attitudes and ideological orientation. *European Journal of Social Psychology*, 36, 259–265
- Eckman, B. K. (1977). Stanley Milgram's 'obedience' studies. *Etcetera*, 34, 88-99.
- Efron, B. (1979). Bootstrap methods: Another look at the jackknife. *The Annals of Statistics*, 7, 1-26.
- Efron, B., e Tibshirani, R. J. (1993). *An introduction to the bootstrap*. New York, London: Chapman & Hall.
- Eid, M., Langeheine, R., e Diener, E. (2003). Comparing typological structures across cultures by multigroup latent class analysis. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 34, 195–210.

- Elcheroth, G., e Spini, D. (2008). *Collective vulnerability and public reactions to human right violation*. Comunicazione presentata al *TRACES Research Meeting*, Morges, Switzerland.
- Emler, N., e Reicher, S. (1995). *Adolescence and delinquency*. Oxford: Blackwell Pub. Ltd. (trad. it. *Adolescenti e devianza: La gestione collettiva della reputazione*, Bologna: Il Mulino, 2000).
- Erikson, R. S., MacKuen, M. B., e Stimson, J. A. (2002) *The macro polity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Eschenburg, T. (1965). *Über Autorität*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it Dell'autorità, Bologna: Il Mulino, 1970).
- Etzioni, A. (1988). *The moral dimension: Towards a new economics*. New York: Free press.
- Etzioni, A. (2000). Creating good communities and good societies. *Contemporary Sociology*, 29(1), 188-195.
- Falter, J. (1991). *Hitlers Wähler* [Gli elettori di Hitler]. Munich: Beck.
- Farr, R. M. (1991). The long past and the short history of social psychology. *European journal of social psychology*, 21, 371-380.
- Farr, R.M. (1998). From collective to social representations: Aller et retour. *Culture & Psychology*, 4, 275–296.
- Feather, N. T. (1971). Value differences in relation to ethnocentrism, intolerance or ambiguity, and dogmatism. *Personality: An International Journal*, 2, 349-366.
- Feather, N. T. (1984). Protestant ethic, conservatism, and values. *Journal of Personality and Social Psychology*, 46, 1132-1141.
- Feather, N. T. (1995). Values, valences and choice: The influence of values on perceived attractiveness and choice of alternatives. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68(6), 1135-1151.
- Feather, N. T. (1996). Reactions to penalties for an offence in relation to authoritarianism, values, perceived responsibility, perceived seriousness, and deservingness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 71 (3), 571-587.
- Feldman, S. (2003). Enforcing social conformity: A theory of authoritarianism. *Political Psychology*, 24, 41–74.
- Feldman, S., e Weber, C. (2008). *Distinguishing authoritarianism and conservatism*. Comunicazione presentata al *XXXI Annual Scientific Meeting of the International Society of Political Psychology*, Paris, Francia.

- Finkel, N. J., e Moghaddam, F. M. (Eds.) (2005). *The psychology of rights and duties: Empirical contributions and normative commentaries*. Washington, DC: American Psychological Association (APA).
- Finley, M. J. (1983). *Politics in the ancient world*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Fishkin, J. S. (1995). *The voice of the people: Public opinion and democracy*. New Haven: Yale University Press.
- Fox, J., e Long, J. S. (1990). *Modern methods of data analysis*. Newbury, CA: Sage Publications.
- French, J. R. P. Jr., e Raven, B. H. (1959). The bases of social power. In D. Cartwright (Ed.) *Studies in Social Power* (150–67). Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Freud, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere* (vol. 9), 1977. Torino: Boringhieri.
- Fromm, E. (1932). Ueber methode und aufgabe einer analytischen Sozialpsychologie [Il metodo e i compiti di una psicologia sociale analitica]. *Zeitschrift fuer Sozialforschung*, 1, 28-54.
- Fromm, E. (1941). *Escape from freedom*. New York: Avon Books. (trad. it. *Fuga dalla libertà*, Milano: Mondadori, 1989).
- Fromm, E. (1947). *Man for himself. An inquiry into the psychology of ethics*. New York: Holt, Rinehart and Winston (trad. it. *Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Roma: Astrolabio, 1971)
- Fromm, E. (1955). *The Sane Society*. New York: Rinehart & Co. (trad. it. *Psicoanalisi della società contemporanea*. Milano: Edizioni di Comunità, 1960).
- Fromm, E. (1963). *On disobedience and other essays*. London: Routledge & Kegan Paul. (trad. it. *La disobbedienza e altri saggi*, Milano, Edizioni Club del Libro, 1982).
- Fromm, E. (1973). *The anatomy of human destructiveness*, New York: Holt, Rinehart and Winston (trad. it. *Anatomia della distruttività umana*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1975)
- Fromm, E. (1984). *L'amore per la vita. Letture radiofoniche a cura di Hans Jürgen Schultz*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Galli, I. (2008). *Del potere e altri demoni*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Galli, I., e Fasanelli, R. (2003). De la Première à la Seconde République: Etude de l'évolution des représentations sociales de l'Etat italien et de la Démocratie, In M. Lavallée, S. Vincent, C. Ouellet, C. Garnier (Eds). *Les représentations sociales. Constructions nouvelles* (pp. 138-182), Montreal: Geirso.

- Garelli, F., Palmoanri, A., e Sciolla, L. (2006). *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani* Bologna: Il Mulino.
- Geiser, C., Lehmann, W., e Eid, M. (2006). Separating “rotators” from “nonrotators” in the mental rotations test: A multigroup latent class analysis. *Multivariate Behavioral Research*, 41(3), 261–293
- Giavazzi, F, e Tabellini. G. (2004). Economic and political liberalizations. *Milano: IGIER, Working paper, 264.*
- Gibson, J. L. (2001). Social networks, civil society and the prospect of consolidating Russia’s democratic transition. *American Journal of Political Science*, 45, 51-69.
- Glück, J., Machat, R., Jirasko, M., e Rollett, B. (2001). Training-related changes in solution strategy in a spatial test: An application of item response models. *Learning and Individual Differences*, 13, 1–22.
- Gold, A. R., Christie, R., e Friedman, L. (1976). *Fists and flowers: A social psychological interpretation of student dissent*. New York: Academic Press.
- Gonzales Navarro, M. (1998). *La premisas de la participacion electoral en Mexico y la imagen de los candidatos*. Comunicazione presentata alla *IV International Conference on Social Representations*, Città del Messico, Messico.
- Gouveia-Pereira, M., Vala, J., Palmonari, A., e Rubini, M. (2003). School experience, relational justice and legitimation of institutional. *European Journal of Psychology of Education*, 18(3), 309-325.
- Granger, C. W. J. (1969). Investigating causal relations by econometric models and cross-spectral methods. *Econometrica*, 37(3), 424-438.
- Granger, C. W. J. (1988). Some recent development in a concept of causality, *Journal of Econometrics*, 39, 7-21.
- Grass, G. (2007). *Sbucciando la cipolla*. Torino: Einaudi.
- Greenberg, J., Pyszczynski, T., Solomon, S., Simon, L., e Breus, M. (1994). Role of consciousness and accessibility of death-related thoughts in mortality salience effects. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 627–637.
- Greenberg, J., Pyszczynski, T., e Solomon, S. (1986). The causes and consequences of a need for self-esteem: A terror management theory. In R. F. Baumeister (Ed.), *Public self and private self* (pp. 189–212). New York: Springer-Verlag.
- Greenberg, J., Solomon, S., e Pyszczynski, T. (1997). Terror management theory of self-esteem and social behavior: Empirical assessment and conceptual re?nements. In M. P. Zanna (Ed.), *Advances in experimental social psychology* (vol. 29, pp. 61–139). New York: Academic Press.

- Greenberg, J., e Jonas, E. (2003). Psychological motives and political orientation—the left, the right, and the rigid: Comment on Jost et al. (2003). *Psychological Bulletin*, 129, 376–382.
- Habermas, J. (1973). *Legimitationsprobleme im Spätkapitalismus*. Frankfurt: Suhrkamp Verlag. (trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*. Bari: Laterza, 1979).
- Habermas, J. (1998). Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto. In J. Habermas e C. Taylor (Eds.), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. (pp. 132-165). Milano: Feltrinelli.
- Habermas, J., e Taylor, C (2002). *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli.
- Hamilton, V. L. (1986). Chains of command: Responsibility attribution in hierarchies. *Journal of Applied Social Psychology*, 16, 118-138.
- Hamilton, V. L., e Sanders, J. (1999). The second face of evil: Wrongdoing in and by the corporation. *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), 222-233.
- Harris, P. (1990). *On Political Obligation*, New York: Routledge.
- Hart, H. L. A. (1961). *The Concept of Law*, London: Oxford University Press.
- Haskell, T. L. (2005). Taking duties seriously: To what problems are rights and duties the solution? In N. J. Finkel e F. M. Moghaddam (Eds.), *The psychology of rights and duties: Empirical contributions and normative commentaries* (pp. 243-252). Washington, DC: American Psychological Association (APA).
- Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative review, *Personality and Social Psychology Review*, 10 (3), 252-264.
- Haslam, S. A., e Reicher, S. (2007). Beyond the banality of evil: Three dynamics of an interactionist social psychology of tyranny. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 33(5), 615-622.
- Heinze, R. (1939). Auctoritas. In *Vom Geist des Römertmus*, Berlin: Leipzig.
- Held, D. (1995). *Democracy and the global order: From the modern state to the cosmopolitan Governance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Held, D. (1996). *Models of democracy*. Cambridge: Polity press (trad. it. *Modelli di democrazia*. Bologna: Il Mulino, 1997)
- Helm, C., e Morelli, M. (1979). Stanley Milgram and the obedience experiment: Authority, legitimacy, and human action. *Political Theory*, 7, pp. 321-345.

- Hirschman, A. O. (1970). *Exit, voice and loyalty: Responses to decline in firms, organizations and states*. Cambridge: Harvard University Press (trad. it. *Lealtà, defezione e protesta: Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani, 1982).
- Hoffman, E. A. (2005). Dispute resolution in a worker cooperative: Formal procedures and procedural justice. *Law and Society Review*, 39, 51–82.
- Hofstede, G. (1980). *Culture's Consequences. International differences in work-related values*. Beverly Hills (CA): Sage.
- Hollander, E. P. (1964). *Leaders, groups and influence*, New York: Oxford University Press.
- Horkheimer, M. (1976). *Studi sull' autorità e la famiglia*. Torino: UTET, 1976.
- Huo, Y. J., Smith, H. J., Tyler, T. R., e Lind, E. A. (1996). Superordinate identification, subgroup identification, and justice concerns: Is separatism the problem; is assimilation the answer? *Psychological Science*, 7, 40-45.
- Husfeldt, V., e Nikolova, R. (2003). Students' concept of Democracy. *European Educational Research Journal*, 2(3), 396-408.
- Inglehart, R. (1977). *The silent revolution: Changing values and political styles among western publics*, Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, R. (1997). *Modernization and Postmodernization: Cultural, economic and political change in 43 societies*. Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, R. (1999). Postmodernization erodes respect for authority, but increases support for democracy. In P. Norris (Ed.) *Critical Citizens*. Oxford: Oxford University Press.
- Inglehart, R. (Ed.) (2005). *European and World Values Surveys integrated data file, 1999-2002, Release I. User guide and codebook*. Ann Arbor, Michigan: Inter-university Consortium for Political and Social Research.
- Inglehart, R., e Abramson, P. R. (1999). Measuring postmaterialism. *American Political Science Review*, 93 (3), 665-678.
- Inglehart, R., e Welzel, C. (2003). Political culture and democracy: Analyzing the cross-level linkages. *Comparative Politics*, 36, 61-79.
- Inglehart, R., e Welzel, C. (2005). *Modernization, cultural change, and democracy. The human development sequence*. New York: Cambridge University Press.
- Inter-Parliamentary Council (1997). Universal Declaration on Democracy. *161st Session of the Inter-Parliamentary Council, Cairo, 16 September 1997*. <http://www.ipu.org/cnl-e/161-dem.htm>

- Jackman, R. W., e Miller, R. A. (1998). Social capital and politics. *Annual Review of Political Science*, 1, 47-73.
- Jodelet, D. (1989). *Folies et représentations sociales*, Paris, P.U.F.
- Joule, R., e Beauvois, J.-L. (2006). *La soumission librement consentie: Comment amener les gens à faire librement ce qu'ils doivent faire?* Paris: Presses universitaires de France.
- Kelman, H. C. (1958). Compliance, identification, and internalization: Three processes of attitude change. *Journal of Conflict Resolution*, 2, 51-60.
- Kelman, H. C. (1961). Processes of opinion change. *Public Opinion Quarterly*, 25, 57-78.
- Kelman, H. C. (1974). Social influence and linkages between the individual and the social system: Further thoughts on the processes of compliance, identification, and internalization. In J. Tedeschi (Ed.). *Perspectives on social power* (pp. 125-71). Chicago: Aldine.
- Kelman, H. C. (2001). Reflections on social and psychological processes of legitimization and delegitimization. In J. T. Jost e B. Major (Eds.). *The Psychology of Legitimacy: Emerging Perspectives on Ideology, Justice, and Intergroup Relations*, Cambridge: Cambridge University Press. 54-73.
- Kelman, H. C. (2006). Interests, relationships, identities: Three central issues for individuals and groups in negotiating their social environment. *Annual Review of Psychology* 57, 1-26.
- Kelman, H. C., e Hamilton, V. L. (1989). *Crimes of obedience. Toward a social psychology of authority and responsibility*. New Haven, Conn.: Yale University Press.
- Keniston, K. (1968). *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, New York: Hartcourt, Brace and World (trad. it. *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi Ed., 1972)
- Kilham, W., e Mann, L. (1974). Level of destructive obedience as a function of transmitter and executant's roles in the Milgram obedience paradigm. *Journal of Personality and Social Psychology*, 29, 696-702.
- Kim, U., Triandis, H. C., Kagitcibasi, C., Choi, S. C., e Yoon, G. (1994). *Individualism and collectivism: Theory, method, and applications*. Thousand Oaks, CA.: Sage.
- Klandermans, B. (1997). *The social psychology of protest*. Oxford, UK: Blackwell.
- Klingemann, H. D. (1999). Mapping Political Support in 1990s: A global analysis. In P., Norris (Ed.). *Critical Citizens. Global support for democratic governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Klingemann, H. D., e Fuchs, D. (Eds.) (1995). *Citizens and the State. Beliefs in Government, vol 1*, Oxford: Oxford University Press.

- Kohlberg, L. (1969). *Stage and sequence: The cognitive-developmental approach socialization*. Chicago: Rand McNally.
- Koslowsky, M., Schwarzwald, J., e Ashuri, S. (2001). On the relationship between subordinates' compliance to power sources and organisational attitudes. *Applied Psychology: An International Review*, 50(3), 455-476.
- Latané, B. (1981). The psychology of social impact. *American Psychologist*, 36, 343-356.
- Lee, D. (1974). *Introduction*, in Plato, *The republic*, Harmondsworth: Penguin.
- Lefkowitz, D. (2007). On a moral right to civil disobedience. *Ethics*, 117, 202–233.
- Leman, P. J., e Duveen, G. (1999). Representations of authority and children's moral reasoning. *European Journal of Social Psychology*, 29, 557–575.
- Levine, J. M., e Thompson, L. (1996). Conflict in groups. In E. T. Higgins e A. W. Kruglanski (Eds.), *Social Psychology: Handbook of Basic Principles*. New York: Guilford Press.
- Levin-Rozalis, M. (2007). Playing by the rules: Social representations of 'law' as the socio-cognitive mediating mechanism between law and society. *Theory & Psychology*, 17(1), 5-31.
- Lewin, K. (1970). *Principi di psicologia topologica*. Firenze : Ed. O/S.
- Lewin, K., Lippitt, R., e White, R. K., (1939). Patterns of aggressive behaviour in experimentally created "social climates", *Journal of Social Psychology*, 10, 271-299.
- Licht, A. N., Goldschmidt, C., e Schwartz, S. H. (2007). Culture rules: The foundations of the rule of law and other norms of governance. *Journal of Comparative Economics*. 35(4), 659-688.
- Lin, T. H., e Dayton, C. M. (1997). Model selection information criteria for non-nested latent class models. *Journal of Educational and Behavioral Statistics*, 22, 249–264.
- Lincoln, B. (1994). *Authority. Construction and Corrosion*, Chicago: University of Chicago (trad. it. *L'autorità. Costruzione e corrosione*, Torino: Einaudi, 2000).
- Lind, E. A., e Tyler, T. R. (1988). *The social psychology of procedural justice*. New York: Plenum.
- Lo, Y., Mendell, N. R., e Rubin, D. B. (2001). Testing the number of components in a normal mixture. *Biometrika*, 88, 767–778.
- Long, J. S., e Fox, J. (1990). *Data analysis: Modern methods and new perspectives*. Newbury Park, CA: Sage Periodicals Press.
- Luccio, R. (1996). *Tecniche di ricerca e analisi dei dati in psicologia*. Bologna: Il Mulino.

- Macchiavelli, N. (1584/2006). *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere*. Torino: Utet.
- Macpherson, C. B. (1972). *The real world of democracy*. Massey lectures series. New York: Oxford University Press.
- Macpherson, C. B. (1977). *The life and times of liberal democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Magioglou, T. (2000). *La démocratie: Idéal et réalité. Les représentations sociales de la démocratie chez les jeunes Grecs*. Actes de la Cinquième Conférence Internationale sur les Représentations Sociales. Montréal
- Maguire, J. M. (1978). *Marx's theory of politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mandela, N. (1994). *Il lungo cammino verso la libertà*, Milano: Feltrinelli Ed.
- Mannarini, T., e Rochia, A. (2007). Deliberazione e protesta. Uno sguardo al mondo de forum sociali. In B. Gelli e T. Mannarini (Eds.) *La partecipazione: Modi e percorsi*. Milano: Unicopli.
- Marková, I. (1997). The individual and the community: A post-communist perspective. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 7 (1), 3-17.
- Marková, I. (2000). Amédée or how to get rid of it: Social representations from a dialogical perspective, *Culture and Psychology*, 6, 419-460.
- Marková, I. (2001). Dialogical perspectives of democracy as social representation. In C. B. Grant e D. McLaughlin (Eds.), *Language-Meaning-Social Construction Interdisciplinary Studies*, Amsterdam/New York, NY: Rodopi.
- Marková, I. (2003). *Dialogicality and social representations: The dynamics of mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marková, I., Moodie, E., e Plichtová, J. (1998). The social representations of democracy: Stability and change in word meanings. In A.-V. Rigas (Ed.), *Social representations and contemporary social problems* (pp. 155–177). Athens: Ellinika Grammata Publ.
- Marková, I., Moodie, E., e Plichtová, J. (2000). Democracy as a social representation. In M. Chaib e B. Orfali (Eds.), *Social representations and communicative processes* (pp. 157–177). Jönköping: Jönköping University Press.
- Marshall, G. M., e Jagers, K. (2005). *Polity IV project: Political regime characteristics and transitions, 1800-2004*. Arlington: Center for Global Policy.
- Marx, K., e Engels, F. (2005). *Manifesto del partito comunista*. Roma: Edizioni Alegre.
- Maslow, A. (1954). *Motivation and personality*, New York: Harper e Row.

- Massimini, F., e Calegari, P. (1979). *Il contesto normativo sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Mattes, R., Bratton, M., Davids, Y. D, e Africa, C. (2000). Public opinion and the consolidation of democracy in southern Africa: An initial review of key findings of the southern african democracy barometer. *The Afrobarometer Series*, 1.
- Mazzoleni, O. (2005). Critical citizens and ordinary meanings of democracy. An exploratory comparative study. Paper presentato al *3rd ECPR Conference*, Budapest, Ungheria.
- McAlister, A. L., Bandura, A., e Owen, S. V. (2006). Mechanisms of moral disengagement in support of military force: The impact of Sept. 11. *Journal of Social And Clinical Psychology*, 25(2), 141-165.
- McCloskey, H (1958). Conservatism and Personality. *American Political Science Review*, 52, 27-45.
- McCoubrey, H. (1997). *The Obligation to Obey in Legal Theory*, Aldershot: Dartmouth Publishing Company Ltd.
- McCutcheon, A. C. (1987). *Latent Class Analysis*. Beverly Hills: Sage Publications.
- Mead, G. H. (1934/1972). *Mente, sé e società: Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*. Firenze: Giunti Barbera.
- Meeus, W. H. J., e Raaijmakers, Q. A. W. (1995). Obedience in modern society: The Utrecht studies. *Journal of Social Issue*, 51(3), 155-175.
- Merton, R. K. (1983). *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Milgram, S. (1963). Behavioural study of obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 67, pp. 371-378.
- Milgram, S. (1965a). *Obedience* [Film], New York University Film Library.
- Milgram, S. (1965b). Some conditions of obedience and disobedience to authority. *Human Relations*, 19, 57-76.
- Milgram, S. (1975). *Obbedienza all'autorità*. Milano: Bompiani.
- Mill. J. S. (1859/1981). *Saggio sulla liberta*. Milano: Il saggiatore.
- Miller, A. G., Gordon, A. K., e Buddie, A. M. (1999). Accounting for evil and cruelty: Is to explain to condone?. *Personality and Social Psychology Review* 3(3), 254-268.
- Mishler, W., e Rose, R. (2001). Political support for incomplete democracies: Realist vs Idealist theories and measures. *International Political Science Review*, 22I, 303-320.

- Modigliani, A., e Rochat, F. (1995). The role of interaction sequences and the timing of resistance in shaping obedience and defiance to authority. *Journal of Social Issues*, 51(3), 107-123.
- Moghaddam, F. M. (2005). The staircase to terrorism: A psychological exploration. *American Psychologist*, 60 (2), 161–169.
- Moghaddam, F. M., e Riley, C. J. (2005). Toward a cultural theory of rights and duties in human development. In N. J. Finkel e F. M. Moghaddam (Eds.), *The psychology of rights and duties: empirical contributions and normative commentaries* (pp. 75-104). Washington, DC: American Psychological Association (APA).
- Molinari, L. (2001). Social representations of children's rights: the point of view of adolescents. *Swiss Journal of Psychology*, 60(4), 231-243.
- Molinari, L., Melotti, G., e Emiliani, F. (2002). Children' rights in educational relationships. *European Journal of Educational Psychology*, 17, 139-155.
- Mommsen, T. (1969). *Römisches Staatsrecht*, Graz: Akademische Druck.
- Moodie, E., Marková , I., e Plichtová , J. (1995). Lay representations of democracy: a study in two cultures, *Culture and Psychology*, 1, 423-453.
- Morlino, L. (1998). *Democracy between consolidation and crisis: parties, groups, and citizenship in Southern Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Morselli, D., e Passini, S. (2006). Disobbedienza costruttiva e democrazia: L'educazione alla responsabilità e le responsabilità dell'educazione. *Innovazione Educativa*, 7, 79-83.
- Moscovici, S. (1976). *Social influence and social change*, London: Academic Press. (trad it. *Psicologia delle minoranze attive*, Torini: Bollati Boringhieri, 1981).
- Moscovici, S. (1984). The phenomenon of social representations. In R. M. Farr e S. Moscovici (Eds.). *Social representations* Cambridge: Cambridge University Press, 3-69.
- Moscovici, S. (1992). *Communication introductive à la première conférence internationale sur les représentations sociales*. Ravello: Italy.
- Moscovici, S., e Vignaux, G. (1994). Le concept de thémata. In C. Guimelli (Ed.), *Structures et transformations des représentations sociales*. Neuchâtel: Delachaux et Niestlé.
- Mota Botello, G. (1998). *Transición política en Mexico: Una vision psicopolítica de la cultura democrática*. Comunicazione presentata alla *IV International Conference on Social Representations*, Città del Messico, Messico.
- Mucchi Faina, A. (1996). *L'influenza sociale*. Bologna: Il Mulino.

- Mugny, G. (1984). The Influence of Minority: Ten Years Later. In H. Tajfel (Ed.), *The Social Dimension: European Development in Social Psychology*, vol. II, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mugny, G., e Papastamou, S. (1982). *The power of minorities. European monographs in social psychology*, 31. London: Published in cooperation with European Association of Experimental Social Psychology by Academic Press.
- Muthén, L. K., e Muthén, B. O. (1998-2007). *Mplus User's Guide. Fifth Edition*. Los Angeles, CA: Muthén & Muthén.
- Naess, A., Christophersen, J. A., e Kvalø, K. (1956). *Democracy, ideology and objectivity*. Oslo: Oslo University Press.
- Nemeth, C. J. (2003). Minority dissent and its 'hidden' benefits. *New Review of Social Psychology*, 2, 11–21.
- Nemeth, C., e Rogers, J. (1996). Dissent and the search for information. *British Journal of Social Psychology*, 35 (1), 67-168.
- Norris, P. (1999a). The growth of critical citizens and its consequences. In P. Norris (Ed.) *Critical Citizens*. Oxford: Oxford University Press.
- Norris, P. (1999b). Institutional explanations for political support. In P. Norris (Ed.) *Critical Citizens*. Oxford: Oxford University Press.
- Norris, P. (2002). *Democratic phoenix: Reinventing political activism* New York: Cambridge University Press.
- Novara, F., e Sarchielli, G. (1996). *Fondamenti di psicologia del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Nylund, K. L., Asparouhov, T., e Muthén, B. O. (2007). Deciding on the number of classes in Latent Class Analysis and Growth Mixture Modeling: A Monte Carlo simulation study. *Structural Equation Modeling*, 14(4), 535–569.
- Oliner, S. P., e Oliner, P. M. (1988). *The altruistic personality: rescuers of Jews in Nazi Europe*. New York: Free Press.
- Opatow, S. (2008). "Not so much as place to lay our head...": Moral inclusion and exclusion in the american civil war reconstruction. *Social Justice Research*. 21(1), 26-49.
- Opatow, S., Gerson, J., e Woodside, S. (2005). From moral exclusion to moral inclusion: Theory for teaching peace. *Theory Into Practice*, 44(4), 303-318.
- Osofsky, M. J., Bandura, A., e Zimbardo, P. G. (2005). The role of moral disengagement in the execution process. *Law and Human Behavior*. 29(4), 371-93.

- Palmonari, A., (2002). L'influenza sociale. In A. Palmonari, N. Cavazza, e M. Rubini. *Psicologia Sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Passini, S. (2003). Costruzione e validazione di una scala sull'autoritarismo. *Testing Psicometria Metodologia*, 10, 51-60.
- Passini, S. (2008). Exploring the multidimensional facets of authoritarianism: Authoritarian aggression and social dominance orientation. *Swiss Journal of Psychology*, 67(1), 51-60.
- Passini, S., e Emiliani, F. (2008). Social Representations of Rights and Duties in Young Italians and Albanians. *Swiss Journal of Psychology*, in press.
- Passini, S., e Morselli, D. (2005). La disobbedienza civile. Mahatma Gandhi, Martin Luther Kinge, Nelson Mandela: Le vite di tre grandi disobbedienti. *Psicologia Contemporanea*, 189, 38-46.
- Passini, S., e Morselli, D. (2006a). La dinamica tra obbedienza e disobbedienza: Un modello di rapporto con l'autorità. *Nuove Tendenze della Psicologia*, 2, 179-198
- Passini, S., e Morselli, D. (2006b). La responsabilità tra autoritarismo e valori. *Psicologia sociale*, 3, 501-516.
- Passini, S., e Morselli, D. (2006c). La coscienza umanistica. Erich Fromm e la libertà positiva. *Psicologia Contemporanea*, 193, 60-61.
- Passini, S., e Morselli, D. (2008). Obedience to an illegitimate demand: The effect of perceived democracy. Paper presentato al *ISPP 31st Annual Scientific Meeting*, Sciences Po, Paris, France. http://www.allacademic.com/meta/p239205_index.html.
- Passini, S., e Morselli, D. (2009a). Authority relationships between obedience and disobedience, *New Ideas in Psychology*, 27 (1), 96-106.
- Passini, S., e Morselli, D. (2009b). Obedience-disobedience dynamic and the role of responsibility. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, in press.
- Pateman, C. (1985). *The problem of political obligation: A critique of liberal theory*. Berkeley: University of California Press.
- Paternoster, R., Brame, R., Bachman, R., e Shermanand, L. (1997). Do fair procedures matter? *Law and Society Review*, 31(1), 163-204.
- Patten, S. C. (1977). Milgram's shocking experiments. *Philosophy*, 52, pp. 425-440.
- Perez, J. A., e Mugny, G. (1993). *Influences sociales. La théorie de l'élaboration du conflit*, Neuchatel: Delachaux et Niestlé.
- Pharr, S., e Putnam, R. (2000). *Disaffected democracies*. Princeton: Princeton University Press.

- Piaget, J. (1932/1999). *The moral judgment of the child*. London: Routledge.
- Piaget, J. (1977/1995). *Sociological studies*. London: Routledge.
- Plichtová, J., e Svetonová, T. (1992). Social representations of democracy: A comparison of the methods of interview and free associations. In J. Plichtová (Ed.), *The Cultural Construction of Democracy*, Bratislava: Department of Social and Biological Communization, Slovak Academy of Sciences.
- Polenta, S. (2008). *Libertà, autorità e democrazia in Erich Fromm*. Macerata: Ceum.
- Popitz, H. (1986). *Phänomene der Macht. Autorität – Herrschaft – Gewalt – Technik*, Tübingen: Mohr (trad. it. *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*. Bologna: Il Mulino, 1990).
- Przeworski, A., e Teune, H. (1970). *The logic of comparative social inquiry*. New York: John Wiley & Sons.
- Puner, N. W. (1968). Civil disobedience: An analysis and rationale. *New York University Law Review*, 43.
- Putnam, R. (1993). *Making democracy work: Civic tensions in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Raven, B. H., Schwarzwald, J., e Koslowsky, M. (1998). Conceptualizing and measuring a power/interaction model of interpersonal influence. *Journal of Applied Social Psychology*, 28, 307-322.
- Ravenna, M. (2003). *Le radici psicologiche delle atrocità sociali. Genesi e conseguenze dei processi di esclusione morale*. Bologna: Il Mulino.
- Rawls, J. (1999). The justification of civil disobedience. In S. R. Freeman (Ed.), *John Rawls: Collected papers*. Cambridge: Harvard University Press.
- Raz, J. (1986). *The morality of freedom*. Oxford: Clarendon Press.
- Reich, W. (1933). *Die massenpsychologie des faschismus. Zur sexualoekonomie der politischen reaktion und zur proletarischen sexualpolitik*. Copenhagen: Verlag fur sexualpolitik. (trad. it. *Psicologia di massa del fascismo*. Milano: SugarCo, 1976).
- Reicher, S., Cassidy, C., Wolpert, I., Hopkins, N., e Levine, M. (2006). Saving Bulgaria's Jews: An analysis of social identity and the mobilisation of social solidarity, *European Journal of Social Psychology*, 36, 49–72.
- Rim, Y. (1970). Values and attitudes. *Personality: An International Journal*, 1, pp. 243-250.
- Robinson, W. S. (1950). Ecological correlations and the behavior of individuals. *American Sociological Review*, 15, 351-357.

- Roccatò, M. (2003). *Le tendenze antidemocratiche. Psicologia sociale dell'autoritarismo*. Torino: Einaudi.
- Rochat, F., e Modigliani, A. (1995). The ordinary quality of resistance: From Milgram's laboratory to the village of Le Chambon. *Journal of Social Issues*, 51(3), 195-210.
- Rodriguez Cerda, O., Cadena Herrera, C. A., Saldivar Moreno, D. M, e Mendoza Romero, A. (1999). Representación social de la democracia: De lo ideal a lo real. *Polis: Investigación y Análisis Sociopolítico y Psicosocial*, 98, 33-55.
- Rodriguez Cerda, O., Millan Ortega, A., Olvera Serrano, L. G., Moreno Castillo, B., e Gonzales Ramirez, S. E. (2004). Representación social de la democracia: Las prácticas invisibles. *Polis: Investigación y Análisis Sociopolítico y Psicosocial*, 04(1), 125-142.
- Rodriguez Cerda, O., Saldivar Moreno, D. M., e Diaz Rojas, F. (1998). *Representacion social de la democracia: La igualdad impugnada*. Comunicazione presentata alla *IV International Conference on Social Representations*, Città del Messico, Messico.
- Rohan, M. J., e Zanna, M. P. (1996). Value transmission in families. In C. Seligman, J. M. Olson e M. P. Zanna (Eds.), *The psychology of values. The Ontario symposium* (Vol. 8). Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Rokeach, M. (1960). *The open and closed mind : Investigations into the nature of belief systems and personality systems*. New York: Basic books.
- Rost, J. (1996). *Lehrbuch Testtheorie, Testkonstruktion*. Bern: Huber.
- Rousseau, J.-J. (1762/1974). *Emilio*. Bari: Laterza.
- Rousseau, J.-J. (1762/1996). *Il contratto sociale*. Bari: Laterza.
- Rubini, M., e Palmonari, A. (1995). Orientamento verso le autorità formali e partecipazione politica degli adolescenti. *Giornale Italiano di Psicologia*, 22(5), 757-775.
- Rucht, D. (2005). Un movimento di movimenti?. *Rassegna Italiana Di Sociologia*. 46(2), 275-305.
- Rustow, D. A. (1970). *A world of nations: Problems of political modernization*. Washington/D.C.: Brookings Institution.
- Ryan, J. E. (1994). Survey methodology. *Freedom Review*, 25(1), 9-13.
- Sanchez-Mazas, M. (2004). *Racisme et [pn]ophobie*. Paris: Presses universitaires de France.
- Scarrow, S. E. (2000). From social integration to electoral contestation In R. J. Dalton e M. P. Wattenberg (Eds.) *Parties without partisans: Political change in advanced industrial democracies*, New York: Oxford University Press.

- Schumpeter, J. A. (1950). *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie*. Bern: Francke.
- Sherif, M. (1966). *The psychology of social norms*. New York: Harper Torchbooks.
- Sherrer, H. (2000). The inhumanity of government bureaucracies, *The Independent Review*, 5(2), 249-264.
- Shestowsky, D. (2004). Procedural preferences in alternative dispute resolution: A closer, modern look at an old idea. *Psychology Public Policy and Law*, 10, 211-249.
- Sidanius, J., e Pratto, F. (1999). *Social Dominance*. Cambridge, New York: Cambridge University Press.
- Silver, B. D, e Dowley, K. M. (2000). Measuring political culture in multi-ethnic societies: Reaggregating the World Values Survey. *Comparative Political Studies*, 33(4), 517-550.
- Simmons, J. A. (1979). *Moral principles and political obligations*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Simmons, J. A. (1999). Justification and legitimacy. *Ethics*, 109, 739-771.
- Skinner, Q. (1989). The state, in T. Ball, J. Farr, e R. L. Hanson (Eds.). *Political innovation and conceptual change*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Smith, H. J., Tyler, T. R., e Huo, Y. J. (2002). Interpersonal treatment, social identity, and organizational behavior. In A. Haslam, D. Knippenberg, M. Platow e N. Ellemers (Eds.). *Social identity at work: The social identity approach*, Philadelphia: Psychology Press.
- Speltini, G., e Palmonari, A. (1999). *I gruppi sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Spini, D., e Doise, W. (1998). Organizing principles of involvement in human rights and their social anchoring in value priorities. *European Journal of Social Psychology*, 28, 603-622.
- Spini, D., e Doise, W. (2005) Universal human rights and duties as normative social representations. In N. J. Finkel e F. Moghaddam (Eds.) *The psychology of human rights and duties: Empirical contributions and normative commentaries*, Washington, DC: American Psychological Association, 21-48.
- Spitz, R. A. (1957). *No and yes; On the genesis of human communication*. New York: International Universities Press.
- Staerklé, C., Clémence, A., e Doise, W. (1998). Representation of human rights across different national contexts: The role of democratic and non-democratic populations and governments. *European Journal of Social Psychology*, 28(2), 207-226.
- Staub, E. (1989). *The roots of evil: The origin of genocide and other group violence*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Stott, C., Adang, O., Livingstone, A., e Schreiber, M. (2007). Variability in the collective behaviour of England fans at Euro2004: 'Hooliganism', public order policing and social change. *European Journal of Social Psychology*, 37(1), 75-100.
- Suber, P. (1999). Civil disobedience. In B. Gray (Ed.), *Philosophy of Law: An Encyclopedia* (pp. 110-113), New York: Garland Pub.
- Tajfel, H. (1978). *Differentiation between social groups*. London: Academic Press.
- Tajfel, H. (1982). *Social Identity and intergroup relations*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Tajfel, H. (1985). *Gruppi umani e categorie sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Tajfel, H., e Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin e S. Worchel (Eds.), *The social psychology of intergroup relations* (pp. 33-47). Monterey, CA: Brooks/Cole.
- Thompson, B. (1993). The use of statistical significance tests in research: Bootstrap and other alternatives, *Journal of Experimental Education*, 61(4), 361-377.
- Thoreau, H. D. (1849/1992). *Disobbedienza Civile*. Milano: SE.
- Tilker, H. A. (1970). Socially responsible behavior as a function of observer responsibility and victim feedback. *Journal of Personality and Social Psychology*, 14, 95-100.
- Triandis, H. C. (1988). Collectivism vs. individualism: A reconceptualization of a basic concept in cross-cultural social psychology. In G. Verma e C. Bagley (Eds.), *Cross-cultural Studies of Personality, Attitudes and Cognition*. London: Macmillan.
- Triandis, H. C. (1995). *Individualism and Collectivism*. Boulder, CO: Westview Press.
- Turner, J. C. (1991). *Social influence*, Pacific Grove, Calif.: Brooks/Cole.
- Turner, J. C. (2005). Explaining the nature of power: A three-process theory. *European Journal of Social Psychology*, 35, 1-22
- Tyler, T. R. (1997). The psychology of legitimacy: A relational perspective on voluntary deference to authorities. *Personality and Social Psychology Review*, 1(4), 323-345.
- Tyler, T. R. (2001). A psychological perspective on the legitimacy of institutions and authorities. In J. T. Jost, e B. Major (Eds.), *The psychology of legitimacy: Emerging perspectives on ideology, justice and intergroup relations*. Cambridge: Cambridge University Press, 416-436.
- Tyler, T. R. (2006). Psychological perspectives on legitimacy and legitimation, *Annual Review of Psychology*, 57, 375-400.

- Tyler, T. R., e Blader, S. (2000). *Cooperation in groups: Procedural justice, social identity and behavioral engagement*, Philadelphia: Psychology Press.
- Tyler, T. R., e Degoey, P. (1995). Collective restraint in social dilemmas: Procedural justice and social identification effects on support for authorities. *Journal of Personality & Social Psychology*, 69, 482–497.
- Tyler, T. R., e Huo, Y. J. (2002). *Trust in the law*. New York: Russell Sage Found.
- Tyler, T. R., e Smith, H. J. (1999). Justice, social identity and group processes. In T. R. Tyler, R. Kramer e O. John (Eds.) *The psychology of the social self*. New Jersey: Lawrence Erlbaum.
- UCLA Academic Technology Services (2008). Mplus data analysis examples: Latent class analysis. *UCLA: Academic Technology Services, Statistical Consulting Group*. <http://www.ats.ucla.edu/stat/mplus/dae/lca1.htm>
- Uribe, F. J. (1997). *Los referentes ocultos de la psicología política*. Città del Messico: UAM.
- Uribe, F. J., e Acosta, A. (1992). Los referentes ocultos de la democracia, *Fundamentos y Cronica de la Psicología Social Mexicana*, 51, 43-50.
- Verba, S, Schlozman, K., e Brady, H. (1995). *Voice and equality: Civic volunteerism in american politics*. Cambridge: Harvard University Press.
- Vermunt, J. K., e Magidson, J. (2002). Latent class cluster analysis. In J. A. Hagenaars e A. L. McCutcheon (Eds.), *Advances in latent class analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vuong, Q. (1989). Likelihood ratio tests for model selection and non-nested hypotheses. *Econometrica*, 57, 307-333.
- Walzer, M. (1970). *Obligations: Essays on disobedience, war and citizenship*, Cambridge: Harvard University Press.
- Welzel, C. (2003). Effective democracy, mass culture and the quality of elites. *International Journal of Comparative Sociology*, 43, 269–298.
- Welzel, C. (2006). Democratization as an emancipative process: The neglected role of mass motivations. *European Journal of Political Research*, 45, 871–896.
- Welzel, C., e Inglehart, R. (2005). Liberalism, postmaterialism, and the growth of freedom: The human development perspective. *International Review of Sociology*, 15(1), 81-108.
- Wenzel, M. (2000). Justice and identity: The significance for perception of entitlement and the justice motive. *Society for Personality and Social Psychology*, 26(2), 157.176.
- Wenzel, M. (2004). The social side of sanctions: Personal and social norms as moderators of deterrence. *Law and Human Behavior*, 28, 547–567.

Westfall, P. H., e Wolfinger, R. D. (2000). *Closed multiple testing procedures and PROC MULTTEST*. Cary, NC: SAS Institute Inc.

Westfall, P. H., e Young, S. S. (1993). *Resampling-bases multiple testing*. New York: John Wiles & Sons, Inc.

White, K., Hogg, M., e Terry, D. (2002). Improving attitude-behavior correspondence through exposure to normative support from a salient ingroup. *Basic and Applied Social Psychology*, 24(2), 91-103.

World Bank (1996). *World development report 1996: From plan to market*. Washington, D.C.: World Bank.

Wright, Q. (1949). Philosophical enquiry into current ideological conflicts. The meaning of democracy. *UNESCO Documents, PHS/W/6(h)*. <http://unesdoc.unesco.org/ulis/index.shtml>.

Zamperini, A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità*, Torino: UTET.

Zimbardo, P. G. (1969). The human choice: Individuation, reason, and order versus deindividuation, impulse, and chaos. In W. J. Arnold e D. Levine (Eds.) *Nebraska symposium on motivation* (pp. 237-309). Lincoln: University of Nebraska Press.